



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

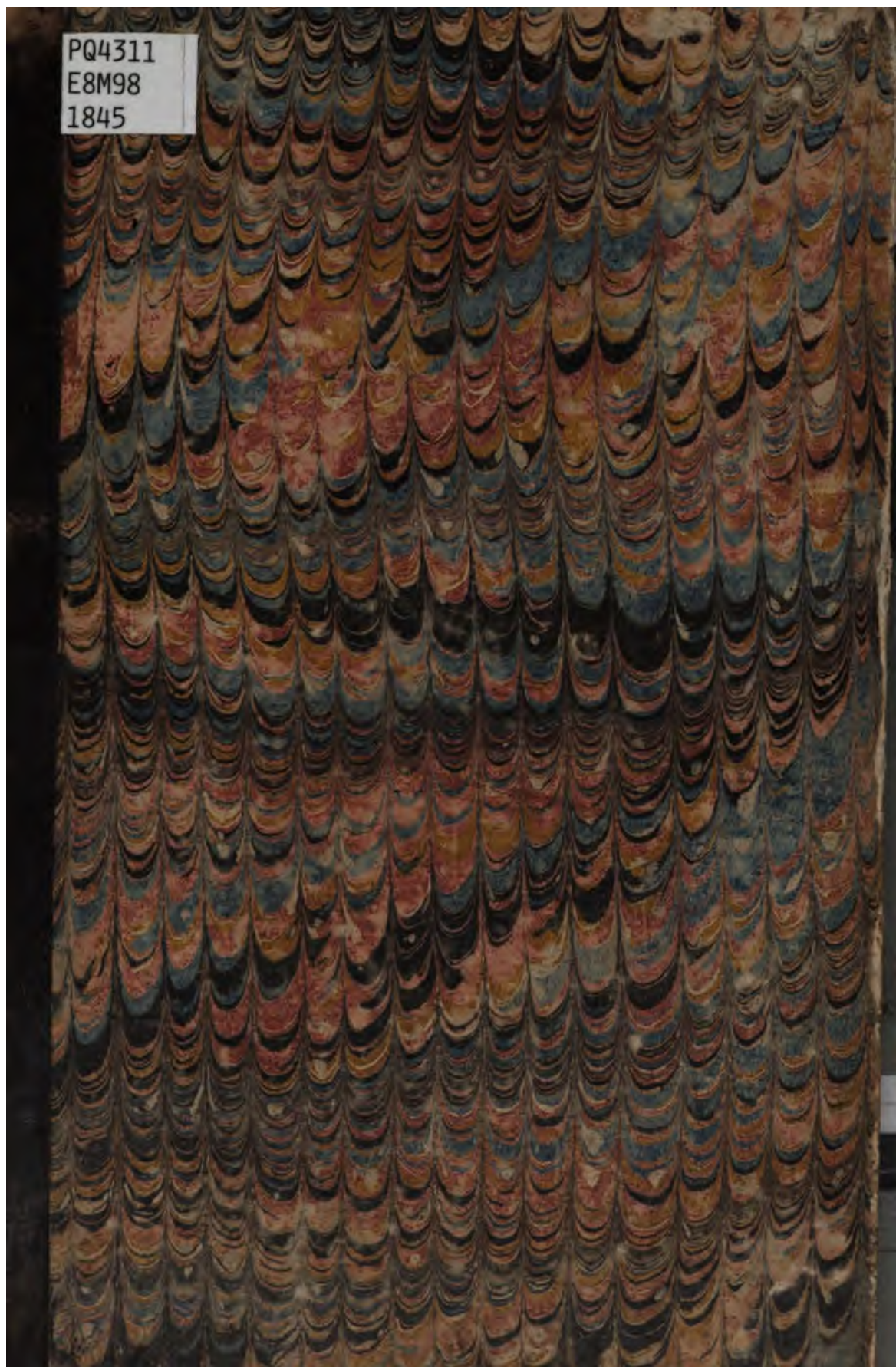
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

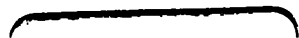
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

PQ4311
E8M98
1845



27



Tre Epistole di Dante.

—
Memorie di Dante.

—
Interpretazione di un verso di Dante.

—

120/1096

$$\Delta = \frac{-11 \pm \sqrt{121 - 4 \cdot 1 \cdot 1096}}{2 \cdot 1}$$

LTSU MORE

SU BOOK LC 04011868

Dante Alighieri, 1265-1321.

<Correspondence. Selections>

Tre epistole latine di Dante Allighier
annotate a tradotte da Luigi Muzzi ... c
detto poeta. -- Prato, Fratelli Giachett

=>001 STATUS: 1L LOCN: GREEN Stacks

CALL: |b PQ4311 |c .E8 |c M98 1845

LINKED ITEM SUBRECORD (1 OF 1)

ENUM/CHRON:

MIDSPINE:

DEPT LOCATN:

TEMP LOCATN:

ITEM ID: 3 6105 009 605 796

LOAN CODE: norm (Normal Loan)

REVIEW: _ CIRCULATION _ CATALOG

STATUS: A (active) OVERDUE NOTI

SUB STATUS: A (active) AVAIL NOTICE

CHARGES: 0 RECALLS & HC

BROWSES: 0 VALUE:

NOTE: Attn: Maria

4-0

1 NOTIS

36.54.0.11

201308

$$\Delta - \sqrt{11} - 2$$

TRE EPISTOLE
LATINE
DI DANTE ALLIGHIERI

RESTITUITE A PIU VERA LEZIONE

ANNOTATE E TRADOTTE

DA LUIGI MUZZI

COADIUTORE PER LE LINGUE

NELLA I. E R. BIBLIOTECA MEDICHO - LAURENZIANA

CON LA GIUNTA

DI ALTRE COSE

RELATIVE AL DETTO POETA

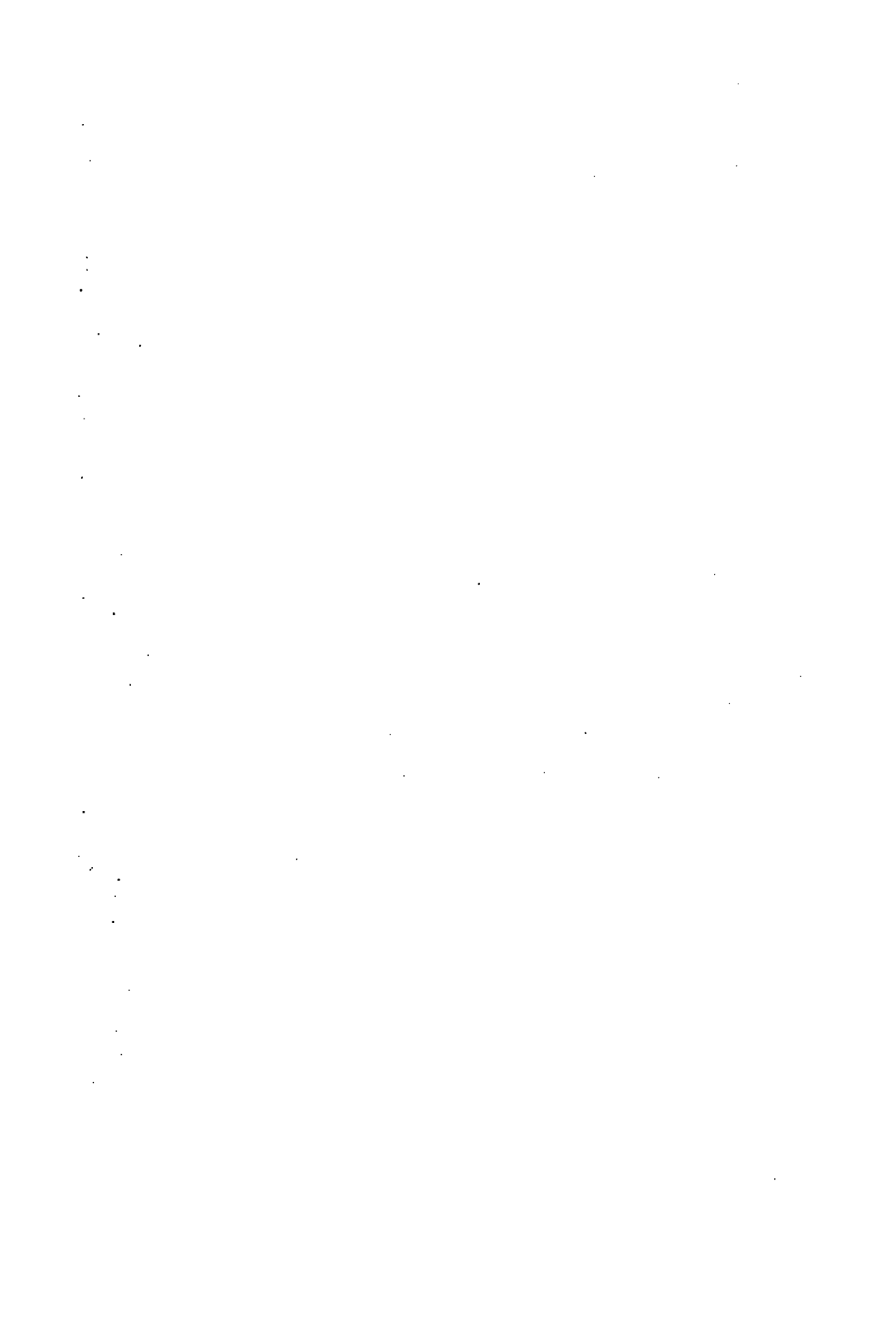


Ab. 119690

PRATO
FRATELLI GIACCHETTI
MDCCCXLV

ADM 9690

A
PRINCIPESSA
MATILDE BONAPARTE DEMIDOFF
CHE NE DUE COGNOMI
E IN SE MEDESMA COMPRENDE
UNA STORIA DI GLORIE
E DI RARE VIRTU



Principessa

Allorchè gentilmente Vi piacque di chiedermi la qui terza epistola di Dante esemplata sul codice laurenziano e l'italica traduzione da servire per Voi e per la R. Principessa d'Orange vostra cugina, anche in tal guisa mostrossi l'intelligente affetto, che l'una e l'altra nodrite agli scritti dell'immortale poeta e che Vi onora ambedue squisitamente.

E ben si parve o Madama quella richiesta contenere il presentimento d'un qualche vantaggio sulle molte edizioni della medesima epistola; vantaggio da me in fatti scoperto e da tutti ignorato fino all'istante, che ebbi la sorte di presentarvela più corretta ed intera.

Quindi , siccome la non bastevole oculatezza di
 quelli , che la ritrassero innanzi di me , aprim-
 mi la mente al sospetto che eziandio l' altre
 due di *Dante* esistenti nello stesso codice aves-
 ser diritto a una più accurata disamina e ad
 una copia più genuina , credetti assai conve-
 niente e gradevole ancora il significarvi o *Ma-*
dama che io non aveva mal dubitato. Dal che
 venutomi naturale il pensiero che farei cosa
 accetta agli affezionati di *Dante* e agli scruta-
 tori di sì preziose reliquie , se io rinnovassi
 colla stampa le mentovate epistole , e insieme
 considerando che la più germana loro lezione
 il pubblico letterario dovrà riconoscerla dalla
 suddetta vostra richiesta , un tal riflesso mi
 assicurò a domandarvi d' intitolarle a sì bella
Cagione a sì amabil *Virtù* al Nome *Vostro*.
 E , poichè Voi *Madama* con gentilezza degna
 di tanto grado non esitaste ad ornare del vo-
 stro assenso il mio desiterio rendendomi pos-
 sessore delle sue più graziose espressioni , ec-
 covi dunque le tre epistole : alle quali ho unito
 altri scritti riferentisi a quell' altissimo , il cui

divino poema dopo tanti secoli s' incomincia oggi ad intendere con più vero acume; a quel fiero insieme e gentile spirito, la cui Beatrice, perfezione d' intelletto e di cuore, ebbe occhi rissos e beltà da imparadisare le menti. Egli fino a noi non ha pari: ella è rarissima, ma pure in terra si trova chi la somiglia.

Qui un pensiero mi ferma la mano e solo mi lascia la compiacenza di pubblicarmi

Principessa

Vostro deditissimo ammiratore

LUIGI MUZZI

AVVERTIMENTO

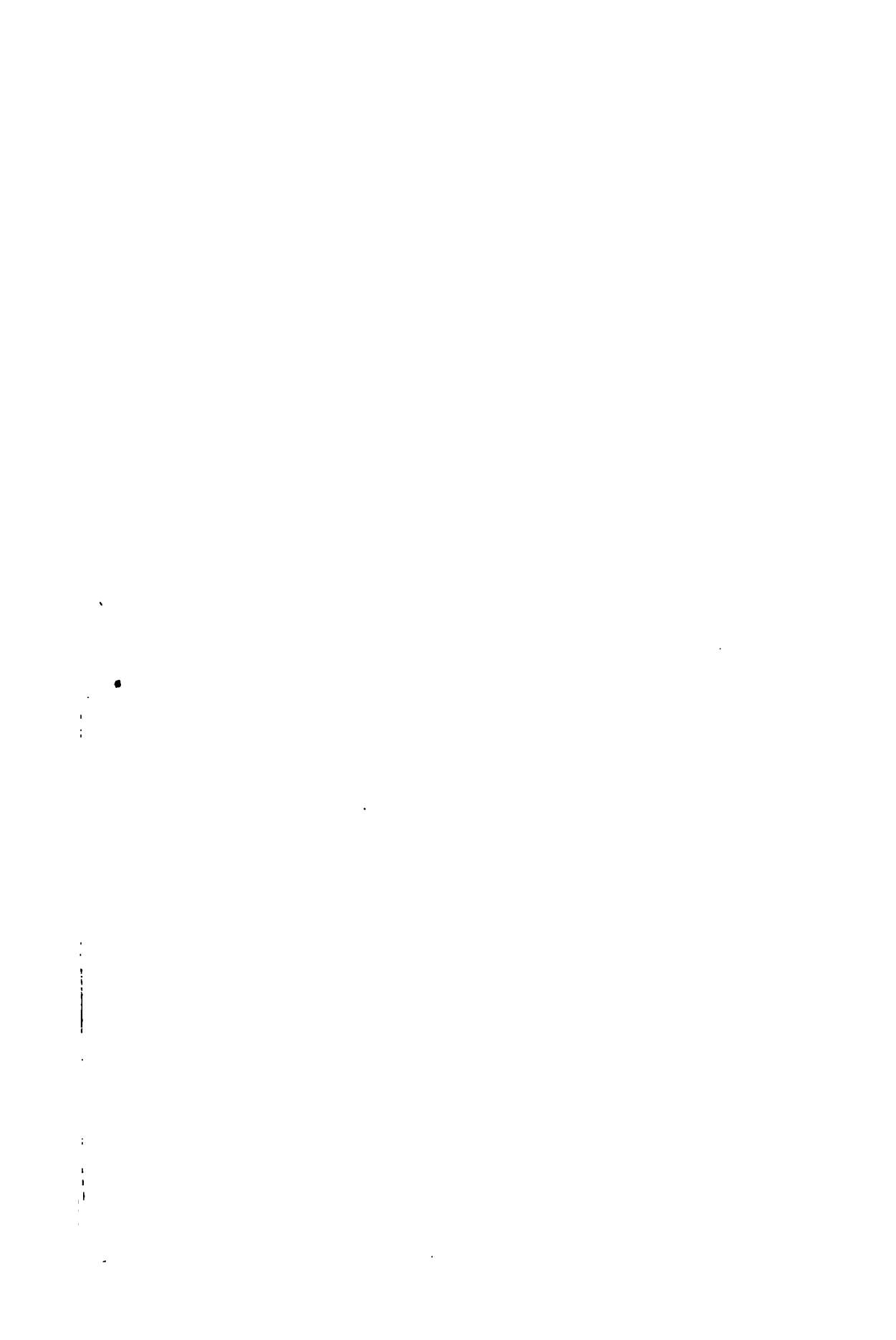
Credei opportuno per servizio degli stranieri far in latino le annotazioni sulle tre epistole di Dante e soverchio il riprodurre ciò, che sulle medesime è stato ampiamente scritto dagli eruditi, il Dionisi il Witte l'Ugoni il Balbo il Fraticelli il Missirini il Torri e vari altri.

Ben deggio significare che, se do la mia in vece dell'altrui traduzioni, non è di certo, quale ognuno vedrà, per gareggiare in eleganza con chi precedetemi, ma unicamente per conformarmi alla più vera lezione del codice e al diverso costruito, che in più luoghi mi è sembrato dover adottare.

La lettera L. nelle Note significa l'edizione livornese delle — Epistole di Dante Allighieri edite e inedite ec. ec. con illustrazioni e note di diversi, per cura di Alessandro Torri veronese Dottore in belle lettere e socio di varie accademie. Livorno. 1842—

La lettera C. accenna il codice laurenziano. La M indica Muzzi.

Nel fatto delle discrepanze dal codice significato, per lo scopo mio non fummi bisogno di far la rivista a tutte l'edizioni dell'epistole di Dante ricarate da quello nè di giustificarne o sindacarne le comparative lezioni. Mi attenni pertanto alla recenziore predetta, seguendo il costume di chiunque citando un medesimo testo cita quello di più fresca data per la natural supposizione che le nuove cure sovra di esso lo deggian far preferire agli altri di più antica.



Ex codice laurentiano N. VIII. plut. XXIX.

EPISTOLA I.

CARDINALIBUS ITALICIS D. DE FLORENTIA ETC. (1)

1. Quomodo sola sedet civitas plena populo? facta est quasi vidua domina gentium, principum condomina. Pharisaeorum (2) cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula provecta vel (3) aeternitatis intuens, qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum sanctum sua unctione (4) impressit et sanctam Ierusalem, velut extinctam, per verba praesignata et nimium, proh dolor, iterata deflevit.

2. Nos quoque idem (5), patrem (6) et filium eundem deum et (7) hominem, nec non eandem matrem

(1) Dantes Alligherius de L. — (2) quondam Pharisaeorum L. et sic legit Bandinius referens in catalogo initium epistolae: sed compendium primae syllabae indicat *con* evidenter. M. — (3) specula... aeternitatis L. puncta C. Sensus, annotat Witte, *excelsa sublimi* vel simile quid poscere videtur. — Haud dubie; sed ipsamet littera exprimit *provecta*: *P* vero cum apposito signo, prout exstat in codice, in siglis est *vel*. M. — (4) iussione C. at forsan *ussione* pro *ustione*. et sic melius visi sumus interpretari. M. — (5) Haud necesse putavimus emendare cum Troya et Witte et legere *eundem*. Intelligimus *Idem profitentes*, hoc est *patrem* etc. M. — (6) patre C. — (7) ac L.

et virginem, profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogatum et dictum (8) est — Petre pasce sacrosanctum ovile romanum, cui (9) post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit, cum (10) Ieremia non lugendam (11) post venientes, sed post ipsum (12) dolentes, viduam et desertam (13) lugere compellimur. Piget heu non minus quam plagnere (14) lamentabilem, cernere haeresium, impietatis fautores.

3. Iudaei, saraceni, et gentes (15) sabbata nostra rident et, ut fertur, conclamant — ubi est deus eorum? — Et (quod forsitan (16) suis insidiis a potestate potentes) contra (17) defensantes angelos hoc adscribunt

— (8) caritate interrogato dictum L. carite interrogatum dictum C. Supplevimus et M. — (9) sacrosanctum ovile romanum... Romam cui L. sacrosanctam ovilem romanam cui C. Non ideo quod clare legitur in cod. *ovilem* pro *ovile*, ut alii legere, sed aliam ob causam existimamus non hic latere lacunam, ut suspicatur Witte, nec emendari necesse, omittendo *romanum*, ut proponit Fraticellius. Quum *romanum* ac *Romae* aequipares sint, sermo prosequitur iuxta secundam dictionem in prima comprehensam, quod aliqui spiritum locutionis, alii constructionem in mente repositam appellarunt. Satis superque hoc innuere quis non oportent exempla; et solummodo libet animadvertere quod italici etiam non semel hac figura naturali modo usi sunt, pro multisque indicare licuerit locum Boccaccii solemnem in descriptione pestis, ubi post verba *variamente opinanti* in illud incurrimus *di ciascuna*, quod iam dudum, eruditus approbantibus, interpretati sumus *di ciascuna opinione*; — aliumque in Civitate Dei (l. 6. c. 8.), cuius antiquus interpres italicus ita scripsit. *Or perchè non si purgano e scusano così le cose poetiche, però che anche essi molte cose interpretarono a questo modo. Ubi essi valet essi poeti*: et nihil est anterius praeter *poetiche*, idest *de' poeti*. (V. Muzzi, Saggio di rime prose e iscrizioni. Bologna 1825, pag. 137) M. — (10) consecraverunt, quam nunc cum L. — (11) lugenda C. — (12) ipso C. — (13) desertam C. — (14) plagam L. — (15) egentes C. — (16) et forsitan L. — (17) ac

et , quod horribilius , est quod astronomi (18) quidam et crude prophetantes necessarium asserunt quod male usi libertate arbitrii eligere maluistis .

4. Vos equidem ecclesiae militantis , veluti primi praepositi pili , per manifestam orbitam Crucifixi cursum sponsae regere negligentes non aliter , quam falsus auriga Phaeton , exorbitastis et , quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius inlustrare (19) intererat , ipsum una vobiscum (20) ad praecipitium traduxistis ; nec adeo vitanda recenseo , cum dorsa (21) non vultus ad sponsae vehiculum habeatis . Vere dici possetis (22) qui prophetae ostensi sunt male versi ad templum , vobis (23) ignem de caelo missum despicientibus ubi nunc arae ab alieno calescunt , vobis columbas in templo (24) vendentibus , ubi , quae pretio mensurari non possunt , in detrimentum hinc inde commutantium (25) venalia facta sunt . Sed attendatis ad funiculum , attendatis ad ignem , neque patientiam contemnatis illius , qui ad poenitentiam vos expectat . Quod , si de praelibato praecipitio dubitatur , quid aliud declarando respondeam , nisi quod in Alchimium (26) cum Demetrio consensistis ?

potestati contra L. — (18) est astronomi L. — (19) inlustrare L. — (20) nobiscum C. — (21) ad imitandum recenseo vobis exempla quum dorsa L. adimitanda recenseo cum dorsa C. Pro emendatione et supplemento a Witte proposito arbitrati sumus melius accedere ad auctoris sententiam a contrario , scilicet *haud imitanda* , meliusque *ad eritanda* , *adeo vitanda* , h. e. impedimenta vehiculi . Hic libet innuere quod supra pro *regere cursum* auctor forsitan scripsit *regere currum* . M. — (22) vereque dici possitis L. — (23) nobis C. — (24) templis L. — (25) haec ad commutandum L. — (26) Alchimum C.

5. Forsitan et - quis iste , qui Ozae repentinum supplicium non formidans ad arcam (27) , quamvis labantem , se erigit ? - indignantius (28) obiurgabitis . Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum , quippe nulla pastorali auctoritate abutens , quoniam (29) divitiae mecum non sunt : non ergo divitiarum , sed gratia Dei sum id , quod sum , et zelus (30) domus eius comedit me . Nam (31) et in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placida veritas , et coecus natus veritatem confessus est , quam pharisaei non modo tacebant , sed et maligne reflectere conabantur . Hisce (32) habeo persuasum , quod audeo (33) ; habeo praeter hoc praecceptorem philosophum , qui cuncta moralia dogmatizans amicis omnibus veritatem docuit (34) praefendam . Nec Ozae praesumptio , quam obiectandam quis crederet , quasi temere prorumpentem , me inficit (35) sui tabe reatus ; quia ille ad arcam , ego ad boves calcitrantes per (36) abvia distrahentes attendo (37) . Ille ad arcam proficiat , qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit (38) .

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia , quin potius confusionis ruborem (39) et in vobis et (40) aliis nomine solo archimandritis , per orbem dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter , accendisse ,

— (27) aram L. — (28) indignati L. — (29) quum L. Habet cod. *qm* linea superinducta , sed ibi *cum* nunquam a littera *q* praemonstratur . M. — (30) Non *coelus* in cod. ut Witte subnotavit , sed *celus* . M. — (31) eius comedit nam C. *Me* a Witte iuste repositum . M. — (32) his L. — (33) audio L. — (34) docuit veritatem L. — (35) prorumpentem inficietur L. — (36) calcitrantes et per L. — (37) attendor C. — (38) Ab *Ille* usque ad *Non itaq.* verba , quae in editione labronica desiderantur . M. — (39) rubore C. — (40) et in L.

cum de tot pastoris officium usurpantibus (41), de tot ovibus, etsi non ablatis (42), neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae numquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha mater piissima, sponsa Christi, quae in aqua et spiritu generas (43) tibi filios ad ruborem! Non Caritas non Astrea, sed filiae sanguisugae (44) factae sunt tibi nurus, quae quales pariant tibi foetus praeter lunensem pontificem omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus (45) Dyonisius, Damascenus (46) et Beda; et, non scio (47) quod Speculum (48), Innocentium et Ostiensem declamant (49). Cur non (50)? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

—(41) In praefata edit. haec quoque desunt, quia probabiliter, qui transcripsit a primo *de tot*, ad sequens *de tot* perperam transiit. M.—(42) abactis C. Sed supra, inter secundam et tertiam litteram cernitur littera *l* et punctum sub littera *c*, ex quo fit *ablatis*. M.—(43) quos in aqua a spiritu generas L. Etiam in cod. *generas* contra annotationem wittianam. M.—(44) filias sanguisuce C.—(45) adiectus C.—(46) Damianus L. cum annotatione eruditiss. Witte. M.—(47) nescio L.—(48) Est etiam Ramberti bononiensis e nobili Primaditorum genere, magistri parisiensis, Ordinis praedicatorum, postea episcopi Venetiarum Castellani, qui obiit anno 1308, *Speculum exemplare*; et, quoniam ea continet, quae ad principes, praelatos, clericos, religiosos etc. pertinent, satius videtur spectare ad verba Dantis, quam *Speculum turis*, de quo Witte coniecturam fecit. Et exstat in biblioteca laurentiana. M.—(49) Similiter cecinit in Parad. 12. Non per lo mondo, per cui mo s' affanna Diretro ad Ostiense ed a Taddeo. M.—(50) cur enim L.

8. Sed o patres ne me phoenicem aestimetis in orbem (51) terrarum; omnes enim, quae garrigo, murmurant aut mussant aut cogitant (52) aut somniant et, quae (53) inventa non attestantur nonnulli, sunt in admiratione suspensi an semper et haec (54) silebunt neque factori suo testimonium reddent. Vivit Dominus, quia, qui movit linguam in asinam (55) Balaam, dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Iam garrulus factus sum; vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo (ut absolvat (56)) argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit, cum ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum ceteris sensibus inflet auditum ac pariat pudor in nobis poenitudinem (57) primogenitam suam et (58) propositum emendationis aggeneret.

10. Quod ut gloriosa (59) longanimitas foveat, et defendat Romam urbem nunc utroque lumine destitutam, nunc Annibali (60) nedum alii (61, miserandam (62), solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est pro modulo nostrae imaginis, ante mentales (63) oculos (64) affigatis oportet. Et (65) ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tybrum (66) parvuli cognovistis.

— (51) existimetis in orbe L. Quoniam superius dixit auctor *una sola vox*, si cui appareat hic contradictio, intelligendum sola vox eius animosa exprobratrix. M.—(52) *aut cogitant*; verba, quae in labron. editione desiderantur. M.—(53) qui L.—(54) hi L.—(55) Dominus; quique m. l. i. asina L.—(56) absolvet. C.—(57) rectitudinem L. quod Wille posuit pro *penitudinem*, ita legens in cod., qui ceterum praesert, et rectissime quidem, *penitudinem*. M.—(58) et hoc L.—(59) utinam generosa L.—(60) Annibal C.—(61) aliis L.—(62) miseranda C.—(63) mortales L.—(64) oculo C.—(65) affigatis omnes et L.—(66) Tiberim L.

Nam , etsi latiale caput pie cunctis (67) est italis (68) diligendum , tamquam commune suae civilitatis principium , vestra iuste censetur accuratissime colere ipsum , cum sit vobis principium civilitatis esse ipsum quoque (69) ; et , si ceteros italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit, erubescendum esse vobis , dolendum (70) quis dubitet ? qui causa (71) insolitae sui vel solis eclipsis cum fuistis , tum (72) prae omnibus Urse ne degratiati collegae populo (73) remanerent inglorii et illi ut militantis ecclesiae veneranda insignia , quae forsitan non emerint (74) , sed immeriti cuncti (75) posuerant , apostolici culminis auctoritate resumerent (76). Tu quoque transtiberine sectator (77) sanctionis (78) alterius , ut ira defuncti antistitis in te , velut ramus insitionis in trunco non suo , frondesceret, quomodo , si (79) triumphatam Carthaginem nondum exueras , illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione perferre (80) ?

11. Emendabitur quidem, quamquam non sit quin nota cicatrix (81) infamis apostolicam sedem usque ad ignem , cui coeli , quod nunc sunt, et terra (82) sunt

—(67) cunctis pie L.—(68) Legimus *italis* et in codice; nequaquam *Ytalia*, ut adserit annotatio c. edit. M.—(69) principium ipsius quoque esse L. Et verba codicis altamen refert annotatio praedictae ed. M.—(70) erubescendum vobis dolendumque L.—(71) causam C. Sic *filias* vide ad nostram annotationem 44. M.—(72) eclipseos fuistis tu L. Quia Witte putavit hic scriptum *tu*, ideo recte expunxit *cum*: nos vero iuxta cod. legimus *tum*, quod bene respondet. M.—(73) propter te L.—(74) emeriti L.—(75) coacti L.—(76) resumeret C.—(77) septator C.—(78) factionis L.—(79) quasi L. quod si C.—(80) praefere L.—(81) cicatrixque L.—(82) usserit ad ignem et cui caeli et terra L. Absque ulla nostra coniectura praefert codex lectionem, quae

reservati, deturpet. Sin (83) unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro sponsa Christi pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinante (84) in terris viriliter propugnatis, ut de palaestra iam coepti certaminis undique ab oceani margine circumspecta vosmetipsos cum gloria offerentes (85) audire possitis *Gibria in excelsis*, et ut vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes (86) latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exemplum.

supra. M. — (83) si L. — (84) peregrinantium L. peregrinate C. — (85) Forsitan efferentes. M. — (86) cunflagrantes C.

EPISTOLA II.

EXULANTI PISTORIENSI FLORENTINUS EXUL IMMERITUS PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM ET PERPETUAE CARITATIS ARDOREM

1. Eructavit (1) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti carissime utrum de passione in passionem possit anima transformari; de passione in passionem dico secundum eandem potentiam et obiecta diversa numero, sed non specie. Quod quamvis ex ore tuo iustius prodire deberat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut (2) in declaratione rei nimium dubitatae titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quam cognitum (3) quam acceptum quam (4) gratum extiterit absque importuna diminutione (5) verba non darent (6); ideo, causa contententiae huius inspecta, ipse, quod non exprimitur, metiaris.

2. Redditur ecce sermo calliopeus (7) inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more

— (1) eructuavit C. — (2) et C. Posset vero etiam legi *et*, posteaque *ampliare* pro *ampliare*. M. — (3) iucundum L. substitutum a Fraticellio et approbatum a Witte. — (4) quamque L. quam quam C. Alterum *quam* repetitum censuimus ab amanuense. M. — (5) deminutione L. — (6) capiunt L. pro *cauent*, quod in annotatione wittiana codici assignatur, ubi tamen legitur *cauent*. Cui substituere libebat *cauent* aut *parent*; sed elegimus *darent*: cuncta a littera codicis minus aliena. M. — (7) Subscribimus wittianae opinioni quoad calliopeus sermo nil aliud sonet, quam poeticus nobiliorque, non vero

poetico signetur, intentum amorem huius posse torpescere atque denique interire, nec non huius, quod (8) corruptio unius generatio sit alterius, in anima reformari (9).

3. Et fides huius, quamquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis namque (10) potentia, quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium. Ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem unius actus (11) non (12) depereunt et naturaliter reservantur (13) in alium. Cum igitur potentia concupiscibilis (14), quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio (15) syllogismi, quarum

quoad respiciat ad unum vel alterum carminum Dantis, qui a *sententialiter* de semetipso dicens, putamus abstinuisset. Pariterque Ciampio assentimur, ubi opinatur sermonem calliopeum non de aliquo Dantis nobili carmine indicium facere; ab eodemque cogimur dissentire, ubi putat sermonem illum referri ad biblica verba *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret*. Nam, etsi nollemus a *canitur et calliopeus* melius argui metricam quam solutam scriptionem, satis est quod littera codicis monstrans *reformari* (non *reformati*) et concinnior, qui inde sensus eruitur, excludunt omnino interpretationem Ciampii alioqui eruditissimam. Sed cuiusnam erit ille sermo calliopeus? Hunc citat primitus auctor; dein sibi proponit elicere rationem et auctoritatem, ita ut videtur utraque ad illum adiecta. Quoniam autem eundem sermonem proferre non secus est quam proferre auctoritatem, palam sit nobis nil aliud intelligi debere quam versus ipsos Ovidii vere calliopeos vere *sententiosos*, uti, quum canit —... quique omnia cernere debes — *Leucothoen spectas et virgine figis in una — Quos mundo debes* etc. — En sermo, ni fallimur, *redditus inferius, quo sententialiter canitur* quod attinet ad quaestionem. M. — (8) non quod L. — (9) *reformati* L. — (10) enim L. — (11) corruptionem eius actus L. — (12) Ni male notavimus, est *non* et in cod., quod Witte scribit *deesse*, quodque in praesentia conferre non possumus. M. — (13) reservatur C. — (14) *Concupiscibilis* etiam in cod.; non, ut Witte censuit, *concupiscibiliter* M. — (15) praepositio C.

facilis (16) patet introitus, tuae diligentiae relinquatur (17) probanda (18).

4. Auctoritate (19) vero Nasonis, quarto de rerum transformatione, quae directe atque ad litteram (20) propositum respiciunt (21), sequitur ut intueare (22). Subtraxit haud equidem in fabula (23) trium sororum contemtricum in (24) semine Semeles ad Solem loquens, qui, nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas prius exarserat, noviter Leucothoen diligebat. « Quid nunc Hyperione (25) nate » *et reliqua* (26).

5. Sub hoc frater carissime ad praepotentiam (27) quam (28) contra Rhamnusiae (29) spicula sis patiens (30)

— (16) facile L. — (17) relinquatur L. — (18) probandae L. probande C. — (19) auctoritatem L. — (20) littera C. — (21) respicit L. — (22) sedulus intueare L. Ita Witte, qui in cod. legit *sed ut*. M. — (23) scilicet ubi ait auctor et quidem in fabula L. Miramur alios in cod. legisse *s. ubi ait aut. et quidem*. Solum pro *aut.* quod in codice est, scripsimus *haud*. M. — (24) contemtricum numinis in L. Hic quoque intuitus in cod. nobis non offert *contemtrix cum*, ut ibi legi annotatur in cit. labron. edit. In eoque tacetur insuper *numinis*. — De contemtrilibus cf. Ov. met. initio l. iv. M. — (25) operione C. — (26) Annotatur a Witte hunc locum Ovidii esse prorsus alienum a quaestione, in qua versatur epistola. Cui revera non posse consentire videmur; nam, ex quo praeter rationem et experientiam ad quaestionem definiendam citat Dantes sermonem calliopenum et auctoritatem Nasonis, quam ait propositum respicere *directe atque ad litteram*, quomodonam, nedum asserere, suspicari de extranea huiusmodi auctoritatis invocatione? Nihil est in epistola, quod ad *carosintheon* possit referri. Potentia nempe sensitiva, quae deperit, quum est Phoebus defunctus amore in Clytiem etc., reservata est et in ipso denuo patefacta, quum dilexit Leucothoen. Quam novam dilectionem expressit Naso, ubi cecinit. — *Ureris igne noro — Diligis hanc solam, nec te Clymeneque Rhodosque — Nec tenet etc. — Leucothoe multarum obli-via fecit*. — Quae propter verba locum Ovidii apprime quaestioni convenire opinamus. M. — (27) potentiam L. In cod. littera *p* habet compendiarium signum syllabae *pro*, cui *prae* substituimus. M. — (28) quod L. Opinati sumus intelligi posse *quam pro ut*, seu etiam *sis quam patiens*. M. — (29) Rhamnusie C. — (30) paties C.

te exhortor (31). Perlege, deprecor, fortuitorum remedia, quae ab inclitissimo philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur; et illud de memoria sana (32) tua non defluat — *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret.* —

—(31) Super hac transitione discrepamus a Torrio, qui penitus alienam habet a toto, qui praecedit, epistolae contextu. Ex ea namque existimamus argumentari immo liceat quod pistoriensis amicus obnoxius esset amoris casui, quem consuluerat Dantem, quodque ipsum de eodem consulere maximum huius rei praebeat indicium. Cum Torrio convenimus attamen quod *parænesis* conversa ad speciem queat etiam extendi ad omne infortuniorum genus, proindeque ad exilium etc. M. — (32) sane L.

EPISTOLA III.

(*absque titulo*)

1. In litteris vestris et reverentia debita et affectione receptis quam repatriatio mea curae sit vobis et (1) animo grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde (2) tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata (3) responsio (4) etsi non erat, qualem (5) forsitan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur affectuose depono.

— (1) ex L. — (2) etenim L. — (3). Se fecellit Dionisius asserens in codice scriptum *singula*. M. — (4) respondeo L. — (5) et si non eatenus qualiter L. A Dionisio annotatur exstare in cod. *et si non erit qualem*. Hunc ob errorem curae pretium est aliqua dicere, quae italicam meam interpretationem epistolae fulciant. Pro *vestris* non unam intelligimus, sed plures epistolas ab uno missas. Sequentia verba *invenire amicos, litteras nepotis nec non aliorum quamplurimum amicorum* satis superque visa sunt nobis id comprobare; sed potissime perpendenda illa *qualem forsitan pusillanimitas appeteret aliquorum*, utpote inconveniens responsio ad cuius epistola, quae ceteris comitabatur, erat non solum *discretius et consultius clausulata*, sed *nihil de talibus*, qualia ceterae, *continebat*. Haec ergo Dantis verisimiliter fuit altera responsio ad eundem, qui illi primum una cum sua miserat plures aliorum: idque eruitur tum ex codice, ubi legitur *erat*, non *crit*, tum e contextu praesentis epistolae, et luculenter ex *continebant*. quod Ugonius, a spurio *crit* deceptus,

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum (6) significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absoluteione bannitorum quod, si solvere vellem certam pecuniae quantitatem vellemque pati notam oblitoris (7), et absolvi possem (8) et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt pater: dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt; nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Est ne ista revocatio generosa (9), qua D. Alla. revocatur ad patriam per trilustrum fere perpressus exilium? Hoc (10) ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc (11) sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria tantum (12) cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli (13) et aliorum infamium (14) quasi victus (15) ipse se patiatur offerre (16). Absit a viro praedicante iustitiam ut perpressus iniurias iniuriam inferentibus (17), velut bene merentibus pecunias (18), suam solvat.

4. Non est haec via redeundi ad patriam pater mi. Sed, si alia per vos aut deinde per alios invenitur (19),

necessario italice transmutavit in *continent*. M. — (6) aliorum amicorum L. — (7) oblationis L. — (8) posse L. — (9) gloriosa L. — (10) hanc L. — (11) haec L. — (12) terreni L. Et ita forsitan legi posset in cod. breviaria scriptio *tm*. sit licet postrema littera evidentius *m* quam *ni*. M. — (13) scioli L. Sed neminem latet quantum differat sciolus ab infami, qualis Ciolus arguitur a verbis *et aliorum infamium*. M. — (14) Et sic in codice. Non *infirmum*, ut Dionisius putavit. M. — (15) vincus L. — (16) offerri L. — (17) perpressus iniuriam inferentibus L. — (18) benemerentibus, pecuniam L. — (19) invenietur L.

quae famae Dantisque (20) honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod, si per nullam talem Florentiae introitur (21), numquam Florentiam introibo. Quidni? non (22) solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates poterō speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, imo ignominiosum populo florentino (23), civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet (24).

—(20) D. quae L. — (21) Florentia introitur L. Verba autem *foret introitus*, quae in cod. vidit Dionisius, nos non vidimus. M. — (22) nonne L. — (23) florentinaeque L. Et hic legit Dionisius *propere Florentiae*; nos autem nequaquam. M. — (24) Hunc suspicamus non fuisse finem epistolae, sed alia deesse, quae forsitan aliquando reperientur. M.

EPISTOLA I.

A' CARDINALI ITALIANI DANTE DA FIRENZE EC.

1. Come stassene desolata la città così popolosa? È divenuta, qual vedova, la signora di nazioni e consignora di prenci. La cupidine de' farisei, che rendette esoso l'antico sacerdozio, non solamente cavò di posto il levitico ministero, ma partorì assedio e sterminio alla prediletta città di Davidde. Il che già mirando dall'osservatorio eccelso o sia dell'eternità colui, che solo è eterno, la mente dell'uomo profetico fe condivina mediante la fiamma del Paraclito; ed ei con parole fatidiche indarno aimè pianse e ripianse la santa Solima, come spenta.

2. E, poichè noi pur professiamo la stessa fede, cioè il padre e il figliuolo medesimo lo dio ed uomo la stessa vergine e madre; e per noi e per la nostra salute fu detto appo la trina domanda — *mi ami?* — o Pietro pasci il sant'ovile di Roma (alla quale dopo tante pompe trionfali Cristo confermò colle parole e coll'opere l'impero dell'universo, e che eziandio da quel Pietro e quel Paolo predicator delle genti collo

spargimento del loro sangue fu consacrata per sede apostolica) noi pure , se non lamentando con Geremia venuti appo lui , certo col suo stesso dolore lei vedova e derelitta siamo stretti a compiangere . Ed ahi non meno che il lagrimare su chi di lagrime è degna , ci pena il veder contro lei fautori d'eresie e d'empietà .

3. Giudei , Saraceni e altre genie beffeggiano il nostro culto , e , com'è noto , sclaman tutti — dov'è il loro dio ? — E (attesochè forse per loro insidie fatti potenti da' potenziatori) e' se la prendono contro gli angeli tutelari ; è cosa più orribile è questa , che certi astrologi e bestialmente profetizzanti affermano Necessità ciò , che voi , male usando il libero arbitrio , concludeste di eleggere .

4. Voi certamente , quali primipili della chiesa militante , trascurando regolare il cammin della sposa per l'orbita manifesta del Crocifisso , come il mal auriga Fetonte , usciste del carreggiato ; e la voi seguitante greggia , a cui pe'dumeti del mortale pellegrinaggio importava dar lume e scorta , la stessa con voi guidaste nel precipizio : nè perciò vi enumero nulla di quanto è da evitarsi , mentre in vece della faccia al cocchio della sposa gli tenete il dorso rivolto . Veramente potreste esser detti profeti , che sonsi mostrati colle terga converse al tempio , dappoichè non vedete il fuoco mandato dal cielo , dove ora fuman l'are di timiami stranieri ; dappoichè nel tempio vendete le tortore , dove ciò , di cui far non lice bazzarro , pur con danno

reciproco de' permutanti si venaleggia. Ma badate al laccio, abbadate al fuoco, nè offendiate la pazienza di lui, che aspettavi al pentimento. Che, se paia non certo il precipizio, dal cui orlo pendete, come altro chiaramente rispondervi se non che vi confratellaste ad Alcimo e a Demetrio?

5. Forse con maggiore indignanza voi griderete — e chi è costui, che non paventando il repentino supplizio di Oza s'estolle orgoglioso all' arca, quantunque cadente—? Davvero che delle pascolanti pecorelle di Gesucristo son la sola e la minima, certo non abusante di autorità, che non ho, pastorale, non possedendo ricchezze; dunque la dio mercè non per loro io son quel, che sono; e lo zelo della sua casa divorami. Attesochè anche in labbro de' lattenti e degl' infanti già risonò la verità, che a Dio piace; e il cieconato la verità confessò, la quale non solo tacevano i farisei, ma fino malignamente ingegnandosi di ritorcere. Della verità io tengo essi fossero persuasi; e questa è in me coraggiosa; che in oltre ho dalla mia il maestro filosofo, il quale, di tutte morali cose dommatizzando, insegnò doversi a qualvogliasi amico anteporla. Nè la presunzione di Oza, cui credesse taluno obiettare quasi prorompente da me alla scapestrata, non mi contamina del suo delitto, perchè egli all' arca, io guardo a' buoi calcitranti, che fuor di sentiero a forza ne tirano. Guardi utilmente all' arca colui, che aperse gli occhi per la salvezza della fluttuante navicella.

6. Non parmi, concludo, d'aver acerbamente spinto chessa alle contese, ma piuttosto aver destato il rossore della vergogna in voi e negli altri solo di nome archimandriti, quando non sia la vergogna spenta al postutto nell'universo; se fra tanti, che usurpan l'ufficio di pastore, fra tante pecorelle, tuttochè non rubate, neglette però e incustodite ne' pascoli, una sol voce una sol voce pietosa, e questessa privata, nella pressochè morte della madre chiesa si ascolti.

7. E come no? Ciascuno, e così voi, ammogliossi alla Cupidigia, la quale nunca fu genitrice di Pietà e d'Equità, che di Carità son figliuole, ma sempre d'Empiezza e d'Iniquità. Oh madre piissima oh sposa di Cristo, che in acqua e in ispirito generi a tal vergogna i tuoi figli! Non Carità non Giustizia, ma figlie di sanguisuga divennero le tue nuore: e queste quai figli a te partoriscono ben lo dimostrano fuor del lunigiano pontefice tutti gli altri. Il tuo Gregorio dorme fra i ragnateli; dorme Ambrogio negletto negli oscuri stanzini de' cherchi; dorme Agostino; abietto un Dionigi un Damasceno ed un Beda; e si porta a cielo non so quale Specchio e l'Innocenzio e l'Ostiense! E puote altramente? Quelli cercavano Iddio, come fine, come l'ottimo bene; questi van dietro alle ricchezze e alle prebende.

8. Tuttavolta o padri non crediate me già una fenice, solo cioè nell'universo; avvegnachè ciò, ch'io dico forte, mormoran tutti o sommormorano o recogitano o si van figurando; e, se quel, che è scoperto vero,

alcuni non attestano, gli altri ammirati domandano se taceranno sempre e non ne faranno testimonio a Dio. Vive il Signore, perchè colui, che fe parlar l'asina di Balaamo, è pur quei, che comanda agli animali moderni.

9. Ma io son omai diventato importuno; e voi mi ci forzaste. Prendavi dunque vergogna da così infimo e non dal cielo (ch'esso vi assolva) esser redarguiti e ammoniti. Giusta al certo è la vergogna con noi, quando ci squote in quella parte, ove coll' altre sentimenta fa più grande l'udito e produce in noi penitenza di lei primogenita e concepe il proposito dell'emenda.

10. Il quale affinchè sia fomentato da trionfatrice perseveranza e da lei sia difesa Roma, che oggi è città abbacinata, oggi del pianto degna fin d'un Annibale, non che d'altrui; che desolata e vedova giace, come qui sopra fu espresso, è necessario con gli occhi della mente, quale veggiamola noi, tale voi fisso la riguardiate. E a que' di voi precipuamente lo dico, che sulle sponde del sacro Tebro nascesto. Perocchè, sebbene la metropoli del Lazio da tutti gl'italiani si debba piamente amare, qual comune principio di lor civiltà, con ragione si estima a voi pertenersi aver di lei studiosissimo culto, essendo a voi principio di civiltà ch'ella pure lo sia. E, se immiserì addolorò e di vergogna, quale or si vede, gli altr'italici ricoverse, chi porre in dubbio dover voi vergognare e addogliarvi, i quali tutti sì foste cagione dell'ecclisse di lei, come a dir del sole? sì tu sovra i tutti o Orso, talchè i tuoi

collegli caduti di grazia dal popolo non rimanessero ingloriosi e ch' eglino coll' autorità del supremo capo apostolico rivestissero le venerande insegne della chiesa militante, le quali non avean forse comprate, ma tutti immeritamente vestite. E tu pure o trasteverino seguace dell' altro concordato, perchè lo sdegno del defunto antiste operasse in te, qual ramo d' innesto, che frondeggia in tronco non suo, come mai, se della trionfata Cartagine non t'eri ancora dimentico, potesti alla patria degl' illustri Scipioni arrecare questo tuo proposito senza contraddire al tuo senno?

11. Certo sì guarirà, quantunque non s'impedisca che nota la cicatrice infame deturpi a marca di fuoco l' apostolica sede, a cui i cieli nel mortal tempo e la terra son riservati. Che se tutti d'un sol volere voi, che di siffatta stravianza foste autori, vi farete a combattere virilmente per la sposa di Cristo; pel suo seggio, che è Roma; per l' Italia nostra e per tutti, a spiegarmi più intero, i cittadini del mondo, oh voi nella palestra del già incominciato certame ognidove da' lidi dell' oceano rimirata vincitori gloriosi possiate udire Gloria all' Altissimo: e l' obbrobrio de' guasconi, che divorati da sì empia cupidine sforzano d' usurparsi la gloria de' latini, per tutt' i futuri secoli serva d' esempio alle posterità.

EPISTOLA II.

ALL'ESULANTE PISTOIESE L'IMMERITEVOL ESULE FIORENTINO SALUTE PER LUNGHISSIMO TEMPO E ARDORE DI CARITA' SENZA FINE

1. L'incendio dell'amor, che mi porti, ti ha fatto proromper parole di forte fiducia, dacchè mi consulti o carissimo se l'anima possa trasmigrare di passione in passione; di passione dico in passione giusto la potenza medesima e oggetti diversi di numero non di specie. Decisione, che meglio conveniva uscisse da te e che nulladimeno vuoi tu da me per far più appariscente il mio nome, se chiariscasi da me una cosa troppo tenutasi in dubbio. Questo quanto io riconosca, quanto accetto mi sia e quanto grato, poichè non trovo a dirlo parole, che non abbian di scarso, perciò, intesa bene la causa del mio tacere, tu stesso arguirai ciò, che non dico.

2. Qui appresso rammenterotti un tratto poetico, per cui, sebbene il concetto giusta il far de' poeti sia più accennato, che esplicito, sentenzialmente si canta che il forte amor di tale può non sol venir meno, ma finire del tutto e nell'anima di quel medesimo nuovamente formarsi, attesochè corruzione dell'uno è generazione dell'altro.

3. E siffatta opinione, sebbene la speranza ne renda suasi, può fiancheggiarsi con la ragione e coll'autorità. Avvegnachè ogni potenza, che dopo la corruzione d'un atto non muore, sarà poi natural genitrice d'uno consimile. Dunque le potenze sensitive, se riman l'organo, per la corruzione d'un atto non muoiono e naturalmente si serbano per un altro. Essendo pertanto la potenza concupisciva, la quale è sede dell'amore, una potenza sensiva, manifesto appare che, se quella si riduce in un atto per qualche passione, nichilata che è questa, quella riman per un nuovo. La proposizion maggiore e minore del sillogismo, delle quali è aperto l'agevole ingresso, lascerò alla tua diligenza il provarle.

4. Resta ora tu guardi nell'autorità d'Ovidio al quarto delle metamorfosi quanto direttamente e letteralmente concerne questo proposito. Nella favola delle tre sorelle sprezzanti il generamento di Semele egli parlando al sole non taqque al certo come, derelitte e neglette l'altre ninfe da lui prima amatissime, ultimamente amava Leucotoe. — D'Iperione o figlio or perchè mai ec. —

5. Appo questo o fratello carissimo per qualsivoglia prepotenza io ti conforto ad esser paziente contro gli strali della Nemesi. Rileggi di grazia i rimedi della Fortuna, che dall'inclitissimo de' filosofi Seneca, come da padre a figliuoli, ci si ministrano; e dalla tua buona memoria giammai non esca quel detto — Se voi foste stati del mondo, il mondo amerebbe ciò, ch'era suo.

EPISTOLA III.

(*senza titolo*)

1. Nelle lettere, che m'inviate e che ricevei col debito rispetto ed affetto, io benissimo considerai e compresi con intima gratitudine come bramate e vi stia a cuore di ripatriarmi; e perciò tanto più fortemente mi obbligaste, quanto più di rado interviene ad un esule il trovar degli amici. Sebbene però la risposta al tenore delle medesime non fosse, quale peravventura avrebbe voluto la pusillanimità di qualcuno, cordialmente vi prego che prima di condannarla passi ben per l'esame del vostro senno.

2. Il vostro dunque e mio nipote e molti altri amici mi scrissero che per partito preso, non ha guari, in Firenze sull'assoluzione de' banditi, s'io volessi pagare una certa somma di denaro ed espormi alla taccia dell'offerirla, potrei ed essere assolto e tornar di presente. Nel che a dir vero o padre veggo due cose ridicole e sconsigliate; sconsigliate ripeto in ordine a quelli, che le significarono, attesochè nella lettera vostra più discreta e assennata non era alcun motto di simili cose.

3. È egli questo il generoso richiamo alla patria, che si fa a Dante Allaghieri dopo patito un esilio quasi trilustre? Meritò egli questo un'innocenza manifesta a tutt'uomo? Questo i sudori e le studiose perseveranti fatiche? Dio guardi che un familiare della filosofia abbia sì sfacciata abbiettezza di cuore, che ad imitazione d'un certo Ciolo e d'altr'infami soffra darsi, come uno, ch'è vinto. Dio liberi che un banditore della giustizia, il quale ha patito ingiustizie, a coloro poi, che le fanno, quasichè meritassero guiderdon di danaro, sborsi egli del suo.

4. Non è questa o padre mio la strada per ripatriare. Ma, se altra da voi o, voi mediante, da altri se ne rinviene, la qual non intacchi la fama e l'onore di Dante, in quella diviato mi metterò. Se poi per niuna consimile s'entra in Firenze, e io in Firenze non entrerò mai. E che perciò? non vedrò io dappertutto la faccia del sole e delle stelle? non potrò io meditare ognidove sotto il cielo la dolcissima Verità senza ricondurmi alla patria inglorioso anzi ignominioso al popolo fiorentino? Nè daddovero mi mancherà di che vivere.

CENNI

SU FRATE ILARIO

E SULLA SUA LETTERA

L'appresso lettera esistente nel suddetto codice VIII del banco XXIX della libreria laurenziana apparisce scritta da frate Ilario del Corvo nelle foci della Magra.

A destra della foce di questo fiume in Lunigiana si prolunga Monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e dei Malaspina; la cui punta estrema si chiama del Corvo: e quivi comincia il golfo di Spezia un di porto di Luni sulla spiaggia ligure. Un abitante di que' luoghi mi ha detto che là si appella Monte del Cro; imitativo appunto del crocitare del corvo. Intorno al medesimo giace da una parte il piccolo porto di Lerici; dall'altra s'estolle un monticello sulla Magra, dove nel 1176 Pipino vescovo di Luni fondò il monastero di

s. Croce del Corvo. Nel principio del secolo XIV lo abitavano gli eremitani di s. Agostino, e frate Ilario era forse il priore, come il tenor della lettera sua permette congetturare. Oggi della chiesa non sopravanza che il coro. Poichè la lettera non ha data di tempo, il ch. conte Marchetti credette poterle assegnare quella del 1309 dall' avere osservato che nell' Inf. di Dante non avvi un iota di privati o pubblici fatti avvenuti dopo il 1308 e che degli avvenuti dipoi si comincia a toccare nel Purgatorio. Questo parere è lodato e sostenuto con altre ragioni dal ch. C. Troya, che più ancora particolarizza la data, riferendola all' autunno del 1308: e tutto ciò può vedersi nel suo eruditissimo libro Del veltro allegorico di Dante: Firenze 1826. Il Mehus la stampò primavolta nel 1759.

EPISTOLA HILARII

EGREGIO ET MAGNIFICO VIRO DOMINO UGUICCIONI DE FAGIOLA INTER ITALICOS PROCERES QUAMPLURIMUM PRARMINENTI PRATER HILARIUS HUMILIS MONACHUS DE CORVO IN FAUCIBUS MACRAE SALUTEM IN EO, QUI EST OMNIUM VERA SALUS.

Sicut Salvator noster evangelizat, bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum. In quo duo inserta videntur; ut scilicet per ea, quae foras eveniunt, intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per verba, quae ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. A fructu enim eorum, ut scriptum est, cognoscetis eos. Quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de iustis intelligere possumus, cum isti semper proferendi et illi semper abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec solum gloriae desiderium persuadet ut bona, quae intus habemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret imperium ne, siqua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa; nam Deus et Natura otiosa despicunt: propter quod arbor illa, quae in aetate sua fructum denegat, igni damnatur. Vere igitur iste homo, cuius opus cum suis expositionibus a me factis

destinare intendo, inter alios italos, haec, quomodo dicitur, de prolatione interni thesauri, a pueritia reservasse videtur, cum, secundum quod accepi ab aliis, quod mirabile est, ante pubertatem inaudita loqui tentavit, et, mirabilius, quae vix ipso latino possunt per viros excellentissimos explicari, conatus est vulgari aperire sermone, vulgari dico non simplici, sed musico. Et, ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam.

Ecce igitur quod, cum iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet et per lunensem dioecesim transitum faceret, sive loci devotione sive alia causa motus ad locum monasterii supradicti se transtulit. Quem ego cum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret; et, cum ipse verbum non redderet, sed loci tamen constructionem inspiceret, iterum interrogavi quid peteret. Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit — pacem —. Hinc magis ac magis exarsi ad cognoscendum de illo cuius conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis et, habito secum deinde colloquio, ipsum cognovi. Quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama eius ad me per longa primo tempora venerat. Postquam vero vidit me totaliter sibi attentum affectumque meum ad sua verba cognovit, libellum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit et liberaliter mihi obtulit. Ecce, dixit, mea pars operis mei, quod forte numquam

vidisti. Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmiter teneatis: et, cum exhibisset quem libellum, ego in gremium gratanter accepi, aperui et in eius praesentia oculos cum affectione defixi. Cumque verba vulgaria percepissem et quodammodo me me admirari ostenderem, cunctationis meae causam petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quia difficile, imo inopinabile, videtur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconueniens videbatur coniunctio tantae sententiae amiculo populari. In quid enim ille respondens: rationabiliter certe pensaris; et, cum a principio caelitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc legitimam praelegi, nec tantummodo praelegi, quinimo cum ipsa more solito poetando incepti:

Ultima regna canam fluvido contermina mundo,
 Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
 Pro meritis cuicumque suis.

Sed, cum praesentis aevi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nihilo esse obiectos. Et hoc imo generosi homines, quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes, proh dolor, dimisere plebeis. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui, aliam praeparans convenientem sensibus modernorum: frustra enim mandibilibus cibis ad ora lactentium admovetur. Quae cum dixisset, multum affectuose subiunxit ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glossulis prosequeretur et

meis deinde glossulis sociatum vobis transmitterem. Quod quidem, etsi non ad plenum, quae in verbis eius latent, enucleavi, fideliter tamen laboravi et animo liberali. Et, ut per illum amicissimum vestrum iniunctum fuit, opus ipsum destino postulatum. In quo siquid apparebit ambiguum, insufficientiae meae tantummodo imputetis, cum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi. Si vero de aliis duabus partibus huius operis aliquando Magnificentia Vestra perquireret, velut qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro domino Morœllo marchione secundam partem, quae ad istam sequitur, requiratis. Et apud illustrissimum Fridericum regem Siciliae poterit ultima inveniri. Nam, sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit se in suo proposito destinasse postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praecelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

VARIANTI DELL'ILARIANA

fra il testo DIONISI (Verona 1806) TROYA / Firenze 1826;
e il CODICE laurenziano

- D. T. praeminenti . C. praeminenti
 D. T. quum isti . C. cum isti (E così sempre)
 D. C. persuasionem quodammodo recipiant . T. persuasionem recipiant
 D. C. otiosa despiciunt . T. despiciunt otiosa
 D. C. italos . T. italicos
 D. T. hoc quod dicitur . C. haec questio, *ovvero* haec quodammodo (Così
ne addita la sigla; ma io leggo *quomodo*)
 D. *caussa* . T. C. *causa*
 D. C. supradicti . T. praedicti
 D. C. et aliis fratribus . T. et fratribus
 D. T. loci tantum . C. loci tamen
 D. T. quid peteret aut quaereret . C. quid peteret aliter quaereret . (Parole
l'ultime due evidentemente intruse dal copista)
 D. C. affectumque meum ad . T. affectumque ad
 D. C. mea pars . T. una pars
 D. operui . T. C. aperui
 D. effectione . T. C. affectione
 D. T. *caussam* . C. *causam*
 D. T. tum quod . C. tum quia
 D. T. videretur . C. videtur
 D. T. tum quod . C. tum quia
 D. T. scientiae amictu . C. sententiae amiculo (La sigla potrebbe anche
scientiae, ma indica usualmente *sententiae*. *Amiculum* per *Amictus* l'usò
ancor Cicerone)
 D. T. Inquit enim . C. In quid enim
 D. ad haec legitimam . T. C. ad hoc legitimam
 D. T. fluido . C. fluvido
 D. suis etc. T. C. suis
 D. T. abiectos . C. obiectos
 D. hoc consilio . T. hoc ipso consilio . C. hoc imo
 D. C. homines . T. hominis
 D. T. meliore . C. meliori
 D. T. prosequeretur . C. prosequentur
 D. T. virum . C. vestrum
 D. C. aliquando Magnificientia vestra . T. Magnificentia vestra aliquando
 D. T. Siciliae . C. Ciciliae

Altre, come evangelizzat, glosulis, soliatum, Fredericum, Morello, e simili del Codice, non ci sembrano da notare nè le abbiamo adottate.

LETTERA D' ILARIO

ALL' EGREGIO E MAGNIFICO DON UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA FRA
GL' ITALIANI MAGNATI PREMINENTISSIMO FRATE ILARIO UMIL MO-
NACO DEL CORVO NELLE FOCI DELLA MAGRA AUGURA SALUTE IN
COLUI, CHE È LA VERA SALUTE DI TUTTI

Come il Salvador nostro insegna nel vangelo, l' uomo buono dal buon tesoro del quor suo trae fuori il buono. La qual sentenza sembra comprender due avvertimenti; che cioè dalle cose accadenti di fuori apprendiamo le interne d' altrui e che manifestiamo le interne di noi mediante le parole, che appunto per ciò ne son date. Imperocchè, com' è scritto, conoscerete loro dal loro frutto. Il qual detto, sebbene risguardi i peccatori, molto più universalmente possiamo appropriarlo ai giusti, essendochè questi si lasciano in tal qual modo sempre persuadere a produrre e quelli sempre a occultare. Nè solamente il desiderio di gloria fa piacere che i beni, i quali abbiamo in noi, fruttifichino fuor di noi, mentre lo stesso in oltre divino comando ne distoglie che, se alcune grazie ci son concesse, dal lasciare che restino oziose, attesachè Iddio e la Natura le cose oziose dispregiano; laonde quell' albero, che a suo tempo non frutta, è

dannato al fuoco. Dunque in vero quest' uomo, (1) la cui opera colle mie glosse intendo dicarvi, si dipare che il documento, conforme si disse, del produrre l' interno tesoro ei tra gl' italiani fino da puerizia lo custodisse, dacchè, secondo raccolti da altri, mirabil cosa, impubere ancora fe pruova di parlar concetti inauditi e, più mirabile, tali, che a mala pena in latino posson da uomini eccellentissimi con chiarezza esser detti, ei s' industriò dirgli chiaramente in volgare, volgare ripeto non comunale, ma metrico. E per lasciare che le sue lodi consistano nell' opere sue, dove senza dubbio meglio rifulgon pe' sapienti, brevemente verrò al mio proposito.

Dico pertanto che, mentre quest' uomo divisava andare oltramonti e passava per la diocesi di Luni, o fosse per divozione o per altro motivo, si trasferì al sopraddetto monastero. Ed io al veder uno ancora ignotomi e ignoto agli altri miei frati lo interrogai che volesse. E, poichè egli non dava risposta, ma guardava tuttavia al fabbricato, di nuovo ugualmente lo interrogai. Allora egli, dando un' occhiata ai frati, che m' erano intorno, disse - pace -. Però più che più incuriosito di lui di che condizione egli fosse, lo trassi in disparte dagli altri e seco abboccatomi conobbi chi

— (1) quest' uomo — *iste homo*. Nota qui il Troya che non si nomina Dante, perchè troppo conosciuto, e che ciò mostra la candidezza e l' ingenuità dello scrittor della lettera. Io son di supporre ch' ei non lo nomini per le parole, che seguono, attesochè, presentando l' Inferno sopravi il nome dell' autore, lo scrivente avrà creduto non necessario il ripeterlo.

era. Il quale sebbene io non lo avessi mai per lo innanzi veduto, me ne era di lunga mano pervenuta la fama. E, quando mi vide tutto per lui e affezionarmi alle sue parole, si trasse molto amichevolmente di seno un libretto e generoso me lo porse dicendo: ecco qui una mia parte d'un'opera, che ho fatta e la quale forse non ti è mai venuta davanti. Lascio a voi altri (1) questo ricordo, acciò meglio serbiate memoria di me. E, dato me l'ebbe, io con grato animo me lo accostai al petto, lo apersi ed apertolo vi fissai gli occhi affettuosamente. Dove mirando io le parole volgari e in tal qual maniera mostrando maravigliarmene, domandommi il perchè del mio soprattieni; ed io gli risposi che era per la qualità del dettato,

(1) L'eruditissimo anonimo autore d'un articolo o meglio operetta intitolata *Del veltro allegorico dei ghibellini* (V. *Il Progresso* ec. Giornale di Napoli, Vol. 2.º 1832) fa argomento del § IV la Lettera di frate Ilario; e dopo aver detto che *gravi odi minacciano quel documento e molto si va pensando e studiando a veder modo ch'esso non sia*, (accenti, che a più d'uno parranno esagerati) anch'egli propugna la sua genuinità a spada tratta e da valoroso campione contro il Witte il Tommaseo e chiunque la impugni. Sul racconto (congetturale) ch'ei fa del che del come e delle cagioni, onde l'Allighieri consegnò l'Inferno ad Ilario, io, che dimostromi neutro nella questione, non dirò altro di qui opportuno fuorchè avermi fatto senso l'interpetrazione da lui data al *robis*. Dice l'anonimo: » e così Dante, fatto certo che l'Inferno sarebbe pervenuto al suo congiunto Ugo della faggiola, pigliava commiato dall'Italia dicendo al frate *che questi monumenti agl'Italiani* ei lasciava, perchè più salda serbassero la memoria di lui: *talia VOBIS (agl' Italiani) monumenta relinquo, ut mei memoriam firmiter teneatis*. Non metterò importanza in notare che il *talia robis* dicelo Dante assai prima d'esser fatto certo che l'Inferno sarebbe pervenuto a Ugo. Ma dirò bene che in tanta differenza tra Ilario con tutti i suoi frati e l'università degl'italiani a me dispar naturale che, nel colloquio di Dante con lui, il *robis* rivolgasi a questi piuttosto che a quelli, agl'italici tutti anzichè a quel cenobio; e sembrami in oltre che il monaco nel raccontarlo non avrebbe mai scritto così ambiguamente.

DUBBI

CONCERNENTI ALLA LETTERA DI FRATE ILARIO

1. *Iste homo, cuius opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo.* Il *suis* accenna egli dichiarazioni di *Dante* distese in iscritto dal frate o dichiarazioni dell'*opera* proprie del frate? Il dubbio è fondato sulle parole, che poi s'incontrano, *et meis deinde glossulis sociatum.*
2. *Destinare intendo.* Come può convenientemente dir sua tale intenzione uno, che adempia l'intenzione d'un altro, cioè del poeta?
3. *Monasterii supradicti.* Se è assai più probabile che il frate abbia preparato, scritto e spedito dal suo cenobio, anzichè fuori, come usar *supradicti* piuttosto che in naturalissimo modo dir *huius*?
4. *Mea pars operis mei, quod forte numquam vidisti.* Come poteva dire il poeta in modo dubitativo *la qual opera* (non *la qual parte*) FORSE tu non vedesti mai, se l'altre due cantiche senza dubbio non avevale allora composte?
5. *Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmitus teneatis.* Se il libro fu donato dal poeta al frate o meglio a lui pel monastero (1), come risolvesi

(1) Il Dionisi vuol legger *vidistis* il *vidisti*, che è più sopra nel Codice, per secondare il *vobis* e il *teneatis*; ed è poi costretto in sua nota da questo suo arbitrio a commetterne un altro, cioè mutare il *pensaris* in *pensatis*.

che glielo desse da mandare a Uguccione? E come il frate di un tal prezioso ricordo dato a se od al convento privarsi e mandarlo ad un altro?

6. *Lyrulam*. Questo diminutivo di voce significante la poetica lingua latina, e a cui non pertiene qui la modestia, come consuona col *vocem legitimam* col *cantus illustrium poetarum* e coll'aver l'Allighieri dato ragione al frate sull' *amiculo populari* del volgar linguaggio e dunque sulla nobiltà del latino? E il fidarsi ad *agevol* plettro, quale mi è parso dover tradurre per evitare un vocabolo più avvilitivo, o a *debol* plettro, qual fu tradotto da altri (2), come condicesi al *mandibilis cibus*, cibo duro per i lattanti?
7. *Quibusdam glossulis non ad plenum quae in verbis eius latent enucleavi*. Queste parole non paiono contradicenti o almeno attenuative dimolto a petto di quelle, che sopra, ciò sono *cum suis EXPOSITIONIBUS a me factis?*
8. In una lettera conserta di sì minuti particolari come mai non si vede un cenno del particolare più ricco e più importante, cioè che quelle sì varie o esposizioni o glossule fossero a Ilario dettate ovvero abbastanza indicate da Dante per non esporle all' *ambiguum* e alla insufficienza del frate? E, se ciò si voglia giuocoforza supporre e la sustanza di quelle

(2) Il ch. M. Vilemain nella sua opera *Cours de littérature française (Dixième leçon)* nel dare un estratto di questa lettera, dopo aver tradotto *vocem legitimam* — *le plus noble langage*, traduce *lyrulam* — *faible lyre*.

è tutta dunque data da lui, le parole del suo ammiratore *expositionibus A ME FACTIS, MEIS glossulis, enucleavi, laboravi*, non paion elleno poco dicevoli per uno, che solamente mette in carta gli altrui concetti, e questi pochi e brevissimi, come lo annunzia il *quibusdam* e il *glossulis*?

9. La stessa paucità e brevezza di chiose come si affa coll' *ambiguum*, con *insufficienciae* e coll' aver dovuto e potuto probabilmente il poeta di viva voce supplirvi? Come in cambio di dire che nientedimeno la loro sustanza è quella data a lui dal poeta, dice cosa alle medesime irrelativa e affatto superflua, cioè che il testo però dee tenersi infallibilmente perfetto?
10. Se il *prosequentur* del cod. si leggesse *prosequeretur*, qual può sembrare a taluno materialmente più naturale del *prosequerer*; e, se così ne verrebbe che Dante avria fatto le glosse potendo, e che a queste avrebbe gradito la sopraggiunta di quelle d' Ilario (*et meis deinde glossulis sociatum*), non si potrebb' egli concludere che il poeta non vi ebbe parte e che Ilario potè dir veramente *a me factis e meis*?
11. Se Dante trattò la pace di Franceschino Malaspina col Canulla vescovo di Luni e la concluse in ottobre 1306, non parrà egli a taluno che sarebbe stato più ovvio donare il suo Inferno a un de' suddetti suoi amici o anche il pregargli di mandarlo a

Uguccione, che fare sia l'una sia l'altra cosa con un frate a lui e da lui sconosciuto?

A che scopo, forse qui si dirà, tanti dubbi? di forse qualificare apocrifia la lettera di frate Ilario?

Risponderò che il dubitare non è sentenziare e che manifestare i propri dubbi val desiderio d'essere istruito; e che in oltre non può bastare a risolvergli l'antichità dell'unico codice, in cui detta lettera si ritrova. Tutti dobbiamo cercar la verità senza lasciarci dominare da preopinioni, e si dee questa avere per mira, non il puerile e basso diletto di sol contraddire ai famosi e a chiunque pensò d'averla trovata; e giova in somma disavverare, se fia possibile, il detto di Plauto che Ci sprezziamo scambievolmente gli uni gli altri — *Inter nos sordemus unus alteri*.

Il Witte accusando l'errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio chiama *errore più grave il tener per autentica la lettera, che il monaco Ilario fabbricò e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera*. E la ragione, ch'egli ne assegna, è la seguente. *Nel 1313 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319 (1)*. Il Troya difese la lettera d'Ilario nel prelodato *Veltro allegorico*, e così

(1) Witte. Ragguaglio sopra alcune epistole di Dante ec. dal francese in italiano tradotto da Pietro Fraticelli. *V. Epistole di Dante edite e inedite per cura di Alessandro Torri ec. Livorno 1842.*

il Fraticelli, in sua nota alle parole del Witte, citando una prova che il Purgatorio era non solo compiuto ma pur divulgato molto prima degli anni antidetti, e chiude così. « E se pur questo ci fosse ignoto, come » potrebbesi dir falsa la lettera di frate Ilario, che » della cantica del Purgatorio parla non come di cosa » fatta, ma di cosa da farsi? » Sulla qual particolarità mi sia permesso accennare che le parole verso il fine della lettera non sono significative a bastanza se l'altre due cantiche fossero fatte o da farsi; e varrà quindi la pena di raffrontarle con quelle riportate nel mio Dubbio 4.^o — Comunque sia, i dubbi da me proposti son meramente filologici e non storici, qual è l'allègazione wittiana.

Ora lo stesso desio di conoscere e far conoscere il vero mi conduce qui necessariamente a dire alquante parole in ordine al codice, ove sono l'epistole di Dante e la ilariana. — Ne fa sapere il Fraticelli che al valoroso bibliografo Stefano Audin siam debitori della scoperta che l'anzidetto è un volume di miscellanee copiate dal Boccaccio per uso proprio. Più congruo mi parrebbe il supporre che fosse uno zibaldone per uso di lui ed anche, se vuolsi, messo insieme da lui; ma repugna a crederlo idiografo suo la qualità e quantità di svarioni, ond'è gremito, come qui eziandio può vedersi di alcuni nelle note all'epistole di Dante; e per modo d'esempio *sacrosanctam ovilem romanam*, *adamitanda*, *oculo per oculos*, *peregrinate* in luogo di *peregrinante*, *Operione* per *Hyperione* con tanti e

tali altri. E per accennare due luoghi nella lettera d' Ilario si consideri se il Boccaccio scrivendo avrebbe mai nella seconda interrogazione del monaco, ciò era *quid peteret*, intruso nè ricopiato l' insulso *aliter quaereret*; ed ivi s' osservi il sì erroneo *prosequuntur* in luogo di *prosequeretur*, che si presta al senso più ovvio. Ma tutto si visiti il libro e si vedrà il quanto e il quale di errori, che non possono attribuirsi ne a fretta ne a distrazione e non sono già semplici omissioni di segni o di linee abbreviative. Chi dunque potrà adagiarsi al parere dell' Audin senz' apprensione di fare gravissima ingiuria al certaldese, autore, come ognuno sa, ancor di buone latine scritture? Più congruo ripeto il supporre che fosse un libro miscellaneo fatto scriver da lui per comodo suo; sebbene anche in simil ipotesi sottentra subito il dubbio come un tal uomo si valesse di sì supino copista per trascriver cose di scorrezione certissima e però d' incertissima integrità. — Finalmente all' asserzione = *dal Boccaccio copiato* per uso proprio = fa poderoso contrasto la varietà de' caratteri, onde quel codice è scritto, come annunziolla il Bandini nel suo catalogo per le appresso parole = *codex membranaceus saeculi xiv, in 4.º maiori, variis manibus exaratus* = e come ciascuno può averarlo da se. Un' altra non debol prova io desunsi per entro al medesimo da torre fede alla suddetta opinione; ma, trovandomi da due mesi infermo nè potendola quindi circostanziare senza averlo davanti, per forza me ne ristò. Vorrei poi

poter asserire che alcuna almeno delle varie scritte, che il volumè contiene, come ognuno ha facultà di supporre, così sia veramente di man del Boccaccio; ma non conosco aiuto, che mi suffraghi: laddove a non giudicarlo sudgrafo nè tutto nè per l'epistole di Dante e d'Ilario mi paion bastanti le cose già dette. — Si citano dal Fraticelli come altri autografi di lui un Terenzio laurenziano, uno zibaldone magliabechiano e la Teseide audiniana. Unisco a' suoi voti i miei perchè l'Audin si risolva di pubblicare la descrizione provante, com'egli afferma, l'originalità de' codici summentovati; e allora la prova, che finquì per altrui è putativa, riuscendo positiva per tutti, varrà a dirimere ogni controversia e dubbio. Ora perciò, io come io, deggio contentarmi a concludere che nel tempo, in cui fu scritto il codice, del quale ho parlato, sembra che avesse credito anche la lettera di frate Ilario da meritar d'esser posta fra utili collettanee, come son quelle del codice stesso.

NUOVA OPINIONE

SULLA BEATRICE DI DANTE.

Due son l'opinioni degli espositori di Dante sulla essenza e qualità della donna amata e laudata altissimamente da lui.

Una si è ch'ella fu donna vera e reale e la stessa fosse adumbrata simbolica o in altri termini ideale intellettuale allegorica. Gli autori e seguaci di questa opinione concorron tutti, per quanto emmi noto, nell'affermare che, come donna vera, fu Beatrice o per sincope Bice figlia di Folco Portinari. Col Boccaccio primo autore stanno per essa Bevenuto da Imola Leonardo aretino il Landino il Vellutello il Daniello il Dionisi il Pelli il Trivulzio il Fraticelli ec. ec.

L'altra opinione si è che non fu donna mortale, ma puramente simbolica. Seguaci di questa il Filelfo il Biscioni il Rossetti e non so se altri.

Tutti hanno eruditamente comentato la loro; ma, non risultando ancor netta e evidente la verità (se pur si possa sperare di rinvenirla), non credo presunzione il proporre ai conoscitori delle cose dantesche anche la mia. — Prendo opportunamente le mosse da un cortese dimando, che mi fece, or sono quattr'anni, il chiariss. Dottore Alessandro Torri di Verona

tanto benemerito degli studi sul divino poeta. E qui riproduco (con lievissimi cambiamenti) la seguente mia responsiva, a cui fece egli più cortese onore nella sua *Appendice di annotazioni e documenti alla Vita nuova di Dante* (1).

A. C.

« Quando alli miei occhi apparve la gloriosa donna
 » della mia mente, la quale fu chiamata da molti
 » Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare ». Su questo loco, che vi è piaciuto proporre al mio parere, osservo le cose seguenti.

Dante descrive la prima sua vita, e la descrive quando, morta la sua donna, non pare aver più cagione d'occultarne il vero e proprio nome. Pure ci rimane occulto ancora, poichè egli non si è mai curato di farlo sapere. In cambio di dire « la quale avea nome o si chiamava o fu chiamata *Beatrice* » narra che *da molti fu chiamata* in tal modo, *li quali non sapeano che si chiamare* (in che altro modo chiamarla) (2). A me sembra che tali parole del biografo diano la massima forza a concludere che *Beatrice* non fu il nome natalizio della sua amata donna, la quale adunque non fu ne anche la figlia del Portinari, come venne scritto

(1) Vita nuova di Dante Allighieri, edizione XVI. a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di codici inediti e con illustrazioni e note di diversi per cura di Alessandro Torri veronese dottore in belle lettere e socio di varie accad. — Livorno 1843.

(2) *Che*, cioè *Qual*; e *Qual*, cioè *Qualmente*, *In qual modo*.

dal Boccaccio e ne' tempi seguenti creduto. *Beatrice* lo intendo per nome antonomastico, qual era a lei dato *da molti*, che, non conoscendola nè meno di vista (perchè D. non lasciava conoscer chi fosse) non sapeano come chiamarla: nome o meglio soprannome piaciutissimo a D. e con cui sempre la intitolò ne' suoi scritti, quando in senso reale e quando allegorico. E sotto l'impressione di tale idea io leggo poi nella medesima *Vitanuova* le parole — *questa beatrice beata* — *questa gloriosu beatrice*; — e più che più dove narra « *si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima ma beatrice* » (beatrice de' pensamenti, cioè felicitatrice). Tale per modo d'esempio poteva esser *da molti* soprannominata angioletta, sebbene il nome suo proprio non fosse già Angiola, come lo stesso Bocc. ne avvisa della *Beatrice Portinari* che quasi una angioletta era riputata da molti; dove si noti che, ad angioletta sostituendo *beatrice*, ne risulta parissimo il concetto di Dante. È in oltre molto a considerarsi che D. spiega fino il perchè di tal nome nella *Vitanuova* dopo il sonetto *Cavalcando*, ove dice: *nella sua salute* (nel salutò di lei) *abitava la mia beatitudine*; e più chiaramente dopo il son. *Spesse fiate*, ove interrogato da certe donne risponde: « Lo fine del mio amore fu già » il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed *in quello dimorava la beatitudine*, ch'era » fine di tutti i miei desideri. Ma, poichè le piacquero di negarlo a me, lo mio signore Amore ha » *posta la mia beatitudine* in quello, che non mi può

» venir meno ». Poscia quelle donne gli dissero :
 » Noi ti preghiamo che tu ne dica *ove sta questa tua*
 » *beatitudine* . » Ed egli rispose : « *in quelle parole ,*
 » *che lodano la donna mia* » .

Che più manca a provare che il nome *Beatrice* fu nome puramente onorifico? Non vedrei dunque necessità di mutare col ch. Trivulzio il *si* in *si* nè col ch. Fraticelli il *li* in *e*. Il trapassar poi *molte cose*, come dice D., di questo suo amore e contuttociò non far motto dell' accadutone in nove interi anni è un curioso e segnalabil vuoto, a cui forse debbonsi riferire e l' altro saluto dall' amata negatogli e le sue *molte sconfitte*, di cui accenna che certe donne erano state testimoni. Comunque ciò sia, il raccontare ch'ei sentì primavolta dopo un intervallo novenne le parole della sua donna e che n' ebbe un saluto virtuoso tanto e dolcissimo, che gli *parve allora vedere tutti i termini della beatitudine*, rende inverisimile la frequenza di lui in casa dei Portinari per amor della loro Beatrice e fiancheggia a un tempo il mio credere che la sua non fosse di tal cognome nè nome, imperocchè, se il Boccaccio non sia fededegno, quando attesta la prima, verrà così a perder fede ancor nei secondi. E per tal guisa parmi posto in più evidenza, che mai, che le parole *la quale fu chiamata da molti Beatrice*, mentre nulla impediva D. di narrare assoluto *la qual fu chiamata ovvero il cui nome era Beatrice*, danno spia che tal nome ideale fu imposto a donna vera, ma in quel tempo non conosciuta da

niuno; e forse le fu imposto dal medesimo D., dal quale udendolo molti, ei potè dire *da molti fu chiamata*, che non sapeano altro.

L'opinion mia dunque è annunciata nella riferita lettera: 1.º che cioè la beatrice di Dante fu donna amata da lui e da lui poscia simbolizzata; nel che molti convengono: 2.º ma che quella non fu la Portinari e nè meno ebbe per natalizio nome Beatrice; nel che disconvengono tutti i predetti, che la riconoscono per donna mortale. Qui non ripeterò gli argomenti, che nella medesima lettera son contenuti, e piuttosto recheronne altri ausiliari.

Narra Dante di se stesso così: « molti pieni d'invia già si procacciavano di saper da me quello, » *ch'io volea del tutto celare ad altri* ». Ma uno, che vuol celare ad altri *del tutto* il nome dell'amata sua, come si può mai presumere che la chiami per nome in prosa ed in versi? A sì palmare contradicenza saria di mestieri per giustificarla suppor mattamente che non una ma cento e dugento della città avessero tutte con pari bellezza il nome medesimo. E molto frale obiezione sarebbe il dire che il nome non è alla fin fine il casato, attesochè si risponderebbe che, poste tali e tali condizioni, verriasi da quello assai facilmente in cognizione di questo.

Prosegue Dante e racconta. « Un giorno avvenne » che questa gentilissima sedeva in parte, ove ec.

» ed io era in luogo, *dal quale vedea la mia beatitudine* ». Che la vista dell' amata beatizzasse Dante sì, che la chiamava la sua beatitudine, significherà certamente beatrice; ma non può essere il nome di lei, perchè si opporrebbe all' intendimento del narratore e alle parole di lui poco su riportate.

Appresso ei si continua con le seguenti: « e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardo, che pareva che sopra lei terminasse, onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed intanto vi fu posto mente, che, partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: vedi come cotal donna distrugge la persona di costui... Allora mi confortai molto, *assicurandomi che il mio segreto non era comunicato* ». E come mai può supporsi che, mentre ei confortasi tanto nella sicurezza che dopo il rischio di tal accidente il suo segreto non è conosciuto, voglia poi a tutto transito dire e scriver quel nome, ch' è atto a scoprirlo?

Ma proseguita ancora e palesa quanto di più egli ha operato ad impedir che si squopra: ed ecco qui il suo strattagemma: « immantenance pensai di far di questa gentil donna schermo della verità; e tanto ne mostrai in poco tempo, che *il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone, che di me ragionavano*. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi e per più far credente altrui feci per lei certe

» còsette per rima ». S'ei compose rime per la creduta e non vera amata sua , è verosimile molto per non dire infallibile che contenessero il nome di lei. Egli non avrà certo curato di serbarle ; ma da questo intanto ognor più si rileva l'improbabilità di porre nelle sacre all'amata sua vera il vero e proprio nome di questa .

Dante si estende a raccontar suoi pensieri e suoi fatti nella seguente maniera . « In questo tempo , che » questa donna (*la creduta sua*) era schermo di tanto » amore (*della sua vera*), quanto dalla parte mia , » mi venne una volontà di voler ricordare lo nome di » quella gentilissima (*la sua*) ed accompagnarlo di » molti nomi di donne e specialmente di questa gen- » til donna (*la suddetta non sua*); e presi li nomi di » sessanta le più belle della città , ove la mia donna » fu posta dallo altissimo sire ». Fu già osservato da altri che Dante non dice mai qual città fosse : io in oltre dirò parermi notevole come di sessanta *le più belle* (immaginiamole fiorentine) ch' erano a tempo suo nella città , non siasi lasciata da' loro amanti o da altri , specialmente poeti , nè laude nè contezza , se non , e anche forse , d'una o di due : fatto sta che , se egli pose in componimento la volontà anzidetta , questo ne in prosa ne in verso c'è pervenuto ; e quindi non può trarsi da tali parole altro di certo , se non che , ponendovi il nome espresso della sua donna , ma confusamente , come sessanta brevi in un' urna ,

semprepiù ne fiorisce l'animo suo di *volarlo* a tutti e *del tutto celato*.

Sembra che agli allegati argomenti tratti dalle stesse parole di lui, tuttochè io ne trasandi molte altre sintonie all'opinione mia, nulla di valido si possa obiettare. Pur conosco opportuno, se non necessario, il disfar un argomento opponente, che si desume per alcuni dall'aver l'Allighieri nominato la sua donna col vocabolo *Bice*, che senza dubbio è sincopativo di *Beatrice* nome proprio nè può esser di appellativo, cioè di *beatrice* o sia *beatizzatrice*. E chi si fa rocca di tale argomento cita per malavventura un loco solo della div. commedia, che oltre alla sua solità non che non fa al caso, ma gli dà, come suol dirsi, la zappa su' piedi. Il loco è questo nel 7.º del Paradiso. — Ma quella reverenza, che s'indonna Di tutto me pur per *B* e per *ICE*, Mi richinava, come l'uom, che assonna. — Il Boccaccio nel suo Comento, al C. 2. dell'Inferno parlando della Portinari, si esprime così.

» E, comechè l'autore sempre la nomini *Beatrice*
 » dal suo primitivo, ella fu chiamata *Bice*, ed egli
 » acconciamente il testimonia nel Paradiso, laddove
 » dice — Ma quella reverenza » ec. — Certo che nessun negherà che la Portinari fu chiamata *Bice*, ma che Dante acconciamente il testimonia ne' versi suddetti non si può far buono davvero. Per dir *Bice* era egli d'uopo altro che dirlo? Dante ci fa sapere che la reverenza s'indonna di tutto lui per *B*, cioè dal cominciamento, e per *ice*, idest dal termine, che

insieme col subinteso corpo del vocabolo formano il caro antonomastico nome *B-eatr-ice*. Io non so chi non riderebbe a sentir uno, che, volendo annunziare il nome d'altrui, dicesse per esempio S e poi Tefano in luogo di Stefano, L e poi Aura in vece di Laura. A me non riesce di creder Dante caduto in sì sgraziatissima puerilità, ma quivi aver, come vedesi, indicato l'inizio e il fine della parola *beatrice*; e taluno lo interpreterò che anche al sol pronunziarsi d'alcune lettere del medesimo nome (*Disse bene d'alcune, non di tutte*) la riverenza di Dante s'impadroniva di tutto lui, benchè poi non intendo come con una sì seria interpretazione egli dica che il poeta qui scherza sull'accorciamento del nome (1) — Ora si noti come nei cento canti del suo poema, tuttochè Bice sia per ogni orecchio e specialmente per poeta un vocabolo più grazioso e tante le fiate più comodo ed opportuno, che Beatrice, pure delle sessanta e passa, che ivi usò questo, nè men una usò quello; prova, che a chi ben guarda non sia così tenue a suffocare viemaggiormente il mio parere, e a petto alla quale dee per necessità venir meno anche l'altra contraria fondata sul sonetto riputato a Dante, che principia *Guido vorrei*, dove si legge — E monna Vanna e monna Bice poi Con quella ch'è in sul numer delle trenta, ec. — Mercecchè, sia pur di Dante il sonetto, sia pur di Dante il *sariano* noi, con cui termina, sia pur *Vanna* l'amata di Guido, e sia pur la *Lagia* quella di Lapo

(1) V. La div. *Commedia*, ediz. cit. — Firenze 1838.

Gianni , io domando a che mai si conosce che la *Bice* è proprio la donna di Dante . L' affermarlo , o non altro , è sì rischioso , che nullo (1) .

Qui mi aggenia di porre una breve digressione , che potrà parere affacente all'opinion del Rossetti , ma che non intacca le prove assegnate alla mia . Emmi caduto sott' occhio che il nome di *Lagiu* la donna di Lapo Gianni è forse coniato sulle sillabe iniziali di Lapo e di Gianni ; nome dunque (in tal caso) non vero , ma finto . Nè di ciò dico altro — . E vengo a un sonetto di Dante , che è della *Vitanuova* il XII. ed incomincia *Io mi sentii svegliar* , dove parimente si legge « Io vidi monna Vanna e monna Bice Venire in ver lo loco là , ov' io era ,, . Perchè il primo verso della prima terzina di questo sonetto , che è nella *Vita* , si mostra quasichè parallelo in vocaboli e in giacitura al primo della prima di quell' altro , che è fuor della *Vita* , perciò forse sarà stato concluso che questa Bice è la Beatrice di Dante . E , sia pure stata in occulta essenza e intenzione l'amata sua , concederollo ; ma ho tutto il diritto a negare sia questo il nome vero di lei . Due righe prima del sonetto duodecimo dice di questesso il poeta così : « proposi di scrivere in » rima al mio primo amico (tacendomi certe parole , » le quali pareano da tacere) ». — L'eterna premura , ch' egli ha , di non palesare ad anima viva il nome della sua diletta sforza a tenere che una tal reticenza

(1) V. Dionisi Preparazione istorica ec. Verona 1806 , vol. 2.^o cap. 37 , nota 5. — E Vita nuova , Prefaz. all' edizion fiorentina 1839.

riferiscesi a quello. Sin nella prosa antecedente egli sul fine si esprime così. « E dissi loro quello, che ve-
 » duto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. »
 Abbia ivi pur dunque detto Bice, sola volta nella Vi-
 tanuova tutta composta per la donna sua, non potendo
 mai essere il proprio nome di lei, dà congettura d'es-
 ser lì messo artatamente per *sincope* a farla più cre-
 der davvero una Bice, la quale, com'ei fin dal
 principio dell'opera scrisse « fu chiamata da molti
 » Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. »
 E prego chi mi legge a non obliar che il Boccaccio,
 cui sì bene era cognita la *Vitanuova* di Dante, di-
 chiara in quella da se scritta di lui « comech'egli
 » *sempre* dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nomi-
 » nasse ». E lo rafferma nel commento quissù citato
 dicendo - comechè l'autore *sempre* la nomini Bea-
 » trice dal suo primitivo - . Poi l'aver egli prestato
 fede alla novella della Bice Portinari *secondo la rela-
 zione di persona*, com'egli protesta nel commento me-
 desimo, (l. c.) estenua per l'una parte l'autorità
 d'un'assertiva, che non è originalmente sua, e per
 l'altra non distrugge i due *sempre*, che escludono
 anche la Bice del prefato sonetto. Vero è che, ci-
 tando ei medesimo il parsogli testimonio del Para-
 diso, egli si contraddetta; ma, avendone io qui pro-
 vata l'inconcludenza, varrà anzi a mostrare che, ci-
 tando il *per B e per ice*, nulla fe conto della Bice
 nettamente scritto per entro al sonetto della Vitanuova.

Coloro pertanto , che sonosi affaticati a provare che la Beatrice di Dante non fu la figlia di Folco (prove , che io non ricopio , sebbene faccian tutte per me) poteano a parer mio contentarsi di dire che non fu quella , ma non conchiudere che non fu donna vera ; e gli altri , che addussero ragioni bellissime a dimostrare che fu vera , non potean affermare che fu la figlia di Folco nè di nome Bice o Beatrice , attesochè non ne porsero alcuna ragione persuasiva . Laonde io , avendone addotte parecchie da poter negar l' uno e l' altro , aspetterò se ne rechi una almeno , valevole a ritrattarmi .

SOVRA UN PASSO
DELLA DIVINA COMMEDIA

NEL CANTO XVII DELL' INFERNO

A tutti è nota la massima che bisogna andare a rilente nel variar la lezione delle antiche scritture, in ispecie quando ella è come passata in giudicato per le molteplici edizioni e pel tacito assenso degli eruditi. Tuttavia son di credere si debba stare ugualmente lontani dal culto superstizioso di quanto a noi tramandarono i primi amanuensi per lo più ignorantissimi e dalla troppa correntezza a far mutamenti ed innovazioni. La quale seconda taccia nessuno può meritare, qualora elle sieno evidentemente giuste o diano molto a pensare che tali esser possono; dunque nell' un caso e nell' altro accettabili. E ciò tanto meglio, quando fondate sulla considerazione che nelle vetuste scritture si addossavano i vocaboli, unificandosene due tre e quattro insieme, ed esser in tal guisa avvenuto che, una volta divisi nelle prime stampe, se alcuni furono più acconciamente disseparsi nelle successive, alcuni altri tuttavia con la stessa primitiva divisione perpetuaronsi fino a' dì nostri. Questa perpetuanza certo è un ostacolo a persuadere gli animi e a volgere in contrario consenso tutti e loro, che di secolo in secolo s' inveterarono a leggere

a creder vera e ad approvare tacitamente una tal voce e tal altra frase; peggio poi quelli, che l'avessero espressamente comentata difesa laudata. Ma, poichè ciascuno debbe far caso dell'ostacolo della retta ragione, non già di quello della sola abitudine nè dell'occulto affetto, che spinge questa a vestir le sembianze di quella, perciò io nella lezione d'un passo, senz'arrogare d'aver trovato di due maniere la vera annunzio soltanto che esse naturalmente son due, mentre finqui apparve una sola, e lascio alla coscienza ed al senno degli eruditi il giudicare se la trovata da me sia da preferirsi a quella, che comunemente si vede. Dissi *naturalmente*, perchè senza mutare veruna lettera nè prendermi zero di arbitrio fo semplice uso della libertà concessa a chiunque, vedendo o figurandosi unizzate verbigr. due parole divisibili in due diversi modi, elegge quello, che a lui sembra più proprio più conveniente e più vero. Tal feci, quando nel canto dell'Ugolino; non potendo mai persuadermi che l'Allighieri in un'apostrofe avvampante d'indignazione avesse applicato un distintivo linguistico al paese, in un angol di cui fu commessa quella ferina barbarie, dicendo *là dove 'l si suona*, finalmente mi sembrò rinvenire la giustificazione della mia ripugnanza. Imperciocchè mi avvidi che il *dovel* (scritto così, come in tanti codici è pregio osservare) se spartiscasi dopo la *e*, genera *il*; ma, se dopo il *v*, genera *el* o sia *ello* con dunque un significato onninamente diverso; cioè *dove* quel vitupero risuona

cotanto (1). — Similmente considerando operai nel xxv del Purgatorio là, ove in tutte l'edizioni si legge — E noi venimmo al grandè arbore *adesso* — ovvero *ad esso*, dalla prima delle quali lezioni riesce un senso contorto e molto quistionato da' critici, e colla seconda ripetesì la rima *esso*: e mi parve liberare il poeta dall' uno e dall' altra leggendo *arbore*, a *desso* (2). — Tal faccio ora per una voce sì forse di minore importanza, ma che pure, se non mi falle il giudicio, suffraga a commutare un basso e poco atto paragone in uno tantò giusto, che nobile. Ed è nel diciassetimo dell' Inferno, dove il poeta segnalando alcuni peccatori dall' armi gentilizie, che ebbero, dice così ..

Poi procedendo di mio guardo il curro,
 Vidine un' altra (*borsa*) più che sangue rossa,
 Mostrare un' oca bianca più che burro ..

Or, siccome io ho sentito dir sempre Bianco come la neve come il latte come l'avorio nè mi parendo quella del burro una bianchezza a quelle paragonabile, e sì che il poeta voleva con il *più che* esprimer grandissima, ponderai quell' ultime due parole, e trovandole al solito fatte tutt' una, *cheburro*, dai

(1) V. Appendice alla div. Comm. col commento del Lombardi e colle illustrazioni padovane del 1822. Firenze, Passigli, 1838; la quale Appendice fa parte del libro.

(2) Append. sudd.

copiatori antichi, qualmente io m'era già immaginato e si vedè in moltissimi codici, e fin anche in alcune delle più antiche edizioni, come per esempio la veneta del 1484 (quasi direbbesi per l'incertezza della lezione vera), riconobbi potersi, e per me tengo doversi, dividere in questo modo, *ch'eburro*, vale a dire *che avorio*. E, come il Boccaccio il Petrarca il Tasso e tant'altri dierono e confermarono alla nostra lingua *eburneo* ed *eburno*, non sarebbe da far le meraviglie che prima del generato l'avesse il nostro poeta arricchita del generante. È manifesto ad ognuno quanti vocaboli di simil tempra latina Dante le ha donati e quanti di più i solenni scrittori venuti prima, insieme e dopo di lui. Che se da *Par* e da *Vir* abbiam *Paro* e *Viro* e da *Fur* abbiam *Furo*, in simil guisa potè farsi da *Ebur* *Eburo* o *Eburro* con Dante, geminata la *r*, come da *Baldassar* *Baldassarre*, da *Ettor* *Ettorre*, e così di altrettali. (a)

(a) Dell'anticipata pubblicazione di questa mia congettura sul detto verso di Dante veggasi il *Giornal del Commercio*, che si stampa in Firenze, N. 181 del 30 aprile 1845.

SOPRA UN ALTRO PASSO

NEL CANTO XXVIII DELL' INFERNO

Colla stessa maniera d'immaginar le parole indivise l'una dall'altra e quali ne' codici antichi (Giovì sempre ripeterlo) esistono di fatto, io m'avviso possa chiarirsi un altro luogo di Dante, uno de' più oscuri uno de' più erronei e de' più rilevanti, vale a dire il seguente nell'Inferno c. xxviii.

Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

È opinione che Bertramo fu aio di Giovanni quarto-nato di Arrigo re d'Inghilterra. Dante nol potea chiamar re innanzi ch'ei fosse; e ancor non era nè meno allorquando ribellossi al padre. Diventò re appo morto il medesimo e anche i propri fratelli Arrigo detto *il re giovane*, Goffredo e Riccardo. Giovanni Villani nelle Storie appella erroneamente Giovanni il primogenito d'Arrigo II.

Ora il ch. Ginguené si ammirava che *personne en Italie n'ait vu jusqu'à présent dans ce vers ou une faute grave du poète, ou une altération importante dans le texte*, e proponeva sostituire nel verso di Dante *giovane*

a *Giovanni*. E in tal modo sostituiva Arrigo a Giovanni, secondo lui rettamente, col dire che questi non partecipò alla ribellione fraterna, mentre poi si contraddice scrivendo che anche Giovanni *se joignit cependant en secret à eux dans la dernière revolte*. — Già prima del Ginguené era nel codice estense la sostituzione da esso offerta, come ne avvertì il ch. Parenti (1), la quale, ma variata di posto, è pure nel cod. vivianese, codice, di cui sento dire che i ben informati non ponno fare gran caso. Ma in ogni modo, se il così appellato *re giovane*, cioè il primogenito, aveva il nome paterno d' Arrigo; se anche dall' omonimo stesso quasi arra di successione può trarsi probabil conferma che Arrigo fosse il maggiore; se Bertramo fu il consiglier di Giovanni quartonato, detto *senza terra*; se la sostituzione di *giovane* a *Giovanni* senza mutar posto alle voci disfa il verso così, che ripugna ad ogni orecchio italiano; se nel disfarlo si manifesta improbabile ad evidenza avere scritto Dante — Che diedi al re giovane i ma' conforti —, Dante dico, il quale, stato che fosse di tal intenzione, poteva senza guasto del verso dir facilmente — Che al re giovane diedi i ma' conforti —; pe' sopraddetti raziocini sono spinto a conchiudere che in questo caso la proposta del letterato francese, e val quanto dire la lezione del codice estense, non sembra nullamente accettabile e forse vi fu sostituita la voce *giovane* da

(1) Append. sudd.

chi arbitrò assai meno sconcio di mettere in penna a Dante un pessimissimo verso, che fargli dir lo sproposito di *re Giovanni*. — Altri per giustificare il poeta esclamò che, se ingannossi un Villani cronista s^{to} contemporaneo, qual meraviglia s'ingannasse anche Dante — (1). E dopo molte discussioni e pareri fra i più rinomati critici uno di loro concluse così: - Noi troviamo mancante della solita esattezza dantesca la lezione vulgata; non possiamo adottare la variante del sig. Ginguené, perchè strazierebbe in modo troppo dispietato ed indegno di Dante le armonizzate orecchie italiane; non possiamo dire qual sia la vera lezione, perchè mancano i fondamenti, sopra i quali formar si possa almeno una congettura; e ci sarà permesso di dire esser questo un brano della divina commedia, a cui è applicabile il *quandoque bonus dormitat d' Orazio*, ec. -

Io dunque, riconoscendo che Dante non poteva chiamare per le ragioni anzidette il quartogenito ne il *re giovane* ne il *re Giovanni* e figurandomi aver dinanzi una ventina e trentina di vetusti codici, dove tante parole si veggon l'una coll'altra confuse e incorporate e dove sta scritto *alregiovanni* o *al regiovanni*, mi valgo del diritto, cui ha ciascuno, che legge, di separar siffatte parole nel modo, che la ragione addita il più conveniente: e però, non prendendomi verunissima licenza non sostituendo vocaboli nè togliendo o

(1) Div. Commedia illustr. Padova 1822. E la stessa-Firenze 1838.

aggiugnendo o cambiando pure una lettera , io le divido e opino che dovesser dividersi dai primi editori nella forma, che segue - *al regio Vanni* -. E qui pongasi mente che nel corpo dei prischi codici le maiuscole o non sono adoperate mai o sono rarissime . Si noti pure che Vanni sincopato , come ognun sa , di Giovanni usollo il poeta due volte eziandio nel xxiv della cantica stessa e Vanna per Giovanna nel sonetto xii della sua Vitanuova . A ciascuno si fa manifesto che *regio* non equivale a *re* , ma esprime ben che Giovanni era de' reali . Del quale aggettivo nel vocabolario accademico si riferiscono esempi di soli autori moderni ; ma , oltrechè ne rende probabile anche l' antico uso la sua latina origine , lo comprova di fatto l' autorità de' classici del buon secolo ; e , per esempio , della Bibbia impressa nel 1471 , dove in Daniele cap. i. si legge - *tutti gli altri iovani , che usavano el cibo regio* - e cap. xi - *indigno dell' ornamento regio* - ec. ec.

Così il poeta non ha seguito l' error del Villani ; così non ha egli commesso un grave fallo - *une faute grave* - ; così l' importante alterazione del testo (alterato davvero) sparisce ; così non ha loco la tistica struttura d' un verso , che Dante comodamente potea fare e fece sanissima ; così per doppio motivo è inaccettabile la sostituzione del Ginguené o del codice estense ; così finalmente nè meno a questo passo applicar si può mai l' oraziano *dormitat* .— Siffatta lezione è atta a porre concordia fra i variamente opinanti , e mostrerebbe anch' essa come pria d' affermare che

Dante sì grossamente sbagliò importa aver ponderato ognicosa e far differenza tra lui ed i copisti e tra questi poi e gli editori.

Del rimanente, se alcuno volesse dir soltanto ingegnose simili correzioni così naturali, lo pregherei di riflettere che qui non ha luogo l'ingegno, ma l'occhio, e che la verità risulta dalla scrittura, che non è certo falsata. Ben so, e già l'ho detto nel passo qui precedente, che all'antica e sempreviva abitudine contratta di leggere in un modo fa grandissima violenza l'arrendersi a leggere in altro, e so parimente quant'uomo è ingegnoso davvero a tentar di distruggere o attenuare le cose non proprie; ma ridichiaro che, se l'ingegno di alcuno porgerà correzione migliore, io sarò primo a laudarla; e concludo, qual sempre, che intendo manifestare il mio parere senza scemar di rispetto a quello d'altrui.

SOVRA UN PASSO DI DANTE

NELLA SUA VITANUOVA

Nel sonetto secondo della Vitanuova di Dante, il quale incomincia *Piangete amanti*, la seconda quartina nella edizione del Biscioni seguita dall' Accademia, si legge così.

Perchè villana morte in gentil core
 Ha messo il suo crudele adoperare,
 Guastando ciò, che al mondo è da lodare
 In gentil donna sovra dell' onore.

Il ch. Torri (1) in vece del *sovra* ha adottato *fuora* e ne dà le ragioni colla nota seguente. « La lezione » *fuora*, conforme alla stampa del Sermartelli ed alla » recente pesarese non meno che al codice corsinia- » no, fu già avvertita dal Biscioni come variante senza » introdurla nel testo, ove lasciò *sovra*, come si fece » in altre edizioni. Ma, che quella sia la vera asso- » lutamente, vedine le prove nell' Append. N.° xv. » E quivi al N.° xv. si legge così.

(1) Ediz. citata.

« *Guastando ciò che al mondo è da lodare*

« *In gentil donna*, fuora dell' onore .

« È per le stesse dottrine di Dante che il corpo , per
 » avvenente che sia , non può essere mai lodato *sovra*
 » l' onore » . *Scolari* .

« Che debba seguirsi la variante *fuora dell'onore* a
 » preferenza di qualunque altra , ce ne persuase il
 » chiarissimo Professore M. Antonio Parenti , che
 » nominiamo ad onore , ed a cui dobbiamo grati-
 » tudine per più titoli. Ecco ciò ch' egli si degnò
 » di scriverci in data 8 Febbrajo di quest' anno 1853:
 - Quanto alla *Vita Nuova* , presuppongo che avrà no-
 - tizia dell' ediz. di Pesaro 1829. È libro da non tra-
 - scurarsi per un novello editore . Non ho avuto il
 - tempo di farne tutto il riscontro con una copia che
 - il nostro Muratori trasse da altro manoscritto ; ma ,
 - da quel che ho veduto , si combinano nelle lezioni
 - di maggior rilievo . Per esempio , nel Sonetto *Pian-*
 - *gete amanti ecc.* que' versi della comune lezione
 - *Guastando ciò , che al mondo è da lodare In gentil*
 - *donna sovra dell' onore* indurrebbero per avventura
 - a credere , che il Poeta stimasse l'avvenenza supe-
 - riore all' onestà , e cadesse in una proposizione peg-
 - giore di quella che fu sì ben combattuta dal Petrarca
 - nel Son. 224. *Cara la vita ecc.* Ora nel Cod. pesarese
 - leggesi non *sovra* , ma *fuora dell' onore* . E così
 - *fuori* leggesi in quello del Muratori . A' quali s' ac-
 - corda la variante accennata dal Biscioni , come dal
 - Trivulzio . Bastò leggere una volta *sora* per *fora* a

- qualche amanuense , perchè v' aggiungesse una lettera , e ne cavasse il *sovra* . Così me ne sembra ;
 - come sembrami tolta da tale variante l' incongruenza
 - del primo senso , e restituito il savio concetto onde
 - il Poeta dichiara di lasciar fuori , cioè di eccettuare
 - la pozzorità dell' onore . -

« Nel medesimo senso nota il Fraticelli: - Costruisci
 - ed intendi : *Guastando , fuora dell' onore* (che non
 - può dalla morte ricevere detrimento) , *tutto ciò che*
 - *al mondo è da laudare in gentil donna* , cioè la gioventù , la bellezza ecc. -

« Noi soggiungeremo qui , più come ingegnosa , che
 » da accettarsi , la variante *suora dell' onore* proposta
 » da Monsign. Dionisi nell' *Aned. V* , pag. 24 , la quale in ogni modo esclude ugualmente il *sovra* della volgata . »

Finquì il cit. Numero xv. - E pure a me sembra operasse bene il Biscioni a non adottar la variante *fuora* e a lasciar il *sovra* nel testo , e che la comune lezione , cioè questa , non solo sia ottima ma l'ottimissima . Ed ecco (Vorrei dir *forse* e non posso) uno dei casi , in cui , com'io proponeva nel passo antecedente , importa aver ponderato ognicosa prima di tacciare il poeta e mutar di pianta un vocabolo probabilissimamente posto da lui . Dico probabilissimamente , attesochè il rinvenirsi in qualche codice la variante *fuora* prevarrebbe a cacciare la volgata lezione *sovra* , se da questa venisse il turpe concetto accennato nel sudd.°

N. xv., indegno e impossibile certamente del cantore della rettitudine. Or dirò mia ragione.

È notorio che oltre l'unificazione di più vocaboli ne' prischi codici non vi era l'uso di virgole apostrofi e simili segni interpuntivi; e, come i vocaboli fur divisi dai primi editori, così da loro fur posti que' segni: divisione e interpunzione ciecamente in molti passi pedinata finora. Anche de' gravi errori derivati da questa io diedi un saggio fra gli altri su quel dell' Inf. 1. *Ripresi via per la piaggia diserta, Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso*: in cui mostrai esser più naturale tor via quella virgola dopo *diserta* e far appartenere questa voce al *Sì che* stante con essa a contatto, parendomi strano il farlo in vece dipendere dal *Ripresi*. La qual dipendenza ha prodotto tante questioni sopra un verso preteso descrittivo e all'opposto con ciò divenuto tenebrosissimo, che il Cesari disse. « io veggio tante diverse sposizioni di questo luogo, » ch'io non mi rinvento più. Chi l'intende meco dell'andar su; chi dell'andare in piano; chi fra erto e piano; e chi a sghimbescio strisciando il piede: ed ognuno crede aver buone ragioni da mantener suo parere; sicchè io lascio il vero dov'egli sta a casa (1) ». E questa, direbbe taluno, è la più comoda. — D'ugual rilievo, anzi maggiore, provai il doppio error della virgola, tralasciata ov'è necessaria e posta ove uccide il vero senso in quei versi dell' Inf. 3.

(1) Bellezze della commedia di Dante ec. Inferno. — Verona 1824 —

- *Quali colombe dal disio chiamate Con l' ali aperte e ferme al dolce nido Vengon per l' aer dal voler portate , Cotali ec.* - Dove , locandola innanzi le ultime parole *dal voler portate* e togliendola dopo, dirivane il compimento, il quale mancava alla rispondenza di tutte le parti del paragone e oltracciò ne risulta la bellezza e filosofia del pensato di Dante , annegata al postutto per quello sproposito d' interpunzione commesso dai primitivi editori e inabbadato fino ai dì nostri. Correzione tanto importante , che altri in Marsiglia a me fece l' onore e a se il disonor di appropriarsela (2) .

Col rimemorar tali esempi io me ne fo solamente opportunità all' interpretazione de' versi, che sono scopo del presente articolo. E dico che nel quarto togliendo la virgola innanzi le parole *sovra dell' onore* e facendo meglio e più naturalmente così appartenere a quell' altre, che il poeta vi tenne vicine, vale a dire *è da lodare*, il risultante concetto è bello bellissimo e caccia in fondo quello sì turpe , che ne sorge col farle dipendere assai meno naturalmente , se non del tutto snaturalmente, al lontano *Guastando*; sì turpe ripeto, che alcuno de' primi copisti, inosservato il valor del vocabolo , credette dover sostituire al *sovra* il *fuora* o darglielo almeno per variante. Ed il concetto, come pure il naturale costruito, io lo poggio così.

(2) V. Appendice alla divina commedia nella citata edizione del Passigli -- Firenze 1838.

Invita il poeta gli amanti a piangere, perchè villana morte ha guastato ciò, che *sovra dell' onore*, cioè oltre dell' onore è da lodarsi in gentil donna. E questo, che è da lodarsi, sono, qual dice poi, *l'immagine avvenente*, la *si gaia sembianza* e l'altre doti corporee ed incorporee della donna medesima, laudabili per soprappiù dell' onore, il quale è sopra ogni dote. E non ne consegue già necessario che la morte guasti anche l' onore, ma sì quei soli pregi, ch' ella ave potenza a guastare: eccezione dunque il dir *fuora*, la quale è superflua per la sua comunaltà e perciò poco credibile in sì breve componimento, dove certo il superfluo non è una bellezza. Ma, se anco si voglia che appunto, perchè fra le cose lodedegne in gentil donna di sovrabbondanza all' onore l' onore medesimo evvi compreso, perciò la morte ha guastato esso pure, il concetto già non izzoppica, anzi per altra guisa riluce viepiù; avvegnachè, se ella sopra le concrete prerogative, come dire il bel viso i begli occhi la bocca ridente, sparisce anche le astratte, quali son la pietà l' umiltà ogn' in somma virtù in quantochè riferite alla donna, che n' era ornata, venne dunque a disfare a mandar in dileguo eziand' l' onore, sovrano di lei adornamento. Anzi in questo punto mi soccorre che Dante espresse chiarissimo un tal pensiero e lo pose nella ballata 2.^a, che tien subito dietro all' accennato sonetto; in cui di ricapo egli nomina la *Morte villana* e le dice la terza strofetta seguente.

Dal secolo hai partito cortesia

E (ciò, che in donna è da pregiar) virtute

In gaia gioventute;

Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Dunque la Morte qui tolse dal mondo e si guastò la virtù della donna; e nel sonetto tolse dal mondo e si parimente guastò l'onore di lei.

Ma, poichè ognun vede che il cardine del mio raziocinio è il gemino senso del *sovra*, rammenterò qualche esempio di questo vocabolo usato in significanza di Oltre, prenotando che, siccome Oltre ha due valori, ciò sono *Di là da* e *Per soprappiù*, gli esempi addurrannosi del valore secondo, di quello cioè presentato nel verso di Dante col sinonimo *Sovra*. — Il Boccaccio nella Nov. 13 scrisse: « Gran parte delle » loro possessioni ricomperarono, e molte dell'altre » comperar *sopra* quelle. » E il Casa nella lettera 63. — *Sopra* le podagre mi son venute le renelle —. Tal è comunissimo il dire Colpi sopra colpi, Avvisi sopr'avvisi, Passi sopra passi; e consimili: maniera sempre indicante sovrabbondanza. — E tale, come ognun sa, il *Praeter* non solo significa Oltre, ma con valore contrario significa pure Fuorchè; e medesimamente in latino e in italiano son noti parecchi vocaboli, che hanno due oppositi sensi, per esempio lo *In*, che sopra il valore d'internità, come, quando si dice - tenetelo in voi -, ha pur quello di contrarietà, quale nel Petrarca, ove disse « Aiace in molti e poi 'n se stesso forte ». Il che basti per non fare sfoggio

di esempi a chi non ha d' uopo d' essere insegnato da me : e conchiudo che , se è vero quanto io reputo vero , non ho fatto che mostrare in altrui una mera dimenticanza .

La lezione *suora* proposta dal Dionisi secondo me non merita venir mentovata . Lodevole il Torri , lo cui assunto fu di tutto raccogliere ; lodevolissimo poi ad onorare gl' illustri concittadini , quale senza dubbio il Dionisi ; ma non so chi potrebbe consentire *ingegnosa* una sì strana lezione e che lo stesso Torri annunzia sol fatta per escludere il *sovra* .

INCIDENZA

SOPRA UN PASSO DELL' INFERNO C. 21. ANALOGO A QUELLO

QUI PRECEDUTO

Il suddetto verso di Dante m'è qui opportuna occasione a farne osservare incidentemente un altro omogeneo nel 21 dell' Inferno, cioè — *Ogn' uom v' è barattier fuor che Bonturo* — Siccome Bonturo, perchè il pessimissimo de' barattieri, non può certamente venire snoverato da quelli ne aver quindi il poeta trasformato il massimo in minimo e, che più è, in una solenne eccezione, tutti perciò concordemente gli espositori lo hanno stimato, e ben a diritto, incapace di tanta grossaggine, e insegnano quella eccezione fatta per *graziosa ironia*. (V. il Dante della cit. ediz.) E certo sì, ma, qualora il *fuor che* rimanesse insuscettivo d' altro significato da quello sol di eccezione. A me porse facilità di cercarlo e scoprirlo la fortissima ripugnanza a figurarmi escluso Bonturo per ironia e per ironia *graziosa*, ciò non mi parendo probabile in una descrizione seria, dove poeticamente sì, ma parla in somma l' Allighieri da storico. Ben s' intende per maniera d' esempio se un dica le cinquanta Danaidi aver ucciso i loro mariti *fuor che* Ipermestra, che salvò la vita al suo Lino o Linceo: ma

non m'entra nella ragione come sia nè *grazioso* nè conveniente ne opportuno l'ironizzare ovvero l'obbligiar altri a tener per ironico un eccettuamento, che s'affaccia subito contrarissimo al vero e perciò strano od erroneo, come verbigrazia sarebbe in iscrittura nulla burlesca, ma tutta grave, dir che Tiberio, Caligola e parecchi tiranni lor simili furon mostri dell'uman genere *fuor che Nerone*, e così parimente che Ogn' uom v'è barattier *fuor che Bonturo*.

Io dunque considero che di simili voci significanti esclusione tre ve ne sono, le quali anche valgono materialmente compitezza e virtualmente principalità. E la Fuori è di tal numero, come risulta dall'esempio, che segue, dell'antico volgarizzator di Crescenzo citato dal vocabolario accademico alla voce Fuori per Oltre. « e fuori di queste cose dice Palladio che la » sanità dell'aere dichiarano i luoghi, che sono liberi » da profonde valli ». Similmente Eccetto per Oltre si legge nelle Vite de' ss. pp. 1. 173. - nella quale (città) - ancora, eccetto li predetti monasteri, dodici solenni ecclesie erano bene officiate -. E quivi 1. 183. « Era (il Nilo) riboccato sì, che occupava, eccetto » lo letto suo, ben un miglio di terra ». Così pure il Senza nello stesso valore di Oltre basterà qui ricordarlo con un solo esempio del nostro poeta nel medesimo canto 31, ove disse « . . . che ben cinqu' alle, Senza la testa, uscia fuor della grotta ». E non solo nelle antiche scritture, ma eziandio nella comunale favella sentiamo-Fuor di quello Senza quello

ec. eccone altri - cioè Oltre di quello Senza contar quello; che è il principale che è il completivo. Or, posciachè il gemino e contrario significato del lat. *praeter* fu dai classici scrittori nostri condotto anche ai tre menzionati vocaboli e dacchè tanto è dire Fuori di lui, come il dir Fuor che lui, parmi potersi e doversi applicarlo al predetto verso di Dante, ove, spiegando *Fuor che Bonturo* per *Oltre Bonturo*, non è più necessario il ricorrere a quell'ironia, che reputo quivi inopportuna disconveniente e non caduta nell'intenzion del poeta.

DI

UNO STRAORDINARIO ESPOSITORE

DI DANTE

Prima di levar la penna da queste pagine consacrate a chi tanto diletta del poeta nostro mi piace che, ovunque sotto sì fausti auspici anderanno, portino il nome d' un espositore della divina commedia non solamente raro, ma del quale può dirsi Chi come lui?

L' Italia si sa ch' è stata sempre feconda di nobili menti e che è tutta sua, solo sua, una schiera di geni, a cui pagan tributo l' altre nazioni per iscienze lettere pittura statuaria architettica musica danza, ognicosa. Del bel numer uno in punto di lettere oggi è caro il vedere *Luigi Ciardi* poco più che venticinquenne, di Santacroce luogo in Toscana del Valdarno inferiore, e che di presente soggiorna a Firenze.

Dante è il suo idolo; e a me par ch' egli solo valga a propagarne il culto e l' intelligenza più che tutte l' edizioni e i commenti del sacro poema. Qual canto si voglia di esso, egli senza testo ne schede dinanzi vi estempora una siffatta dichiarazione, cui possono ascoltare con piacer sommo gli eruditi e con sommo vantaggio i discenti. D' ogni terzina e, ne' casi più

congrui, ancor d'ogni verso e vocabolo ei notomizza le beltà le importanze; spiega il senso proprio il teologico il morale il politico e ciò, che pertiene a storia ed allegoria. Dotato di pronta immaginazione disegna i luoghi creati da quella di Dante sì, che par di vedergli toccargli ed esser con Virgilio Beatrice e tutti gli spiriti muti o parlanti in quel sublimissimo dramma; per la qual evidente topografia non ismarciscesi nulla de' concetti, che più sembrano oscuri, anzi per essa risaltano gradevolmente. Il tutto con la erudizion necessaria, no con frondosa; sempre con eloquio facile adatto continuo tranquillo; e favelli per un'ora o per due, nè egli si stanca nè stanca veruno, che tutti rimarrebbero altre ore a ascoltarlo. Terminata l'esposizione del canto lo recita a mente, e il modo in questo ritraccia sì bene agli animi le cose da se innanzi dette, che serve a' medesimi quasi sigillo per custodirle nella memoria. Nè tal maniera di recitare, perchè piana procede e senza sforzature, non è già essa la minor parte de' pregi di lui; avvegnachè, mirando a porre in somma veduta la loquela poetica dell'Allighieri, non ne esagera i concetti nè gli diminue con intonazioni formulate più dalla moda che dal sentimento; ed è motivo di laude ch'ei non siasi fatto proselito di quelle sì dette squole di declamazione, che inoculate a noi da oltramonti anche là finalmente or si leggono qualificate - antri di perdizione del gusto, del naturale del semplice e del vero, donde uno che esce, cammina quasi macchina

a scatti e modula su due o tre toni una lingua, che non è di paese veruno -

Con tutta ragione pertanto l'unico giovane è desiato e chiamato per le case e le ville a far di se così caro e istruttivo spettacolo. E con nobilissima concordia se lo sono accaparrato gli artisti, acciò, com'ei fa regolarmente, dischiuda quella miniera inesaurita d'argomenti e concetti pel loro pennello e scarpello; ed essi cortesemente concedono si prevalga dell'occasione altri pure, che desidera di sentirlo.

Certo che un tale improvvisatore di Dante non è parificabile a quell'altro prodigio, che vedemmo a' dì nostri dell'analfabeta siciliano fanciullo o meglio bambino Vincenzo Zuccaro improvvisatore a sei anni di calcolo matematico, prodigio rinnovatosi là in altri fanciulli consimili, sicchè parvero una sostanza per accidente ignoto tutta ad un tempo caduta dal cielo.

Non è scienza infusa quella del Ciardi. Appare che egli ha meditato su tutti o su' migliori comenti e che con l'altrui e col proprio criterio n' estrae quanto hanno di vero o che più s' approssima al vero. Il quale studio suo nel poeta ed in quelli è da credere che oltracciò lo abbia messo e maggiormente viavia metterallo in grado di scoprir dentro l'alto lavoro alcuna bellezza tuttora occultavi forse, e qualche fallo ancor da correggersi de' primitivi copisti. Appare ch' egli ha studiato dommatica geografia astronomia e quant' altro è mestieri ad incarnarsi il mirabil poema e farlo intendere e amare con quella passione, che egli.

Al quale affetto di lui liberalmente cortese la dea Mnemosine , prestandogli la coopera sua , lo ha conformato tale, che tutti, non ch'io, bramerebbon vederlo , qual merita , tolto dal modio e posto sul candela- bro a decoro della patria di Dante ; e tutti sono naturalmente portati a rammentarsi il famoso decreto della repubblica fiorentina per una pubblica cattedra , su cui si esponessero i sublimi pensati del divino poema ; il quale , perchè sacro e divino , era letto perciò e dichiarato ne' templi. Primo in quella sedette il Boccaccio : nel secolo del trecento fu posta ; nel secolo del progresso fu tolta !

FINE

INDICE

<i>Lettera dedicatoria</i>	Pag.	5
<i>Avvertimento</i>	»	9
<i>Dantis epistola I. (cardinalibus)</i>	»	44
<i>II. (exulanti pistoriensi)</i>	»	49
<i>III. (affini suo)</i>	»	23
<i>Traduzione dell' epistola I.</i>	»	26
<i>Detta della II.</i>	»	32
<i>Detta della III.</i>	»	34
<i>Cenni su frate Ilario del Corvo.</i>	»	36
<i>Epistola Hilarii (circa Dantem)</i>	»	38
<i>Varianti dell' Ilariana fra il testo Dionisi, Troya, e laurenziano.</i> »		42
<i>Traduzione della stessa.</i>	»	43
<i>Dubbi concernenti alla medesima.</i>	»	48
<i>Nuova opinione sulla Beatrice di Dante</i>	»	55
<i>Sovra un passo della div. comm. nel XVII dell' Inf.</i>	»	67
<i>Di un altro nel XXVIII dell' Inferno</i>	»	71
<i>E di un altro nella Vita nuova</i>	»	76
<i>Incidenza sopra un dell' Inf. XXXI, analogo al qui preceduto</i> .	»	84
<i>Di uno straordinario espositore di Dante.</i>	»	87

UOMINI ILLUSTRI ANTICHI E MODERNI

NOMINATI NEL LIBRETTO INTITOLATO

TRE EPISTOLE LATINE DI DANTE ALLIGHIERI

RESTITUITE

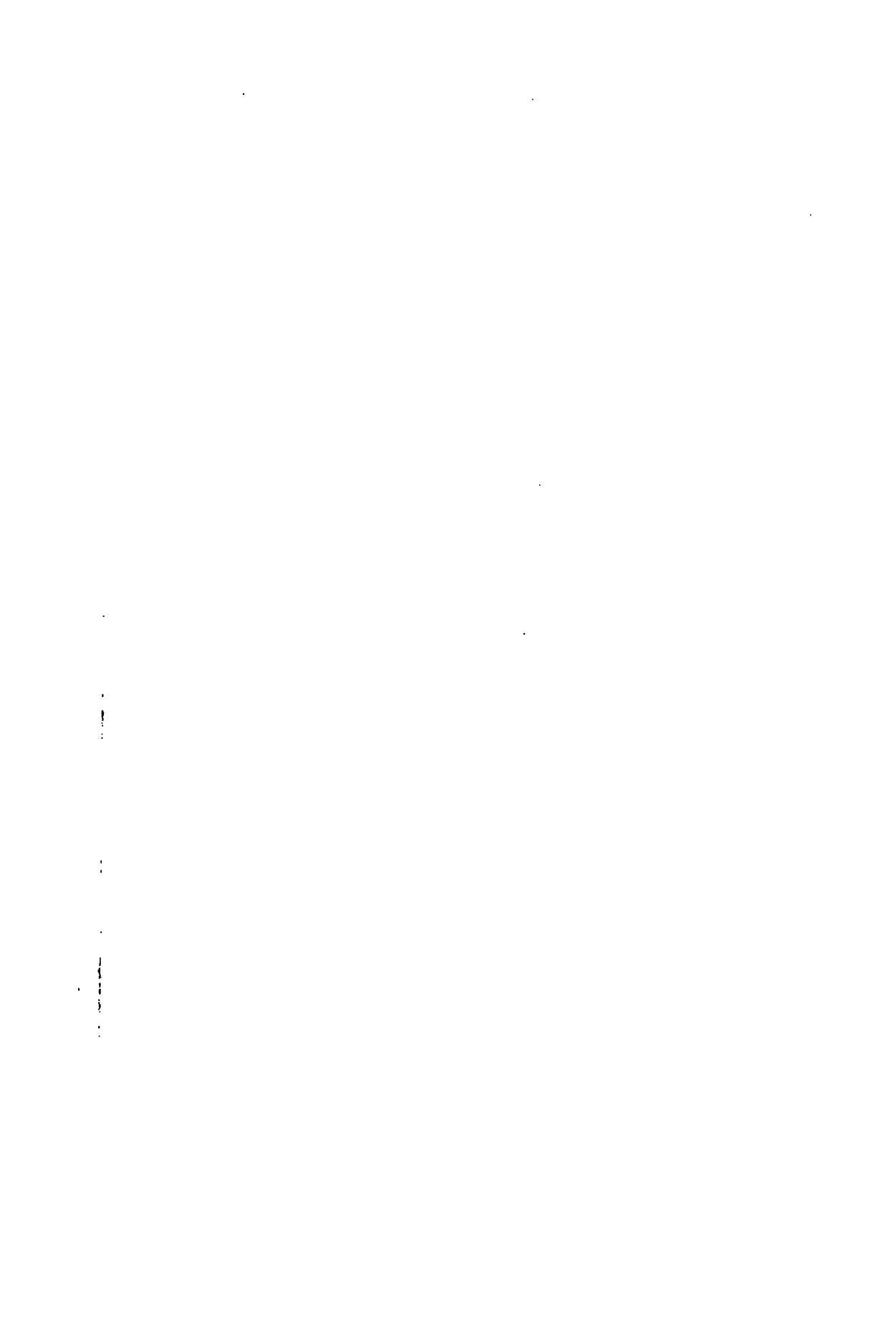
A PIU' VERA LEZIONE

DA LUIGI MUZZI

EC.

Accademici della
Crusca
Anonimo del Vel-
tro alleg. dei
ghibellini
Audin
Autori delle
vite de' ss. pp.
Balbo
Bandini
Bevenuto im.
Biscioni
Boccaccio
Casa
Cesari
Ciampi
Ciardi
Daniello
Dionisi
Filelfo
Fratricelli
Ginguené
Landino
Leonardo ar.

Lombardi
Marchetti
Missirini
Muratori
Parenti
Pelli
Petrarca
Rossetti
Scolari
Tasso
Tommaseo
Torri
Trivulzio
Troya
Ugoni
Vellutello
Villani
Villemain
Volgarizzatore
della C. di D.
Volgarizzatore
di Crescenzo
Witte
Zuccaro



MEMORIE
INTORNO LA VITA
DI
DANTE ALLIGHIERI

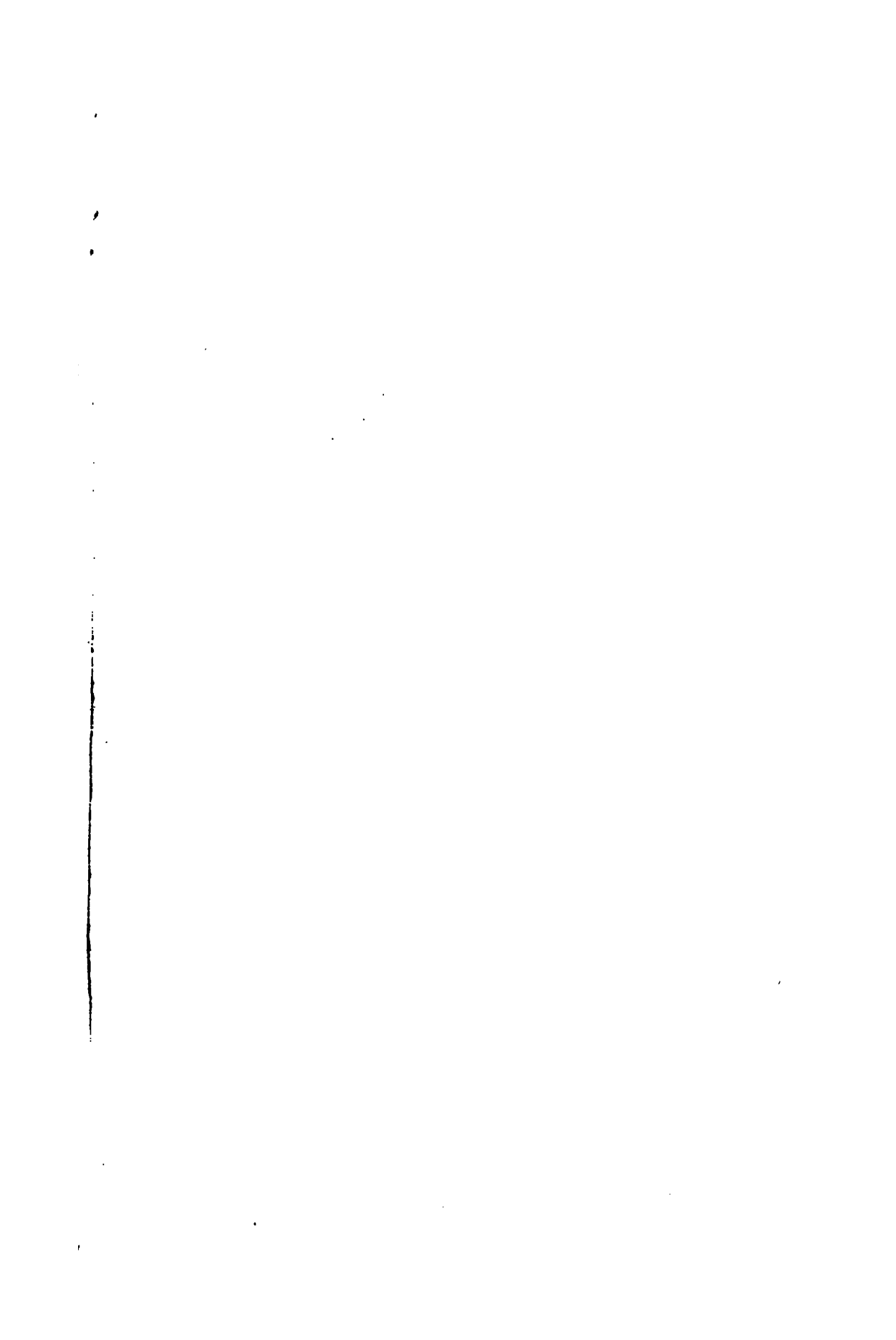
TRATTE DA' SUOI BIOGRAFI

ANTICHI E MODERNI



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA PIATTI
MDCCCXLIV

L. Piatti



MEMORIE
INTORNO LA VITA
DI
DANTE ALLIGHIERI

TRATTE DA' SUOI BIOGRAFI ANTICHI E MODERNI

MAGGIORI DI DANTE.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto l'imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma di Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei, e forse anche prima aveano

Lionardo Are-
tino.

questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighie-

Balbo. ro. I maggiori di Dante furono Guelfi, due volte cacciati dai Ghibellini.

Lionardo Are-
tino.

Messer Cacciaguida e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta S. Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancor oggi si chiamano delli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati e dei Giuochi.

NASCITA DI DANTE.

Nacque Dante nelli anni Domini 1265 poco prima la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Fu chiamato Durante, e con fiorentino vezzo Dante.

Costa. Si racconta che Madonna Bella sua madre, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di siffatte maraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fan-

ciullo, fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi, ne' quali i fanciulli sogliono trovare noja e fastidio. Dicesi che circa il decimo anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice; e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime di amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero, sì che, secondo i più, lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso.

Ci giova qui di riportare il modo con cui si Editore. espone dal Boccaccio la storia o favola che vogliasi di tale innamoramento.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo Boccaccio. riveste di suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno, e in distinte compagnie festeggiare: per la qual causa, infra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei

tempi tra' cittadini, il primo dì di Maggio avea i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il giovine nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e specialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitato avea. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare puerilmente, si diede cogli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva, e, oltre a questo, avea le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un'angioletta era reputata da molti. Costei dunque, tale quale io la disegno e forse assai più bella, apparve in questa festa agli occhi del nostro Dante:

il quale ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre che visse, non se ne dipartì. Con tutto ciò, vi ha chi dubita della esistenza reale della figlia di Folco Portinari, e sostiene con prove molto ingegnose, se non concludenti, che Beatrice non è che una idealizzazione, un'allegoria, la quale nel poema va interpretata per la Filosofia occulta. Chi amasse conoscere più profondamente tale argomento, può leggere l'opuscolo veramente erudito del Signor Gabriele Rossetti intitolato *la Beatrice*. Editore.

EDUCAZIONE.

Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Al qual proposito ci narra Dante stesso nella sua Vita Nuova che, appena compiuto il suo secondo novennio, scrisse un sonetto. « A questo sonetto (sono le sue parole) fu risposto da molti e di diverse sentenze: tra i quali fu risponditore quegli che io chiamo primo de' miei amici, ed altri ». Dal che vedesi che questa prova giovanile di Dante Balbo.

trasse l'attenzione di tutti i poeti di grido allora in Firenze.

Lionardo Are-
tino

Il padre suo Aldighiero perdè nella sua puerizia; niente di manco, confortato dai propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studii liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente (1). Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava, intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene sti-

Editore.

(1) Francesco di Bartolo da Buti che spiegava la Divina Commedia nell'Università di Pisa nel 1395, a quel verso del Purgatorio Canto XXX ove dice l'autore « prima ch'io fuor di puerizia fossi » osserva che Dante fin dalla sua puerizia si era invaghito della Sacra Scrittura, e questo crede che fosse quando si fece Frate Minore dell'Ordine di San Francesco, del quale uscì però prima che facesse professione. A questo aggiunge il Pelli: io non so chi d'altronde si abbia notizia di tal fatto; so bene che il trovarlo riferito assolutamente da un autore che scrisse poco più di 70 anni dopo la morte di Dante, è una prova ben forte per supporlo vero. I partigiani di questa opinione, che altri ritiene per favola, vogliono che a questo alluda il Poeta nei versi 106 e seg. del Canto XVI dell'Inf.

*Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.*

mato si trovò nelle armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i Cavalieri ch'erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si fero tutti in un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni.

Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, saper dobbiamo che Uberti, Lambertini, Abati e tutti gli altri Usciti di Firenze erano con gli Aretini; e tutti gli Usciti di Arezzo, gentiluomini e popolani Guelfi, che in quel

tempo stati erano scacciati, erano coi Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte degli Aretini che fu col Comune a vincere non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia.

Balbo. Tornati i Fiorentini a casa secondo la condizione di quei tempi, che non concedevano quasi di profittare delle vittorie, si volsero in Agosto del medesimo anno 1289 (la rotta di Campaldino era accaduta agli 11 di Giugno) insieme coi Lucchesi e con tutta la lega de' Guelfi di Toscana contra Pisa. Dante fu a ciò pure, e rammenta nell' Inf. Canto XXI l'uscita da Caprona del presidio vinto e sbigottito tra i vincitori.

SUO AMORE PER LO STUDIO E PER CONVERSARE.

Lionardo Aretino.

Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, agli studii più ferventemente che prima si diede; e non di manco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sa-

rebbe paruto ch' egli studiasse, per l' usanza lieta e conversazione giovanile.

SUO MATRIMONIO.

Nè solamente conversò civilmente Dante con gli uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovinezza, e la moglie sua fu gentildonna, della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli.

Sulle qualità di tal donna non si accordano i biografi.

Ci dice il Filelfo « Nella sua gioventù si Filelfo. legò in matrimonio ad una fanciulla ricca, bella, virtuosa, nobile, e tutto ciò in esimio grado: erane il nome Gemma: e tale era in verità di nome e di fatto. Nè in tal matrimonio mancò alcuna delle quattro prerogative che leggiamo in Senofonte, ricercar debbonsi da coloro che si accingono a torre moglie.

Pelli all' opposto « Sembra poi finalmente Pelli. che Dante per trovar solido refrigerio al dolore provato nella perdita della sua Beatrice, nel 1291 in circa, si riducesse a prender per moglie Gemma di Manetto di Donato de' Donati, casata molto illustre della sua patria. Alcuni scrittori raccontano (ma forse senz'alcun fondamento) che non molto tempo durò la buona

corrispondenza fra lei ed il consorte, e che questi dopo essersi una volta partito da essa, qualunque ne fosse la cagione, mai più non volle insieme in alcun luogo ritrovarsi.

SUE AMBASCIERIE E MAGISTRATURE.

Dante adunque, tolto donna e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai.

Costa. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli nel trentesimo anno dell'età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molte altre ambasciate importanti fu eletto: fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufficii ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' Priori. Furono nell'ufficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti e Neri di messer Jacopo degli Alberti ed altri colleghi. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita,

Lionardo Are-
tino.

secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: « Tutti li mali, e tutti gl'inconvenienti miei dagl'infauti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno: perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ». Queste sono le parole sue.

Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare, perocchè è cosa notabile.

CAGIONE DEL SUO ESILIO.

GUELFI E Ghibellini, Bianchi e Neri.

Nell'anno 1127 gli elettori imperiali diedero la corona a Corrado di Gueibelinga (*Heighibelein, castello in Germania*). Il suo antagonista, che favoriva il Pontefice, fu il potente principe Enrico il Bavaro, la cui famiglia nominavasi Wolph. Quindi le loro parti si chiamarono Ghibellini, e Guelfi. Incominciarono i due nomi ad usarsi in Italia allo stesso modo

Editore.

Balbo.

tra i partigiani dei due Imperatori. Poscia rimanendo indisputato Imperatore Federigo secondo Svevo, ed incominciando egli nuove contese colle città e coi Papi, il nome di Ghibellino divenne quello della parte imperiale, e perciò il nome di Guelfo quello della parte contraria delle città di libertà più larga, dei popoli e dei Papi. Vedesi così, che Guelfi e Ghibellini non furon altro che nomi nuovi di parti vecchie già di due secoli, contandole non più che dal sorgere della chiesa e delle città contro l'Impero.

Anche la città di Firenze aveva avuto divisioni assai tra' Guelfi e Ghibellini originate dal seguente fatto trasmessoci, come credesi, da ser Brunetto Latini.

Storietta antica attribuita a Brunetto Latini.

Anno 1215. « Essendo potestà di Firenze messer Corrado Orlandi, nella terra di Campi presso a Firenze a sei miglia, si fece Cavaliere messer Mezzingo Tegrini de' Marringhi, ed invitovvi tutta la buona gente di Firenze. Ed essendo tutti li Cavalieri a tavola, un giocolare di corte levò un tagliere fornito dinanzi a messer Uberto Infangati, il quale era in compagnia di messer Buondelmonte Buondelmonti, donde fortemente si crucciò: e messer Oddo Arrighi de' Fifanti, uomo valoroso, villanamente riprese messer Uberto predet-

to: onde messer Uberto lo smentì per la gola; e messer Oddo Arrighi gli gettò nel viso un tagliere di carne fornito; onde tutta la corte ne fu travagliata. Quando furono levate le tavole, e messer Buondelmonte diede d'un coltello a messer Oddo Arrighi e villanamente il fedì. Tornato ognuno a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consiglio di suoi amici e parenti; e per loro fu consigliato che di queste cose fosse pace, e messer Buondelmonte togliesse la figlia di messer Lambertucci di capo di ponte degli Amidei, la quale era figlia della Sirocchia di messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, l'altro giorno appresso si dovea fare il matrimonio: e madonna Gualdruda, moglie di messer Forese Donati, segretamente mandò per messer Buondelmonte, e disse: « Cavaliere vituperato, chi hai preso per moglie per paura degli Uberti e de' Fifanti? Lascia quella che hai preso, e prendi questa, e sarai sempre onorato Cavaliere. E tantosto egli ebbe assentito a questa opera fare senz'alcun consiglio. E quando venne l'altro giorno, la mattina per tempo a 10 Febbraio in giovedì, e la gente dell'una e dell'altra parte fu ragunata, venne Buondelmonte e passò per porta Santa Maria, e andò a giurare la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò sta-

re. Sorto questo vituperio, come inteso avete, vedendo messer Oddo Arrighi questa cosa, fu molto crucciato, e fece un consiglio nella chiesa di Santa Maria sopra porta di tutti i suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che gli era fatta per messer Buondelmonte. Il perchè fu consigliato per certi uomini, che a lui fosse dato d'un bastone, ed altri dissero fosse fedito nella faccia, infra' quali rispose messer Mosca Lamberti, e disse: se tu il batti o il fedisci, pensa di far la fossa, ove te ricoveri: o dalli tale che ti paja: chè cosa fatta capo ha. Avvenne che tra loro fu deliberato, che la vendetta fosse fatta in quel luogo, ove la gente era ragunata a fare il giuramento del matrimonio. Sicchè la mattina della Pasqua di Resurressi in capo del ponte vecchio messer Buondelmonte cavalcando a palafreno in giubba di zendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Stiatta degli Uberti li corse addosso, e dielli d'una mazza in sulla testa, e messelo in terra del cavallo: e tantosto messer Oddo Arrighi con un coltello gli segò le vene, e lasciollo morto. Allora lo rumore fu grande. E fu messo in una bara, e la moglie stava entro la bara, e teneva il capo in grembo, forte piangendo: e per tutta Firenze in questo mo-

do il portarono. In questo giorno si cominciò la distruzione di Firenze, che mantenenente si levò nuovo vocabolo, cioè parte Guelfa e parte Ghibellina, onde per tutti i Cristiani è sparsa questa malattia, e più centinaja d'uomini ne son morti: chè uno piglia una parte e l'altro l'altra ».

Finalmente era Firenze rimasa nelle mani de' Guelfi; e, stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di Parte intra' Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle Parti Bianchi e Neri. Questa perversità ebbe origine da' Pistojesi.

ORIGINE DELLE FAZIONI BIANCA E NERA.

Era intra le prime famiglie di Pistoia quella dei Cancellieri. Occorse che giucando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando colla umanità di torre via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Obbedì Lore al padre; nondimeno questo umano

Machiavelli.

atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertacca, e fatto prender Lore, per maggior dispregio dai suoi servitori, sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: Torna a tuo padre, e digli, che le ferite con il ferro, non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliero, che aveva avuto due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per questo che da lei erano discesi, Bianca; e l'altra per tor nome contrario a quella, fu nominata Nera.

Lionardo Are-
tino.

Essendo dunque tutta divisa Pistoja, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i Capi di queste sette venissero a Firenze, acciocchè lì non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale che non tanto di bene fece a' Pistolesi per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggior incendio, per diversi favori che avevano

da' parenti e dagli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia publice et privatim, mirabilmente si apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse, nè vi fu uomo particolare di stim' alcuna, che non fosse dell'una delle sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali; chè l'uno di quà, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi ed acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa.

Essendo poi così a guardarsi l'una dall'altra le parti, ma non per anco rotta per niun fatto la guerra tra esse, e visitandosi gli uni gli altri, avvenne che si trovarono insieme in casa messer Vieri la mattina del 23 aprile dell'anno 1300 una moglie di Messer Filippo ch'era de' Bianchi ed una moglie di Bernardo Donati. Le quali sendo per esser messe a tavola l'una allato dell'altra dalla moglie di Messer Vieri, disse a questa il marito: « Non far così, che non son d'un animo: tramezza chi che sia ». -- Disse la moglie di Bernardo: « Messere, voi fate una gran

Balbo.

Marchionne
Stefani.

villania a far me o i miei di parte, o nemici di persona, ed ho voglia di andarne fuori » — Di che la moglie di Messer Vieri disse: « e tu te ne va; » e se non fosse Messer Vieri che la prese, ella si partia. Ma nondimeno come femina che poco usò cortesia, disse « Ora m'avete fatta la seconda vergogna, ch'è gran villania a cercare le donne » — Messer Vieri con tutto che fosse savio Cavaliere disse: « Bene sono il diavolo le femmine; » e andò più oltre e lasciolla. Tornò a casa la donna, e disse più là che non era andata la faccenda. Il marito venne a dolersene con Messer Vieri, e disprezzato da esso, e malmenato dagli altri di Casa Cerchi, trovandone uno poi al ritorno presso a casa sua, lo assalì col coltello, e ferillo alquanto, e così da un pettegolezzo femminile venne il primo alterco ed il primo sangue.

Lionardo Arcetino.

Avvenne inoltre che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la parte de' Neri nella chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta; ma l'effetto fu di far opera con papa Bonifacio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intanto che presero le armi, e fornì-

ronsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta e l' avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze, e per tanto domandavano a' Priori che facessero finire tanto presuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' Priori si dolevano degli avversari, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati, affermando che sotto varii colori li volevano cacciare: e domandavano a' Priori che li facessero punire siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo dunque la città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono ai confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso della Tosa, ed altri con loro: tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a' confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furono mandati ai confini a Serezana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Caval-

canti, Baschiera della Tosa, Baldinuccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e con tutto che esso si scusi, come uomo senza Parte, niente di manco fu riputato che pendesse in Parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze come materia di scandalo e di guai alla città, e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini che fu confinata a Serezana, subito ritornò a Firenze; e l'altra, che era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezana furono rivotati, esso era fuori dell'Ufficio del Priorato, e che a lui non si debbe imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per la infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disuguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze; il quale essendo, per riverenza del Papa e della Casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte Bianca. La cagione fu, per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lot-

tino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Balduccio Adimari, di adoprare sì con Messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella Terra, e che gli avevano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la Scrittura di questa richiesta e promessa co' sigilli di costoro. La quale Scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre Scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo certo ch'ella sia fittizia. Pure quello che si fosse, la cacciata seguitò di tutta la Parte bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: non di manco per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte nera, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità di alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava indietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per lo addietro.

nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione ne fosse seguita.

SUA CONDANNA.

Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fosse la vita sua nell'esilio.

Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dov'era ambasciadore e, camminando con gran celerità, ne venne a Siena.

SUO TENTATIVO PER RIPATRIARE.

Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi cogli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorgonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro Capitano il conte Alessandro da Romena: feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in

isperanza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora, fatto sforzo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoja con loro si congiunse; e giungendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della Terra, ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno.

SUO RIFUGIO PRESSO GLI SCALIGERI
E SUA PREMURA PEL RITORNO ALLA PATRIA.

Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì da Arezzo e andossene a Verona, dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze, per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al Popolo, e intra le altre una epistola lunga che incomincia « *Popule meus, quid feci tibi?* »

SUOI VIAGGI E DIMORE PRESSO VARI SIGNORI.

Costa. Ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò: a Serezzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il Vescovo di Luni Antonio: anche presso i Signori della Faggiola si fermò ne' monti di Urbino. Andò a Bologna ed a Padova: fu ospite di Bosone Raffaelli in Agobbio e de' Monaci dell'Avellana, e di quelli di S. Croce di Luni, dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiere acciocchè volesse far sì che Ugucione della Faggiuola gradisse intitolata a lui la prima Cantica della Divina Commedia.

Editore. Relativamente a siffatta Dedicà gioverà che qui si riporti un estratto del Balbo.

Balbo. Colà dove la Magra termina il corso, si prolunga nel mare Monte Caprione. La punta chiamasi del Corvo; qui comincia il golfo di Spezia un dì porto di Luni. Nelle altezze, delle quali si corona quel golfo, frequenti appariscono i castelli ove imperavano gli Spinola, i Doria, i Fieschi, ed i Malaspina. Intorno al Corvo il piccolo

porto di Lerici da una parte fa vaga mostra di se; dall'altra ergesi un monticello sulla Magra: su questo nel 1366 Pipino Vescovo di Luni fondò il Monastero di Santa Croce del Corvo. Nel principio del secolo XIV i romitani di Santo Agostino l'abitavano e Frate Ilario, n'era il Priore. Oggi della chiesa non sovravanza che il coro; i naufraghi vi appendono i voti. A questo Frate Ilario, amico probabilmente d'Ugucione, venne dunque Dante; e che ne seguisse poi è narrato in una lettera latina dello stesso Frate ad Ugucione, la quale volgarizzata dice così: « All' egregio Magnifico uomo Messer Ugucione della Faggiola, tra' grandi italiani molto eminente, Fra Ilario umile Monaco del Corvo alla foce della Magra salute in Colui che è salute vera di tutti . . .

. Dio e la natura condannano l'ozio e dannasi al fuoco l'albero che nega frutta in sua stagione. Or questo che è qui detto, da niuno italiano sembra essere sì bene osservato fin dalla puerizia, come da quest' uomo, la cui opera colle esposizioni da me fatte intendo qui indirizzarvi ».

« Ecco dunque che intendendo quest' uomo d' andarne alle parti oltramontane, e facendo transito per la Diocesi di Luni sia per divozione al luogo, sia per altra cagione, ei ne venne al

detto Monastero. Il quale avendo io veduto, essendo egli ancora a me ed a miei fratelli sconosciuto, l'interrogai *che domandasse?* e non rispondendo egli parola, ma pur guardando la costruzione del luogo, di nuovo l'interrogai *che domandasse o che cercasse?* Egli allora, guardati attorno me e i fratelli, disse: *Pace*. Quindi m'accese via via più di conoscere, di qual condizione fosse tal uomo, e trattolo in disparte dagli altri e fatto colloquio con esso il conobbi, chè quantunque io non lo avessi prima di quel giorno veduto, la fama di lui già da gran tempo era a me pervenuta. »

« Quando poscia ei m'ebbe veduto a lui tutto attento, e conosciutone affezionato alle sue parole, egli con modo familiare si trasse di seno e mostrommi liberalmente un libretto; ed *ecco*, dissemi, *una parte dell' opera mia, che mai forse tu non vedesti. Io vi lascio tal monumento affinché serbiate di me più ferma memoria.* »

Ed avendomi porto un libretto, ed io con gratitudine accettatolo l'aprii, ed in presenza di lui vi affissi gli occhi con affetto. Ed avendo veduto ch'eran volgari le parole, e mostrando in certo modo di maravigliarmi, egli mi domandò la cagione di tal sostare. A cui io risposi *maravigliarmi di tal qualità di sermone;*

sia perchè difficile, anzi inimaginabile mi pareva ch'egli avesse potuto esprimere in volgare un assunto così arduo; sia perchè non conveniente parevami restar tanta scienza in abito popolare.

Secondo ragione tu pensi certamente, rispos'egli; e quando da principio (mosso forse dal cielo) il seme infuso germinò a tal proposito, io prescelsi a ciò sua legittima favella. Nè solamente la prescelsi, ma in essa al modo usato poetando incominciai:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia sol-
vunt

Pro meritis cuicumque suis ».

Ma quand'io considerai la condizione dell'età presente, vidi essere del tutto abietti i canti degli illustri poeti; e per questa ragione appunto gli uomini generosi, che a' tempi migliori scrivevano tali cose, lasciarono (oh dolore) le arti liberali ai plebei. Per lo che deposi la povera lira di che era io provveduto, e un'altra n'apparecchiai adattata ai sensi dei moderni; vano essendo porger cibo da mangiare a bocche di lattanti.

Dette le quali cose molto affettuosamente soggiunse, che se mi fosse concesso vacare a tali

LETTERA DI DANTE AD ARRIGO.

Tiraboschi. Egli sperava al certo che la discesa d'Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare in Firenze. Perciò oltre una lettera scritta ai Re, a' Principi Italiani e a' Senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, un'altra ne scrisse al medesimo Imperatore l'anno 1311, esortandolo a volger le armi contro Firenze; e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo.

Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che, venendo l'Imperatore contro Firenze e opponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta.

MORTE DI ARRIGO.

Costa. Poichè Arrigo ebbe consumato quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio, e mossè il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, (o per la mala aria secondo alcuni, o per veleno, second' altri, somministratogli nell'Ostia sacra da un Frate) ivi a picciol tempo morì: ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno.

CARATTERE DI ARRIGO.

Era Arrigo tale che giunse talvolta con tratti di generosità inaspettata a vincer sì l'orgoglio di qualche feroce avversario, che sel vide cadere ai piedi ad adorarlo: ed appellar lui un benefico Principe, ed accusar sè stesso, reo di quella morte da cui veniva assoluto. Non mancò taluno, che, di nemico divenutone l'apostolo, corse fin dentro Firenze a predicarne le virtù più che umane. Vani tentativi! Or ecco qual era l'idolo di Dante e di tutti gli altri Ghibellini.

Rossetti.

CADE DI SPERANZA, E TROVA ALFINE OSPITALITÀ VERA
PRESSO GUIDO NOVELLO DA POLENTA IN RAVENNA.

Morto dunque l'Imperatore Arrigo, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante, perchè di grazia egli medesimo si aveva tolta la via per lo sparlar e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Niuno più fiero Ghibellino, ed a' Guelfi avversario, fu allora come lui: a segno che pubblica cosa è in Romagna, che ogni fanciullo, ogni femminella, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre

Lionardo Are-
tino.

Balbo.

l'avrebbe condotto, non avendo taciuto: e con quest' animosità si visse sino alla morte sua.

Lionardo Are-
tino.

Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di vari Signori, provando « *Siccome sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e il salir per le altrui scale* ». Si ridusse finalmente a Ravenna, famosissima e antica Città di Romagna.

Boccaccio.

Erane in quei tempi Signore un nobile Cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studii ammaestrato, sommanente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fè davanti, richiedendo di special grazia a Dante quello che egli sapea che Dante dovea a lui domandare: cioè che secó gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a un medesimo fine e del domandato e del doman-

datore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile Cavaliere, e da altra parte il bisogno stringendolo, senz' aspettare più inviti che il primo, se n' andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signore di quella ricevuto fu; e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all' ultimo della vita sua.

SUA RISPOSTA AD UN RELIGIOSO CIRCA L' OFFERTOGLI
RITORNO ALLA PATRIA.

Pare che circa questi tempi scrivesse Dante la Balbo.
seguinte lettera relativa al suo ripatriare. Occorre premettere che, moderati i timori e le ire guelfe dei Reggitori di Firenze, si cominciò ad ammettere alcuni fuorusciti. Era costume antico in Firenze, al dì festivo di S. Giovanni, graziare alcuni condannati, offerendoli al Santo con una candela in mano, e facendo lor pagare una multa. Si ammisero in quell' anno 1318-1319, probabilmente per la prima volta, i condannati politici a questa grazia da malfattori. Un nipote di Dante ed altri suoi amici lo pressavano di accettarla egli pure. Un Religioso, secondo l' uso de' tempi, facevasi intermediario della proposta: e noi siamo così fortunati di aver la risposta di

Dante, ed è la seguente -- « Dalle lettere vostre
« reverentemente ed affettuosamente come si do-
« vea da me ricevute, io ho con gratitudine e di-
« ligente considerazione inteso, quanto vi sia a
« cuore il pensiero del mio ripatriamento. E a
« voi tanto più strettamente mi avete con ciò
« obbligato, quanto più rara sorte è agli esuli il
« trovare amici. Ma al contenuto di quella lettera
« io rispondo, e se non forse nel modo che sareb-
« be voluto dalla pusillanimità di taluni, chieden-
« dovi affettuosamente che prima di giudicarne,
« voi esaminiate in vostro consiglio la mia rispo-
« sta. Ecco dunque che per lettere di voi e del
« mio nipote e di parecchi altri miei amici mi è
« significato, che per un ordinamento testè fatto
« in Firenze sull'assoluzione degli sbanditi, se
« io volessi pagare certa somma di danari, e pa-
« tir la taccia dell'offerta, potrei essere assoluto
« e tornare liberamente. Nel che, per vero dire,
« sono due cose da ridere, e mal consigliate
« da coloro che tutto ciò espressero: impercioc-
« chè le vostre lettere con più discretezza e mi-
« glior consiglio formulate (*clausulatae*) non
« contengono nulla di tale. Ed è questa quella
« rivocazione gloriosa, con che Dante Allagherio
« è richiamato alla patria dopo quasi tre lustri di
« esilio sofferto? Questo ha meritato una inno-

« senza patente a tutti qualunque sieno? Questo
 « il sudore e la fatica continuata nello studio?
 « Lungi stia da un uomo familiare della Filosofia
 « una così temeraria e terrena bassezza di cuore,
 « da lasciarsi quasi legato e a modo quasi di un
 « Ciolo (*) e d' altri infami offerire! lungi da un
 « uomo predicante giustizia, contare, dopo aver
 « patito ingiustizia, a coloro che glie l' han fatta,
 « il proprio danaro! Non è questa la via di tor-
 « nare alla patria, o padre mio. Se un' altra se ne
 « troverà o da voi, o col tempo da altri, la qua-
 « le non deroghi alla fama, e all' onore di Dan-
 « te, quella accetterò io con passi non lenti. Che
 « se per niuna tal via in Firenze non s' entra,
 « non mai entrerò io in Firenze. E che! non
 « vedrò io, onde che sia, gli specchi del sole e
 « degli astri? Non potrò io speculare dolcissime
 « verità sotto il Cielo dovunque, senza prima
 « arrendermi, nudato di gloria, anzi con igno-
 « minia al popolo Fiorentino? Nè il pane mi
 « mancherà. »

Il soggiorno di Dante in Ravenna fu da lui Balbo.
 ordinato a durevole dimora. Vennevi Pietro da
 Verona, chiamatovi forse a giudice, e vennevi pur
 Jacopo, secondo figlio di Dante.

(*) Nome forse d' un qualche famoso malfattore.

ANEDDOTI ACCADUTIGLI PRESSO GUIDO
DA POLENTA.

Balbo. Dalle parole di Cecco d'Ascoli, un mediocre poeta che fu poi detrattore di Dante, vedesi che questi con lui carteggiava da Ravenna e gli proponeva un'assurda questione. E di Cecco e di Dante pur si narra che sostenendo questi contro a quello *potersi la natura vincere coll'arte*, ed avendo per ciò mostrare addestrato un gatto a reggere una candela, Cecco poi vinse la questione facendo uscir topi improvvisamente. Se sono veri tali racconti, mostrano aver saputo Dante conversare con ciascuno in proporzione a ciò che valeva: ed avea valutato costui degnamente.

Reumont. Questo Cecco d'Ascoli, il cui vero nome era Francesco Stabili, fu professore di Astrologia a Bologna, e venne arso in Firenze nell'anno 1327 per eresie contenute in un trattato della Sfera.

Balbo. Un'altra tradizione o novella è rimasta del soggiorno di Dante in Ravenna. Narra Franco Sacchetti d'un Genovese, di persona piccola, e sparutissimo, innamorato, ma non amato; il quale, dice, venne a Ravenna e cercò di trovarsi a un convito con Dante per averne consiglio. Ed essendo a mensa assai di presso l'un

dell'altro, il Genovese disse « Messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù e della fama che di voi corre: potrei io avere alcun consiglio da voi? » — Disse Dante « purchè io ve lo sappia dare. » — Allora il Genovese disse: « io ho amato ed amo una donna con tutta quella fede che amore vuole che s'ami: e giammai da lei non che amore mi sia stato concesso, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. » — Udendo Dante costui e veggendo la sua sparuta vista, disse: « Messere, io farei volentieri ogni cosa che vi piacesse; e di quello che al presente mi mandate non ci veggo altro che un modo. E questo è che, come voi sapete che le donne gravidе hanno solo vaghezza di cose strane, però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse. Essendo grvida, come spesso interviene che elle hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi. » — Riconobbesi il Genovese: e conoscendo Dante per quello che egli era, meglio che non aveva conosciuto sè, più di stette in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che insieme vissono.

Vera o no la tradizione, ci mostra almeno Dante in diversa situazione alle mense di Ravenna, che non a quelle di Verona.

È DA GUIDO MANDATO A VENEZIA PER SUO
AMBASCIADORE.

Filippo Villani.

Godeasi Dante di così pacifica ed onorata ospitalità quando avvenne che, fidando i Veneziani nelle proprie forze, vollero senza giusta cagione dichiarar guerra a Guido: ed apprestate forze terrestri e marittime si affrettarono alla ruina di quello. Il che di molto affrettò la fine del Poeta: poichè vistosi Guido in periglio siffatto, nè avendo molta fiducia nelle proprie sue forze, giudicò che l'eloquenza di così illustre personaggio trarlo dovesse dalla imminente rovina. Lo inviò pertanto ambasciadore a Venezia, onde ottenere la pace: e assuntone Dante ben volentieri il carico, giunse dopo molti pericoli a Venezia, ove però nuova traversia lo attendeva; giacchè temendo quei Senatori la magia della eloquenza di lui, noto ad essi per fama di poeta sommo, non vollero indursi ad accordargli udienza, affinchè non si cambiasse per quella la risoluzione presa intorno a Guido. Visto riuscire inutile ogni tentativo senza essere stato pur udito, chiese Dante di poter tornar per mare a Ravenna; ed anche questo vennegli negato da coloro, affetti da pazzia maggior anche di quella che mossi gli aveva a non concedergli la udienza richiesta. La ragione di

questo secondo rifiuto si fu che, avendo essi investito Ammirato di ogni autorità per quello spettasse alla pace o alla guerra, entrarono in sospetto che concedendo a Dante il transito per mare, questi potesse colla sua eloquenza piegare a se l'animo di quel Comandante. Monumento eterno di pazzia senza esempio di città così illustre; con che si rese manifesto quanta ne fosse mai l'incostanza, temendo che gli allettamenti della eloquenza valessero a smuoverla da quanto aveva deliberato; e ciò che partorir le debbe maggior obbrobrio, è l'aver voluto che ne andasse in bando l'eloquenza.

SUGO RITORNO A RAVENNA.

Non avendo egli potuto vincere gli ostinati Costa.
animi di quel sospettoso Senato, lasciata la via del mare, dovè ritornare per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza che gli aveva messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani e i disagi dell'aspro cammino poterono tanto nell'animo suo, travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada.

SUA ULTIMA INFERMITA' E MORTE.

Boccaccio. Giunto a Ravenna, aggravò, e secondo la religione cristiana, ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con devozione ricevuto, e a Dio, per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere siccome da uomo, riconciliatosi, nel mese di Settembre negli anni di Cristo 1321 nel dì che la esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimosesto anno, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravennani, al suo Creatore rendè il faticato spirito.

Balbo. Così morì Dante, uomo infelice fin dalla gioventù per il perduto amore, infelice ne' servigii voluti rendere alla patria, sconosciuto dai concittadini, dannato al fuoco, vituperato di baratteria, perduti gli scritti, perseguitato per essi, interrotto negli studii, fuoruscito, errante, povero, forse mendico, solo, scherno di buffoni, trastullo di principi. Dante non mai avvilitosi per nulla, non mai scostatosi dalla fede, non mai cessante fino all'ultimo di amare, di operare, di scrivere per la sua donna, per la sua patria, per il suo Dio.

ONORI RESIGLI IN MORTE.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di **Boccaccio.**
Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare: e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quell'onore che a siffatto corpo degno estimava, insino quivi, quasi con pubblico pianto il seguitò, e in un'arca lapidea il fece per allora riporre. E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defonto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorèvole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

Quello che il magnifico Signore non potè fare, **Costa.**
fece poi nel secolo XV. Bernardo Bembo e nel finire del XVIII. il Card. Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Cammillo Morigia illustre architetto Ravegnano, edificò quel bel monumento come oggi si vede.

Ecco l'epitaffio che leggesi sulla sua tomba, e che si vuole fosse scritto da Dante medesimo.

S. V. F.

JURA MONARCHIAE SUPEROS FLEGETONTA LACUSQUE
LUSTRANDO CECINI VOLUERUNT FATA QUOUSQUE:
SED QUIA PARS CESSIT MELIORIBUS HOSPITA CASTRIS
AUCTOREMQUE SUUM PETIT FELICIOR ASTRIS,
HIC CLAUDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QUEM GENUIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Lionardo Are-
tino.

Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e dé' suoi costumi e studi.

SUOI BENI.

Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, con tuttochè di grandissima ricchezza non fosse, niente di meno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente a vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri, ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli. Case in Firenze ebbe assai decenti; possessioni in Camerata, nella Piaggentina, e in piano di Ripoli; suppellettili abbondanti e preziose, secondo egli scrive.

SUO ESTERIORE.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre **Boccaccio.** statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi grossi anzi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba (*) spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso.

Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere e massimamente quella parte della sua *Commedia*, la quale egli intitola l'*Inferno*, ed esso conosciuto da molti uomini e donne; che passando egli davanti ad una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: « vedete colui che va nell'*Inferno* e torna quando gli piace e quassù reca novelle di coloro che colaggiù sono? » Alla quale una di loro rispose

(*) Nondimeno tutti i ritratti di Dante lo fanno senza barba **Editore.** secondo il costume fiorentino di quel tempo.

semplicemente: « in verità tu dei dir vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? » Le quale parole egli udendo dire dietro a sè e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

SUOI COSTUMI GIOVANILI.

Balbo. Da quanto egli dice a Forese (Purg. C. XXIII) par che da giovane avesse condotta una vita allegra anzi che no. Ove è pur da osservarsi la virtuosa indignazione di lui contro ogni vizio sfacciato e scandaloso: 'ei non fu dunque di quelli che aggiungono al vizio la colpa peggiore di scusarlo, o la pessima di trarne vanto.

SUO NATURALE.

Pelli. A Dante era toccato in sorte un animo altero e sdegnoso, e per questo poco atto a vivere nelle Corti de' gran Signori, nelle quali di rado si fa una illustre fortuna senza servil docilità e compiacenza ai voleri altrui. Quindi andò perdendo col suo costume alquanto aspro e col suo

parlar libero la grazia degli Scaligeri, ed insieme decadde ancora da quella de' Cortigiani. Cane lo interrogò per questo un giorno in presenza di molti circa alla ragione, perchè ai suoi fosse più grato un suo buffone sciocco e balordo, che esso, il quale era stimato sapiente: al che Dante senza riguardo rispose subito, che di ciò non conveniva che alcuno si maravigliasse, poichè la similitudine e l'uniformità de' costumi era quella che partoriva grazia ed amicizia.

Così un'altra volta deliberandosi chi dovesse Boccaccio. esser principe di una legazione, fu per tutti detto « che Dante fosse desso. » Alla quale richiesta, Dante alquanto sopra sè stato, disse: « se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? » quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero.

Narrasi ancora che alla mensa di Can della Balbo. Scala, troppo largamente ospitale, dove con un Dante sedevano giullari e facevansi celie scortesie, fu una volta nascosto sotto al desco un ragazzo, che raccogliendo le ossa là gettate, secondo l'uso di quei tempi, da' convitati, le ammucchiasse a' piedi di Dante. E levate le tavole ed apparendo quel mucchio, il Signore facendo vista di maravigliarsene: « certo, disse, che Dante è gran divoratore di carni. » A cui Dante

prontamente: « Messere, rispose, voi non vedreste tante ossa , se cane io fossi. »

Sacchetti. Uno degli Adimari vicini di Dante, trovandosi impacciato per non si sa qual delitto e presso ad esserne condannato dall' esecutor di giustizia, raccomandossi a Dante, che il raccomandasse a costui che era suo amico. Andovvi Dante come era mandato; ma considerando essere l' Adimari giovine altiero e poco grazioso quando andava per la città, e specialmente a cavallo, che colle gambe aperte tenea la via se non era molto larga, e chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette, perchè a Dante che tutto vedea sempre erano dispiaciuti siffatti portamenti, giunto che fu all' esecutore: *voi avete, disse, dinanzi alla vostra corte il tale Cavaliere per il tale delitto. Io ve lo raccomando; comechè egli tiene modi siffatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.* E domandando l' esecutore che cosa era quella del comune che costui usurpava? Rispose Dante: *quando cavalca per la Città ei va sì colle gambe aperte che chi lo scontra conviene si torni addietro e non puote andare a suo viaggio.* Disse l' esecutore: *e parti questa una beffa? egli è maggior delitto che l' altro.* Disse Dante: *or ecco, io sono suo vicino, e*

ve lo raccomando. E tornato a casa, e detto agli Adimari *che l' esecutore gli aveva risposto bene*, dopo alquanti dì fu quegli richiesto e condannato in lire mille per il primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo. E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo, fu per Bianco cacciato da Firenze. Non fu probabilmente questa la principal cagione, ma che pur fosse una, non parrà difficile a credersi a tutti coloro che abbian sperimentato o veduto quanto costi caro talora un motteggio, e massime in tempi di parti che danno agio alle vendette private travisate in pubbliche. Balbo.

Uscendo Dante di casa dopo desinare e passando per Porta San Piero, udì un fabbro che battea sull'incudine e insieme cantava versi di lui (*) tramutati, smozzicati, e appiccati. Non disse nulla Dante, se non che, accostandosi alla bottega dove il fabbro avea i ferri con che facea l'arte, piglia Dante il martello e gettalo per la via; piglia le tenaglie e gettale per la via; piglia le bilancie e le getta; e così gittò molti feramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: *che diavol fate voi? siete voi impazzato?* Dice Dante: *e tu che fai? — Io fo l' arte mia*, Sacchetti.

(*) Cioè di qualche suo sonetto o canzone, non già del poema, perchè non ancora pubblicato e forse non ancora nato.

dice il fabbro; » *e voi guastate le mie masserizie gettandole per la strada.* — Dice Dante: *se tu non vuogli ch'io guasti le cose tue, non guastar le mie.* — Disse il fabbro: *oh che vi guasto io?* — Disse Dante: *tu canti il libro e non lo di' com'io lo feci: io non ho altr'arte, e tu me la guasti.* -- Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e Lancillotto e lasciò stare il Dante.

Un'altra volta, andandosene Dante per la città di Firenze, e portando come allora s'usava la gorgiera e la bracciaiuola, scontrò un Asinaio che aveva innanzi certe some di spazzatura e andava dietro cantando il libro di Dante; e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva *Arri*. Dante gli diede colla bracciaiuola una grande batacchiata sulle spalle dicendo: *cotest' Arri non vi mis'io*. Colui non sapea nè chi si fosse Dante nè per quello che gli desse; se non che tocca l'asino più forte e dice pur *Arri*. Quando fu un poco dilungato si volge a Dante, cavandogli la lingua, e facendogli colla mano le fiche dicendo, *togli*. Dante veduto costui, dice: *io non ti darei una delle mie per cento delle tue*. E disse pur bene allora; ma parrà forse a taluni che avrebbe fatto meglio a non usare quelle due soverchierie ma-

nesche; le quali ad ogni modo confermano ciò che vedemmo, che i grandi d'allora, fra cui Dante, erano come oppressi così pure sovente oppressori.

Un'altra insolenza di parole trovo in un moderno, il quale non cita onde l'abbia presa. Stava Dante nella chiesa di Santa Maria Novella meditando, appartato ed appoggiato ad un altare. Accostaglisi uno di quei fastidiosi che non intendono nulla a silenzio e solitudine, e nulla tengono bello se non il vano parlare. Sforzasi Dante in parecchie guise a farsene lasciare; ma non venendogli fatto; *prima ch'io risponda a te, chiariscimi tu d'una mia domanda*, dicevagli. *Qual'è la maggior bestia del mondo?* E rispondendo colui che per l'autorità di Plinio, credeva fosse il liofante, *Or bene*, riprese Dante, *o liofante, non mi dar noja*; e si partì.

D'un altro fatto avvenuto a Dante in Firenze c'è serbata memoria da lui stesso nel poema. Trovandosi egli un giorno al Battisterio di San Giovanni, dov'erano certi pozzetti, comechè sia ed a qualunque uso congegnati, e vedendo entro ad uno di quelli annegare un fanciullo, egli lo ruppe per salvare la creatura; e pare che ne fosse poi accagionato come di dispregio al luogo, ovvero d'intromettersi in faccenda non sua

o checchè altro. Ad ogni modo egli rammenta questo fatto, evidentemente per iscusarsene, non venendo del resto troppo a seconda, in un luogo dell' Inferno, dove ei paragona ai buchi di que' pozzetti del Battisterio quelli dove trova capovolti i Simoniaci:

*Non mi parean meno ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo di battezzatòri;
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava,
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.*

Inf. XIX.

SUO INGEGNO, SUA DOTTRINA, E SUOI STUDI.

Boccaccio. Ne' suoi studi (dice il Boccaccio) fu assiduis-
simo, quanto a quel tempo che ad essi si dispo-
nea, in tanto che niuna novità che e's'udisse, da
quelli il potea rimuovere. E, secondo che alcu-
ni degni di fede raccontano, essendo egli una
volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per acci-
dente alla stazione di uno speziale, e quivi sta-
togli recato un libretto davanti promessogli, e
tra valenti uomini molto famoso, nè da lui giam-
mai stato veduto; non avendo per avventura
spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca

che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere. E comechè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa dai Sanesi cominciata, da' gentili giovani si facesse una grande armeggiata e con quella grandissimo rumore dai circostanti (siccome in tali casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi) ed altre cose assai n' avvenissero da dover tirar altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani; mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi del libro. Anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, che egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che il do mandarono come si era potuto tenere di riguardare a sì bella festa che davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito. Per lochè alla prima meraviglia, la seconda s'aggiunse ai domandanti.

Altissimo ingegno ed indefessa applicazione fecero tosto di lui un uomo distinto. Rossetti. Imparò varie lingue sì antiche che moderne, e ne fan fede le opere sue. Si compiacque de' poeti e massimamente di Virgilio, che divenne il suo maestro,

il suo autore: ed ei confessa di averne ricercate le bellezze con lungo studio e grande amore. Si volse alla Filosofia Aristotelica che allora prevaleva nelle scuole, ed ottenne per essa un nome fra coloro che sanno: studiò la Teologia Scolastica, che era in gran voga, e per essa uscì dalla volgare schiera: e sì nell'una che nell'altra facoltà sostenne più volte pubbliche tesi in varie Università, dove venne generalmente ammirato. Fu valentissimo nella Politica e nella Giurisprudenza: conobbe assai bene l'Astronomia e la Geografia: non ignorò la Medicina e la Geometria: fu ben fondato nella Mitologia e nella Storia sì sacra che profana: e di tutto ciò frequenti prove si hanno nel suo gran poema.

SUE COGNIZIONI NELLA PITTURA
E NELLA MUSICA.

Nè trascurò le arti leggiadre, talchè e della Musica e della Pittura fe' sue delizie: trattò istrumenti e pennelli, ed ebbe in frequenza Casella e Giotto; l'uno famoso cantante che pose in musica alcune sue canzoni; e l'altro celebrato dipintore che trasmise all'età future il suo ritratto: ei mostra per Casella soavissima affezione, e pone Giotto innanzi a Cimabue, che secondo molta probabilità fu loro comune maestro.

SUE AMICIZIE.

Primo fra gli scrittori fu amico del primo artista di sua età. Bella fratellanza e non insolita tra' sommi, i quali lasciano a' lor minori le invidie e le dispute di superiorità. — Riferisce il Vasari che le storie dell'Apocalisse dipinte da Giotto in Santa Chiara di Napoli furono, per quanto si dice, invenzione di Dante. Balbo.

Ma più che altra sommamente cara gli fu l'amicizia di Guido Cavalcanti, buon poeta e miglior filosofo, cui egli attribuisce *la gloria della lingua* su tutti coloro che lo avevan preceduto: e i legami d'una tale amistà furono in lui saldisimi, poichè formati fin dalla fanciullezza e rassodati sempre più da uniformità di studi e da simpatia di carattere: ambi discepoli di Brunetto, sebbene dispari di età: ambi del loro secolo corrotto mal sofferenti riprensori: ambi condusser le Muse a passeggiar sul Peripato. Rossetti.

Ebbe anche amicizia con Carlo Martello figliuolo di Carlo II Re di Puglia e di Maria d'Ungheria. Con questo giovane, quantunque brevisimamente fermatosi in Firenze, pare che fin d'allora stringesse Dante un'amicizia che cresciuta poi, probabilmente nelle sue ambascerie a Napoli, fu ad ogni modo più tenera e più co- Balbo.

stante, che non suole tra principi e privati. E spento il Principe poi, era cantato dal poeta con un amore, un rinascimento e una fiducia negli sperati beneficii, che onorano ambedue, ed infuturano il giovane principe più che non fanno la potenza e le imprese politiche di lui. Colloca Dante l'amico in Paradiso tra gli spiriti innamorati e cantanti l'Osanna nel Cielo di Venere.

PERCHÈ NON SCRIVESSE IL SUO POEMA IN LATINO.

Lionardo Are-
tino.

Se mi si domandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in volgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile volgare in rima che a quello latino o litterato. E certo, molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima volgare che nè avrebbe saputo, nè avrebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La prova sono le Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, nientedimeno molte ne abbiamo vedute più vantaggiosamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima volgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è

che il secolo suo era dato a dire in rima ; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo , ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere ; dotti nientedimeno in queste discipline al modo scolastico. Cominciossi a dire in rima , secondo scrive Dante , innanzi a lui circa anni centocinquanta : e i primi furono in Italia Guido Guinizelli Bolognese , e Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo , e Bonagiunta da Lucca , e Guido da Messina.

SUPERIORE A TUTTI NEL VOLGARE.

I quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze e di pulitezza e d'eleganza e di leggiadria ; in tanto che egli è opinione di chi intende , che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire per rima. E veramente ella è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente , sentenzioso e grave , con varietà e copia mirabile , con scienza di filosofia , con notizia di storie antiche , con tanta cognizione delle storie moderne , che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose , con gentilezza di rime esplicate , prendono la mente di ciascuno che legge , e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande

ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' Cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mendicizia di vita intra due estremi. Quindi ebbe lo stesso Dante a chiamar quello « *il poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra* » Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente.

SUA TRIPLICE DEDICA DELLA DIVINA COMMEDIA.

- Balbo.** Di questa dedicò la prima cantica ad Ugucione; la seconda a Moroello Malaspina; la terza, almeno i primi 20 canti di quella, a Can Grande;
- Boccaccio.** su di che dice il Boccaccio. « Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti ne aveva, quelli prima che alcun altro li vedesse, dove che egli fosse, mandare a Messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza: e poichè da lui erano stati veduti, ne faceva copia a chi la voleva. E in così fatta maniera avendoglieli tutti, fuorchè gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti e non ancora mandatigli, avvenne che egli, senz' avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. » Ritrovati poi dai figliuoli di Dante per una di quelle reminiscenze
- Balbo.**

confuse, diurne o notturne, che sembrano talora ispirazioni soprannaturali, pochi mesi o un anno forse dopo la morte dell'autore furono pubblicati coll'invio a Can Grande.

La lettera con cui Dante dedicò a Can Grande il Paradiso non finito, incomincia così, avvertendo che l'originale è in latino.

« Al magnifico e vittorioso Signore il Signor Can Grande della Scala, Vicario del Sacratissimo e Sereno Principato nelle città di Verona e di Vicenza, il devotissimo suo Dante Allighieri, fiorentino di nascita non di costumi, augura vita per diuturni tempi felice, e perpetuo incremento del nome glorioso. »

Ho creduto qui bene di aggiungere un estratto della detta lettera, onde il lettore possa dalle parole dell'autore stesso formar giudizio del vero modo in cui va inteso il poema.

« Volendo dunque presentare una qualche introduzione della parte di qualsivoglia opera, fa d'uopo presentare una qualche notizia di quel tutto di cui è parte. Laonde volendo io pure presentare alcuna cosa della parte sunnominata della Commedia, ho stimato dover premettere alcun che di tutta l'opera per modo di introduzione affinchè più facile e più perfetta sia l'entrata alla parte. Sei dunque sono le cose

che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire, il subietto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro ed il genere di Filosofia. Fra queste cose ne sono tre, nelle quali la parte presente, che ho stabilito a voi dedicare, varia dal tutto; cioè il subietto, la forma ed il titolo: nelle altre poi non fa variazione, siccome appare a chi guarda. Perciò circa la considerazione del tutto, queste tre cose sono separatamente a cercarsi; lo che adempiuto, bastantemente sarà mostrato dell'entrata alla parte. Di poi cercheremo le altre tre, non solo per rispetto al tutto, ma eziandio per rispetto alla parte che v' offerisco. »

« All' intelligenza pertanto delle cose da dirsi, è da sapere, che il senso di quest' opera non è semplice, chè anzi ella può dirsi polisensa vale a dire di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama *letterale*, il secondo *allegorico*, cioè morale. Il qual modo d' adoperare, affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole: « Quando Israele si partì dall' Egitto e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaica fu consacrata a Dio, e suo dominio divenne Israele. » Conciossiachè se guardiamo solo alla lettera,

vi veggiamo significato l'escita dei figli d'Israele dall'Egitto nel tempo di Moisè: se all'allegoria, vi veggiamo significata la redenzione nostra, operata per Gesù Cristo; se al senso morale, vi scorgiamo il ritorno dell'anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso anagogico (*) vi riconosciamo il passaggio dell'anima santa dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell'eterna gloria. E perchè questi mistici sensi per varj nomi distinguonsi, tutti generalmente possono dirsi allegorici, conciossiachè dal letterale ovvero storico sian diversi. Allegoria infatti dicesi da *ἀλλόιος* parola greca che in latino suona *altro* o *diverso*. Ciò scorto, è manifesto, che duplicè dev'essere il soggetto circa il quale i varj sensi alternamente procedano: e però è da vedere in prima del soggetto di quest'opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l'opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente: perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge. Se poi si consideri l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, inquantochè per la libertà

(*) Per anagogico vi è chi intende analogico, altri spirituale, nel senso di relativo all'altra vita. *Edit.*

dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. »

« Il titolo dell'opera è questo: *Comincia la Commedia di Dante Allighieri, fiorentino per nascita non per costumi*. A notizia della qual cosa fa d'uopo sapere che Commedia dicesi da κώμη villa e da ὠδή canto, laonde Commedia quasi canto villereccio. La Commedia infatti è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre. Nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τράγος capro e da ὠδή canto, quasi canto caprino, vale a dire fetido nella guisa che il capro, come appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, come appare per Terenzio nelle sue Commedie. Perciò alcuni scrittori di Epistole furono soliti, salutando, a porre nel luogo della salutatione « *Tragico principio e Comico fine*. » Similmente nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti; perciocchè l'una elevato e sublime, l'altra parla rimesso ed umile, siccome vuole Orazio nella sua poetica, là dove concede che i Comici parlino alcuna

volta soltanto come i Tragedi, e così e converso: « *Pur tuttavia alcuna volta il comico inalza lo stile, e l'irato Cremete per alte parole garrisce: così il Tragico si duole spesse volte nello stile dimesso. Telefo e Peleo ec.* » Di qui è palese perchè la presente opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla materia ella è nel suo principio fetida e spaventevole perchè è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare nel quale ancora le femminette comunicano: e così |è manifesto perchè è detta Commedia. »

L'epiteto di Divina fu aggiunto alla Commedia dopo la morte dell'autore dagli ammiratori di un poema, al quale, al dir dell'autore stesso, « *avea posto mano e Cielo e terra.* » Editore.

SUE OPERE.

Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, limate e leggiadre e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti. Ne' sonetti non è di tanta virtù. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il quale libro è

Lionardo Are-
tino

scritto a modo *disadorno* senza niuna gentilezza di dire.

DEL LIBRO DELLA MONARCHIA.

Boccaccio. Ecco quel che dice il Boccaccio di questo libro della Monarchia: Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo settimo imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale secondo tre quistioni, le quali in esso determina, in tre libri divide. Nel primo, loicalmente disputando, prova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell'imperio, che è la seconda questione. Nel terzo, per argomenti teologici prova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come i cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltrando, Cardinale del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni ventiduesimo. E la cagione fu, perocchè Lodovico duca di Bavaria, dagli elettori della Magna eletto in re dei Romani, venendo per la sua coro-

nazione a Roma, contr' al piacere del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore chiamato frate Piero della Corvara, Papa, e molti Cardinali e Vescovi; e quivi a questo Papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simile si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto.

Scrisse anche due opere, una nella sua prima Editore. gioventù, che intitolò « *Vita Nuova*; » l'altra nel-

Lionardo Are-
tino.

Pelli.

l'età matura che chiamò *Convito*. Varie opinioni circolano di queste due opere. Rossetti chiama la prima l'enimma e la seconda la sua soluzione. Scrisse ancora un altro libro intitolato *de vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe e l'incipio del libro suo in versi eroici: ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Negli ultimi suoi anni conoscendo la vanità e la leggerezza degli umani desiderii, si era dato ad esercitare il suo poetico genio in soggetti sacri adattati alla età sua, ed a quel prudente metodo di pensare, al quale, dopo il bollire delle passioni, sogliono tutti gli uomini savii adattarsi. È pertanto probabile che Dante si occupasse allora a trasportare nel volgare idioma i sette salmi del Real Profeta, ed a comporre il suo Credo, qual sincera professione di quella fede, da cui non si era mai discostato, benchè di cattivo cristiano in sua gioventù fosse stato da' suoi concittadini tacciato. Infatti, nel XIX Canto dell'Inferno racconta che per liberare dal pericolo di annegarsi in uno di quei pozzetti che erano nel Battisterio di S. Giovanni di Firenze un fanciullo cadutovi, ruppe uno di essi piccoli pozzetti: e fa co'suoi versi comprendere che di ciò fu ripreso come se fatto lo avesse per empietà.

SUO DESIDERIO DI RICEVER L'ALLORO
IN FIRENZE.

E qui può aver luogo il seguente aneddoto. Balbo.
Carteggiava Dante con Giovanni da Virgilio il più famoso poeta latino di quella età. Abbiamo di questo due egloghe latine dirette a Dante, nelle quali lo confortava a lasciare il volgare e poetare pur esso in latino; suggerivagli ad argomenti la morte di Arrigo di Lussemburgo, le vittorie di Can Grande, la vita fatale ai Guelfi di Uguccone, le armate degli Angioini distrutte. « Ma, innanzi ad ogni cosa, vieni, diceva, o Maestro, a Bologna per prendervi la corona poetica dell'alloro » — E pressandonelo poi nella seconda egloga, gli prometteva di fargli conoscere i versi del Mussato; « ma Guido tuo, aggiungeva, non patirà che tu lasci Ravenna e la sua bella Pineta. » Rispondeva Dante alle cortesi premure con due altre egloghe nella medesima lingua dettate; di tanto, ma non di più, compiacendo il latinista, il quale non sapea forse esser ceppi a un Dante qualunque lingua morta, ed aver esso tentata già e rigettata la impossibile impresa di restaurarla. « Grato poi gli sarebbe, rispondeva, ornare il capo della corona d'alloro in Bologna: ma meglio ancora in patria, se mai ritorneravvi,

nascondere le canizie sotto qualunque fronda. Quando come gl' inferi Regni saranno noti (*patebunt*) per li suoi canti, i corpi discorrenti intorno del mondo, e gli abitatori degli astri, allora gioverà cingere d'edera e d'alloro le tempia. Il luogo poi della incoronazione avrebbe voluto esser sopra le fonti del suo bel S. Giovanni, come chiaramente ci dice nel Canto XXV del Paradiso: *ed in sul fonte del mio battesimo prenderò il cappello.*

VISITA DI UN PRONIPOTE DI DANTE
A FIRENZE.

Lionardo Aretino.

Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri, chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente: e per propria virtù e per valore della memoria del padre si fece grand'uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buona facoltà. Questo Messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi (*) vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antidetto venne a Firenze con altri giovani veronesi, bene in punto e onorevolmente, e me

(*) Quando Lionardo Aretino scriveva.

venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. Ed io gli mostrai le case di Dante e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria — E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta gli abitatori col volgere di sue rote.

FINE.


INDICE

DEI PARAGRAFI.

<i>M</i> aggiori di Dante	Pag. 3
<i>N</i> ascita di Dante	4
<i>E</i> ducazione.	7
<i>S</i> uo amore per lo studio e per conversare. . .	10
<i>S</i> uo Matrimonio	11
<i>S</i> ue Ambascerie e Magistrature.	12
<i>C</i> agione del suo esilio. <i>Guelfi e Ghibellini, Bian-</i> <i>chi e Neri</i>	13
<i>O</i> rigine delle <i>Fazioni Bianca e Nera</i>	17
<i>S</i> ua condanna.	24
<i>S</i> uo tentativo per ripatriare	ivi
<i>S</i> uo rifugio presso gli <i>Scaligeri e sua premura</i> <i>pel ritorno alla patria</i>	25
<i>S</i> ua dimora in <i>Parigi</i>	31
<i>A</i> rrigo di <i>Lussemburgo eletto Imperatore</i> . .	ivi
<i>L</i> ettera di Dante ad <i>Arrigo</i>	32
<i>M</i> orte di <i>Arrigo</i>	ivi
<i>C</i> arattere di <i>Arrigo</i>	33
<i>C</i> ade di speranza, e trova alfine ospitalità vera presso <i>Guido Novello da Polenta in Ravenna</i> . .	ivi

<i>Sua risposta ad un Religioso circa l' offertogli ritorno alla patria.</i>	Pag. 35
<i>Aneddoti accadutigli presso Guido da Polenta.</i>	38
<i>È da Guido mandato a Venezia per suo Am- basciadore</i>	40
<i>Suo ritorno a Ravenna</i>	41
<i>Sua ultima infermità e morte</i>	42
<i>Onori resigli in morte</i>	43
<i>Suoi beni</i>	44
<i>Suo esteriore</i>	45
<i>Suoi costumi giovanili</i>	46
<i>Suo naturale</i>	ivi
<i>Suo ingegno, sua dottrina, e suoi studi . . .</i>	52
<i>Sue cognizioni nella Pittura e nella Musica .</i>	54
<i>Sue amicizie</i>	55
<i>Perchè non scrivesse il suo Poema in latino .</i>	56
<i>Superiore a tutti nel volgare</i>	57
<i>Sua triplice dedica della Divina Commedia. .</i>	58
<i>Sue Opere</i>	63
<i>Del Libro della Monarchia</i>	64
<i>Suo desiderio di ricever l' Alloro in Firenze .</i>	67
<i>Visita di un Pronipote di Dante a Firenze. .</i>	68





SU L' EPISTOLARIO
DI
DANTE ALLIGHIERI
LETTERA EC.

ST. L. EPISCOPALIO
DI
DANTE ALIGHIERI
LIBRO II

SU L' EPISTOLARIO
DI
DANTE ALLIGHIERI

IMPRESSO A LIVORNO NEL 1842 - 43

DICHIARAZIONE E PROTESTA

DELL' EDITORE

VERSO UN BIBLIOGRAFO FRANCESE



IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA PROSPERI
1848.

NO. 1. F. P. P. P. P. P.

IN

STATE OF NEW YORK

OFFICE OF THE ATTORNEY GENERAL

IN SENATE

REPORT

ON THE



IN 1884

ALBANY: ANDREWS & BROWN

1884

— — — — —
Alla Direzione del Giornale — La PATRIA —

di Pisa, il 4 febbrajo 1848.

È oramai la quarta volta che il sig. Visconte Colomb de Batines tenta di tirarmi in una polemica, alla quale ho avverso l'animo, essendo fermamente risoluto di non entrare in dispute con chicchessia per cose letterarie, mentre per lo più dopo lungo ballaggiare ognuno suole rimanere nella propria opinione.

Il sig. Batines mi provocò già, or son due anni circa, con sue lettere, quindi con due opuscoli diffusi colle stampe, e adesso finalmente col l'articolo sulle *Lettere di Dante Alighieri* inserito nel Giornale — *La Patria* — del dì 30 Gennaio decorso, N. 145.

Sappia dunque il menzionato sig. Visconte, che come gli avevo privatamente significato in iscritto, ora ripeto qui solennemente a stampa, che ricuso per assoluto e rienserò di rispondere a qualunque sua passata e futura provocazione, a malgrado che mi abbondino gli argomenti e le ragioni da rintuzzare ad una ad una le astiose sue osservazioni ed accuse, ed a porre in evidenza la nullità, o l'esagerazione, o la falsità, od un qualche men che nobile movente.

Egli, ben lungi di tenermi conto del merito qualsiasi di avere il primo arricchito la repubblica letteraria di nove preziosissime *Epistole inedite* del sommo Italiano, e affine di coglier pretesto d'appuntarmi, tace, per non dire dissimula, le postille propriamente alla Lettera V, una delle

già edite, cioè quella ai *Principi d' Italia*, su la quale particolarmente gli piacque esercitare la sua malevola critica; tace, ripeto, le postille da me aggiunte per emenda nell' *Appendice* all' *Epistolario Dantesco*, pag. 151 -- 52; e dimentica o non conosce (chè non vo' credere, abbia gesuiticamente passato sotto silenzio) le varie correzioni ch' io stesso pubblicai alle altre Lettere I, II, III, VI, VIII, IX e X per mezzo dell' *Antologia* di Fossombrone, Part. 3.^a, Num. 12, Vol. III, 1844 (mese di Giugno), inviandole al ch. sig. conte FM. Torricelli, benemerito Direttore di quel periodico, col seguente mio paragrafo: — « Credo opportuno di comunicarvi alcune rettificazioni che mi avvenne di fare in una recente lettura revisoria del mio Vol. V delle *Opere Minori di Dante* contenente l' *Epistolario*, fatte al confronto del MS. latino che tuttora conservo; accortomi che qualche lezione non andava di accordo colle correzioni da me sicuramente segnate sulle bozze o stamponi della tipografia, e colla contrappostavi traduzione; le quali, per esser io lontano da Livorno, non potei riscontrare se fossero state eseguite nell' ultima prova di torchio. Questo fatto dimostra, che non è mai sufficiente la diligenza con cui uno si studia d'esser accurato nella difficile materia delle stampe; e mentre io mi riservo di collocare nell' *Appendice* al Vol. VI ed ultimo della edizione in corso tutte l' emendazioni che per avventura occorressero nei precedenti Volumi, mi fo intanto a pregarvi di pubblicare nell' *Antologia* vostra le correzioni che scorgete qui appresso (1), onde si conosca per tal modo e ad ogni buon fine, che non mi rimasero inavvertite, pel caso che in qualche paese ove non è tutelata, come lo è nella maggior parte d' Italia, la proprietà letteraria e del-

(1) *Vedite in fine.*

« l'edizione, si riproducesse tutto o porzione
 « dell' *Epistolario* in discorso colle mie relative e
 « non poche aggiuntevi illustrazioni ». —

Oltredichè per debito di modestia e con tutta
 lealtà m'ero espresso nella prima nota alla In-
 troduzione della *Vita Nuova*, che — « il mettere
 « a parte il pubblico del modo con che intesi di
 « procedere nel dar esecuzione alla impresa edi-
 « zione delle suddette *Opere Minori*, faccia ma-
 « nifesto il mio desiderio, che i dotti filologi ita-
 « liani, a cui mi rivolgo pel comune amore al
 « divino *Allighieri*, concotter vogliono co' savii
 « loro suggerimenti e consigli, i quali riceverò
 « con riconoscenza, a render nazionale e possi-
 « bilmente perfetto il monumento che tuttora ri-
 « maneva da erigersi a quel Genio sovrumano
 « che non ebbe modelli, nè può esserlo ad al-
 « tri, perchè la creazione originale non lascia
 « luogo ad essere lodevolmente imitata ». — E
 altrove (pag. XXIII. della stessa Introduzione)
 io soggiungeva: — « Se la riunione di tanti rag-
 « guardevoli ornamenti (2) contribuirà per avven-
 « tura a mettere in evidenza la povertà delle cose
 « mie sparse per entro al Volume; varrà tuttavia,
 « se male non mi lusingo, il merito di quelli ad
 « ottenermi indulgenza dal pubblico se non al-
 « tre per l'opera laboriosa da me impiegata con
 « intenso studio, nella vista di render meno in-
 « degna del sommo Autore la pubblicazione di
 « questa e delle altre sue Prose » .

E chi parla in così sommo linguaggio, par-
 mi aver diritto che altri non esca ad aggredirlo
 con modi scortesi ed arroganti; riflettendo mas-
 simamente alla malagevole impresa, e direi anzi
 alla impossibilità di pubblicare senza mende le
 opere tratte la prima volta dagli antichi codici
 di non chiara lettera e ripieni di abbreviazioni e

(2) Alludono agli altrui pregevoli scritti rac-
 colti a corredo di quel Volume.

di nessi ; e quando l' editore , lontano da ogni ciarlatanesca prosunzione, non si è dato il vanto di presentare cosa perfetta, bensì coscienza per quanto gli era dato umanamente ; avendo pur troppo conosciuto e dichiarato nella introduzione surriferita , pag. XII , che nel codice Vaticano conteneva quell' *Epistole inedite* soverchiavano d' ogni parte gli errori piovuti dalla penna dell' antico amanuense ignaro del latino , nè potea sofferirsi di lasciarvi tante oscurità e goffaggini . Laonde se qualche lieve inesattezza fosse tuttavia corsa nella stampa , ed io avessi per caso letto diversamente da altri, benchè in più luoghi dubbii o men chiari assistito da autorevoli letterati, dovrei essere ripreso nel modo severo che si è tenuto, senza indulgere al poco che non si fosse da me rettamente avvertito in così luoga ed improba fatica , in considerazione se non altro al molto già fatto ? — « E che avrebbe mai scritto il critico contro Anton Francesco Marmi e il celebre Anton Maria Salvini, se fosse vissuto in quell' epoca ? Sull' autorità della copia da essi trasmessa al Cicarelli di Napoli, fu stampato il Comento del Boccaccio sopra *Dante* ; questa copia fu tratta da un manoscritto eccellente, interissimo, e scritto a parole chiare e rotoldeggianti ; pure vi scorsero un' infinità di errori, omissioni e controsensi, non per colpa del Codice ; chè questo leggeva benissimo ; ma di chi ne trasse la copia . . . Nessuno al certo vorrà dubitare della critica e della capacità d' un Marmi e d' un Salvini » (3). Ai quali, sebbene in condizioni assai più scabrose delle loro, io non sono così stolto di volerli raf-

(3) Così esprimevasi, parlando d' altro censore non meno caustico, l' accurato editore del Comento di Gio. Boccaccio sopra la *Commedia* di Dante Alighieri nuovamente corretto con un testo a penna . — Firenze, 1831 ; Vol. I, pag. VII.

frontare, e ne vengano dalla lunga le sapienti orme.

Ma alleno, come dissi, dal voler quistionare, e pago alla benevola e incoraggiante accoglienza fatta da' miei nazionali al tre volumi già pubblicati delle sovracitate *Opere Minori di Dante*; ai quali sta per succedere fra qualche settimana il quarto; non getterò il mio tempo a raccorre il guanto della ripetuta disfida; disposto nondimeno a difendermi in momento e all' opportunità che a me parrà e piacerà di scegliere liberamente. Mi basta per ora che il pubblico sia giudice delle animose gentilezze di quell' articolo a mio riguardo, come rimetterò in altro tempo al pubblico stesso il sentenziare se io avessi bisogno che il sig. Batines venisse espressamente da Parigi per farmi l' elemosina, secondochè pronunziò in recente occasione.

Piuttosto, se egli volesse docilmente assentire agli avvisi che altri gli ha dati, uno ne arrischierei pur io, cioè che invece di smanarsi a criticare chi lo lascia tranquillo e punto non pensa a lui, dovrebbe occuparsi a togliere la moltitudine d' errori, omissioni e sviste corse nella sua *Bibliografia Dantesca*, sebben lavoro incomparabilmente più facile ad eseguirsi; un saggio delle quali nella sola 1.^a Parte del Volume 1.^o (un' ottantina incirca, e meno assai di quelle che potrebbero ancora notarsi nella predetta Parte 1.^a) offerse pur mo' al pubblico l' illustre Prof. Witte, nome riverito e caro a quanti sono gli studiosi di *Dante*, in una lettera all' egregio pittore inglese sig. Seymour Kirkup (*Lipsia*, 1847). — E di più gli direi di attendere ad elaborar meglio le sue compilazioni sui molti materiali e notizie generosamente dagli Italiani fornitigli in ajuto, anzichè accattar brighe or coll' uno or coll' altro per tutta ricompensa agli ottenuti favori; di che tengo in mano documenti, che a sua edificazione potrei dare in luce, se io fossi proclive alle personalità.

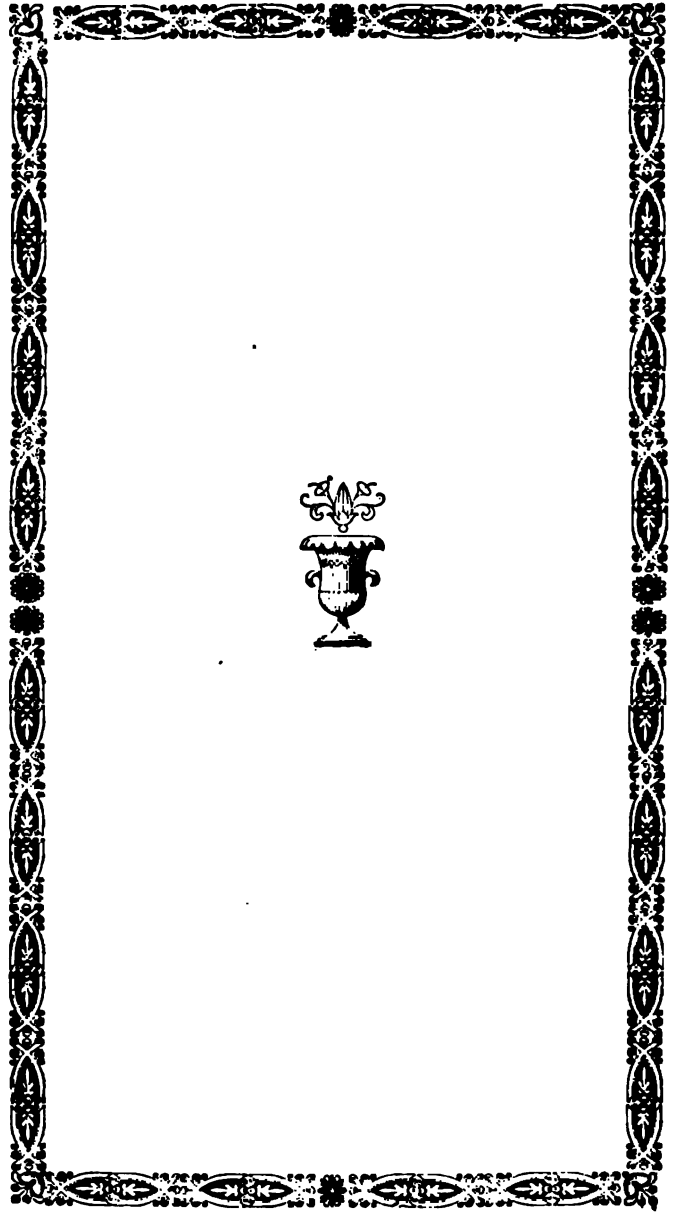
8

Sarò assai tenuto alla imparzialità di codesta rispettabile Direzione della grazia d' inserire nella — *Patria* — un cenno della presente dichiarazione; nella quale fiducia ringraziandola sinceramente, ho l' onore di professarmi con sentita stima ed ossequio

Devotiss. Obb. Serr.
ALESSANDRO TORRI.

ALCUNE RETTIFICAZIONI
ALL' EPISTOLARIO
DI
DANTE ALLIGHIERI

Epist.	pag.	§. o N.	lin.	<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
I.	2	2	4	libertatem	sanitatem
—	4	3	1	jam	etiam
II.	8	1	2	spem	spiritum
—	—	—	5	et memoriam ejus	atque ejus me- moriæ
—	—	2	2	sanè	sanae
—	9	1	2	tornossi, gio- va sperare	tornò, secondo lo spirito
III.	12	—	10	fortune	forma
—	—	—	21	Regnet	Regnat
—	13	—	11	di costumi e di fortuna a me per ogni par- te somiglian- te	conforme a' miei desiderii per costumi e bellezza
VI	36	—	2 <i>tit.</i>	intrinsicus	intrinsecis
—	—	2	2	sedem	secundae
—	—	—	5	prescriptionis	praescriptio- nis
—	—	—	8	id.	id.
—	—	—	—	sanctiores aper- to	sanctiones al- mae
VI.	37	2	2	non siete voi forse quasi stanza di mor- te in balia del terrore	non siete dun- que agitati dal terrore della seconda morte,
—	—	—	5	proscrivere	prescrivere
—	—	—	8	id.	id.
—	—	—	16	proprio	pio
—	38	5	2	vox	vos
—	40	6	9	arduaque	ardua quaeque
VIII.	64	—	5	pectora	corda
IX.	66	—	1 <i>tit.</i>	Margaritae	Margaritae Brahantiae
—	—	—	15 <i>testo</i>	coaequata	coaequata
—	67	—	1 <i>tit.</i>	Margherita	Margherita di Brabantie
X.	68	—	10	quam nullam unquam	quam unquam



17

18

19

20

**Sei correzioni portate nel Testo della Comedia di Dante
dell'edizione Ravennana del 1848.**

Un' altra correzione stimai conveniente ne' versi 85 e seguenti del XXIV INF. Per non fare un lago di citazioni, desidero che il lettore sappia quanto tra il P. Lombardi e mons. Dionisi fu disputato circa la lezione da fermare a questo luogo. Su di che basterebbe leggere nell' Ed. Pad. della Minerva le pag. XXVIII-XXIX del I, vol., e le pag. 375-77 del V. Similmente mi riporto a ciò che il Monti su questo luogo della Comedia lasciò scritto in sul margine d'un suo Dante (v. l' Ed. d' Udine giusta il cod. Bartoliniano, tom. I, pag. 210); e alla postilla che è nell' Ed. del Foscolo (Londra 1842, tom. II, pag. 247). Ecco la lezione vulgata;

Più non si vanti Libia con sua rena :
Che se Chelidri, Jaculi e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena ,
Nè tante pestilenze, ec.

E trascivo la lezione del Nidobeato :

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, iaculi e faree
Producer cencri con anfesibena ;
Nè tante pestilenze, ec.

E recherò un altro passo, che è del susseguente XXV, 91, e segg.

Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.

AQD 1569

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
 Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertè poetando, io non lo invidio.
 Chè duo nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò sì, ec.

Parmi indisputabile che tra questo e il passo anteposto ha molta analogia di costrutto e di andamento. E penso che dal raffronto si possa ricavare ben norma a rimettere la lettera del passo anteposto in quella bontà che senza forse venne dal Poeta. *Il passo tutto, incominciando da quel misero CON SUA RENA, a me pare difettoso e insanabile.* Così il Foscolo: e in somma è sentenza vera, che *il passo è difettoso*, sebbene non lo credo *insanabile*. Ma cominciando il raffronto, non sono io il primo *del tutto* a farlo; poichè il Dionisi contro la lezione del Nidobeato seguita dal Lombardi, e a conforto della Vulgata, citava il *Che se* del 98, XXV, raffrontandolo al *Che se* dell'86, XXIV. E il Lombardi, per mio avviso, vittoriosamente rispondeva: *Il CHERSI esprimeci ed aggiungaci un'altra specie di serpenti, e quella appunto che manda innanzi a CHELIDRI l'imitato Lucano: — E sembra di gran lunga più probabile che un amanuense non capendo la voce CHERSI scrivesse CHE SE; di quello che un altro, non capendo CHE SE, scrivesse in fallo CHERSI.* Però, come che la seconda ragione del Lombardi sia con tanta probabilità, che poco più è il vero; la prima sembra estinguere la possibilità, che Dante di mezzo ai due passi raffrontati scrivesse medesimamente *Che se*. In fatti non può dubitarsi che tutto il passo anteposto è traduzione da Lucano — FARS. X, 714 e segg.

Chersydros, tractique via fumante Chelydri,
 Et semper recto lapsurus limite Cenchrus.
 Et gravis in geminum vergens caput Amphisibaena.
 Et Natrix violator aquae, Jaculique volucres,
 Et contentus iter cauda sulcare Pharaeas.

Ed è patente che a Dante importava di radunare nomi e varietà di serpenti per ampliare il suo paragone. Diresti ch'ei si provò di domare il metro e la sintassi a ogni patto, a non perdere i CHERSIDRI di Lucano. — Ediz. di Londra.

Chinando poi il capo al nome e all'autorità del Monti, il quale fa eco a una simile obiezione del Dionisi al Lombardi, pur mi fo ardito di non stimare troppo che — *CHERSI invece di CHERSIDRI sarebbero serpenti senza coda. — Imperocchè non vedo che discordia mai farebbero tra gli altri di sì diversa mena entro quella*

terribile stipa: e se Daute pensò di tenere, nominando le spezie di serpenti, quell'orùine che Lucano, dovè aborreire la cacofonia, inevitabile a mettere nello stesso verso *Chersidri* e *Chelidri*. Laonde stimo che il *Chersi* (e puoi vederne altre ragioni del Lombardi) per quanto si voglia con difetto, non sia guasto d'amanuensi, e parmi da rifiutare il *Che se*. Ma convengo pienamente nelle ragioni del Dionisi e del Monti su la *barbara sintassi*, che porta il *producer* nella lezione Nidobeatina. E qui il buon P. Lombardi si difende più col pugno che con la spada: nè egli acquieta altrui circa le opposizioni del Dionisi su la *connessione* del primo terzetto col *Nè* principio del susseguente.

La quel *connessione* penso che a ogni modo si avviverebbe leggendo *Chè*: cioè sostituendolo al *Nè* giusta la norma del passo di sopra recato a raffronto: *Chè duo nature*, ec. Ma come mai, volendo leggere *Chersi* con la Nidobeatina, e *Produce* e *Cencri* con la Vulgata, come mai connettere i versi

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, Chelidri, Jaculi e Faree
Produce e Cencri con Anfesibena?

Or ecco forte la necessità di un *Che* tra il primo e il secondo de' riferiti versi. Se la Vulgata reca un *Che* ordinatore del contesto, scansando la barbara sintassi della Nidobeatina, ove esso *Che* si sta come sepolto; lascia pur fuori una spezie di serpenti, quivi opportunissima a ricordare con le altre. Siam proprio nel caso d'un medico, che nello stesso malato ha più morbi da guarire: il farmaco appropriato a vincere un morbo giova a nutrir l'altro: oh beato, se il medico discerna un farmaco atto a vincerli amendue.

Quel con sua rena non fa bella la Vulgata, perciò che così l'oggetto del vanto s'annunzia *disgiuntamente* dalla *negazione* del vanto. Quel con sua rena non fa bella la Nidobeatina, perchè così si distingue il tutto, *Libia*, dalla parte, *sua rena*, tanto che questa possa sembrare come organo, onde Libia produce quei serpenti. La Vulgata subito da principio mette rattento alla speditezza dell'apostrofe: e la Nidobeatina induce a pensare, che sola la poetica locuzione, fosse precisiva nel dire di sì fatto generamento. In tanto, siccome è più da poesia che Libia vanti sè stessa, di quello che venga vantata; così la parte, *sua rena*, anzichè nominarsi nel vanto specificamente per un inciso, resterebbe meglio nominata a determinare, e non più, quello che essa può: ciò è che ivi si stanziano i serpenti. Di che dunque si vanterebbe Libia, che qui intanto non debbe vantarsi? *Che in sua rena produce* tutte quelle

maniere di serpenti; li produce *in* non *con* sua rena; nè l'oggetto del vanto tarda di tener dietro alla negazione che di esso fa il Poeta. Ed è sparita la miseria del *con sua rena*, e il *che* ordinatore di tutto il costrutto ha mutato in meglio il suo posto. Ma onde mai è venuto fuori? Dalla piaga del *con* ove si stava celato confusamente ad un *in*. Anche a me è incontrato di leggere in codici della Comedia *ehalui*, *chome*, *chon*: e similmente troverai alcuna volta delle dua *che in*, oppure *che'n*, fatta una parola sola *chen*. Ora se un antecedente musaico *chen* patì la facile tramutanza in *chon*, e posteriori amanuensi rifiutarono l'*h*, la quale non tiene alcuna ragione in un *con* stimato per tale, ecco nata e propagata la miseria del *con sua rena*.

Ma perchè mai Libia non debbe menare quel vanto? Lo dice Dante questo perchè? Ecco *come* lo dice secondo e la Vulgata e la Nidobeatina:

Nè tante pestilenze, nè sì ree, — ec.

oppure, secondo la lettera del Codica Angelico,

Non tante pestilenze., ec.

ma e il *Nè* e il *Non* dichiarano, senza più, negazione del vanto di Libia rispetto alla *terribile stipa di serpenti di sì diversa mena*, qui veduta dal Poeta. La parola *atta* a dinotare il medesimo che la parola *perchè*, a connettere grammaticalmente la negazione del vanto col più che vide il Poeta, questa parola a ogni modo manca nel contesto. Direte: convenienza di badare a difetto, che verrebbe, d'alcun segno di congiunzione, non potè stringere tanto il Poeta, che ben più non badasse al pronto raffrontare la negazione del vanto di Libia con quanto gli stava offerto dinanzi agli occhi. — Ma soggiungo: che si perdeva mai se qui avesse egli apposta una parola di congiunzione? Ascoltate Dante in simile commozione d'animo, con la stessa urgenza d'esser pronto ed efficace. *Taccia Lucano.. Taccia Ovidio* (vedi sopra) — E perchè?

Chè duo nature mai a fronte a fronte.

Non tramutò sì.

Anche qui è negazione di vanto a fronte di ciò che vede il Poeta: anche qui è la negativa *Non* dinanzi a *tramutò*, la quale poteva dunque medesimamente bastare. E se il Poeta con altro costrutto lasciava dinanzi al *Non* di porre il *Chè*; o se anche avesse adoperato così nel costrutto presente; e oggi alcuno stimasse, che bene vi starebbe anteposto, non mancherebbero critici i quali così si torcessero, come saranno per ciò che io ho stimato il *Chè* ben convenirsi dinanzi a *tante pestilenze*, ec. In tanto io ho tratto fuori; in luogo di consimili condizioni d'un altro luogo, un *Chè* posto in

cotesto altro medesimo luogo... ma dal Poeta? Io credo, dal Poeta; imperocchè nel difetto di argomenti irrefragabili, che Dante scrivesse *Nè* o *Non* dinanzi a *tante pestilense*, e scrivesse *Chè* dinanzi a *duo nature*; la logica, la grammatica e la evidenza poetica dimandano, non altro, cotesto *Chè* dinanzi a *duo nature*. Ora se le condizioni de' due luoghi riportati, con poca diversità di costrutto, si asseriscano identiche, non mi persuado che avrò fatto un arbitrio scandaloso, sostituendo al *Nè* o *Non* medesimamente un *Chè* dinanzi a *tante pestilense*. La quale sostituzione (e qui sarebbe la forza dell'argomento) diventa proprio una necessità, semprechè io mi sia bene apposto e nel risolvere il *con* in *che'n* dinanzi a *sua rena*, e nel mantenere il *Chersi* taciuto nella Vulgata. Dove, stante che alla enumerazione de' serpenti va anteposto un *Che se*, non reggerebbe poi affatto l'altro *Chè*, e per contrario viene naturalissimo un *Nè*, o un *Non*, dinanzi a *tante pestilense*. Osservo poi, come ben regge, dopo il *Più non si vanti Libia*, il *Che* discompagnato da un conseguente *Se*; e come sarebbe tolto il senso, quando al *Che* non seguitasse immediatamente un *Se* dopo l'avviamento del costrutto *Taccia Lucano... Taccia Ovidio*. E in ciò appunto è il poco divario nella sostanziale identità tra l'uno e l'altro de' luoghi raffrontati. Ed ecco perchè non avrebbe fondamento una obiezione, la quale dicesse: — Invochi un passo di Dante a correggerne un altro; e nell'uopo tuo di confortare l'opportunità di due *Che*, dell'uno, in amendue i passi seguito da un *Se*, non fai uguale stima. — Leggo dunque:

Più non si vanti Libia, che'n sua rena
 Chersi, Chelidri Jaculi e Farea
 Produce e Cencri con Anfisibena:
 Chè tante pestilenze nè si rea, — ec.

E da ultimo invito il lettore, che n'abbisognasse, a vedere nel Cinonio, Cap. CXXXI, che il *Nè* alle volte messo in un luogo ha forza di negare in un altro: « *Messer Riccardo Manfredi aveva si fatto CHE IN Faenza NÈ in Forlì gli era rimasto amico.* » NOV. ANT.

Il chiarissimo Brunone Bianchi, nella sua quarta edizione di Dante, 1854, non ha disdegnato di accettare o lodare più volte lezioni, che sono della edizione ravennana: vedi INF. XXIV, 85 e segg. — XXXII, 48. — XXXIII, 70. — PURG. XIII, 123. — XXX, 15. — PARAD. XXVIII, 83. — E in proposito della correzione qui da me discorsa, egli fa in nota queste parole: *Una buona variante di questo luogo trovo nella Edizione Ravennate fatta dal:*

l' Abate Ferranti. Ognuno può credere che andrei ben lieto e onorato se l'illustre interprete confortasse poi dell'aggiunto *buona* la mia *correzione*, che egli infino a qui non poteva stimare più oltre che *variante*. Io non potrei a ogni modo contraddire a lui, che giustamente vilipende le arbitrarie mutazioni ne' testi; quantunque io non m'induco a dolermi dell'aver fatto, per sei luoghi della Comedia, cotesto arbitrio. Li citerò ora questi luoghi, onde prevenire ogni altro equivoco: — INF. VII, 72 — XI, 34 — XVII, 129 — XXIV, 85 e segg. — XXVIII, 86. — PUR. XIX, 105. — Il rimanente, non poco, divario dalla mia alle altre edizioni della Comedia, è di varianti accolte dai molti codici noti, da quattro sin qui non avvistati e da antiche stampe. Del quale divario renderò strettissimo conto, se la fortuna mi conceda una volta di pubblicare il volume delle Chiose.

Dove avrò molto a dolermi di un libro stampato in Bologna del 1855 presso Marsigli e Rocchi — *Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' Inferno di Dante Alighieri, saggio di Marc Aurelio Zani de' Ferranti bolognese*: del quale a rivelare tutti i plagi, a me venne fatto di comporre un altro libro almeno di ugual mole; che non avrei indugiato di pubblicare, se, non avendo a bastanza sciagure da piangere, dovessimo crescere uno spettacolo deforme, pur troppo rinovato, di tirarci l'un l'altro pe' capelli nel fango per querele letterarie.

Però ne restringerò qui uno schizzo, che basti a indicare la fede dell'autore. Oltre la mia correzione recata nel v. 34, XI INF. (v. nel fascicolo primo di questo giornale alla pag. 151 e segg.) egli s'appropria pur questa, di che ho ragionato qui sopra; e medesimamente adopera circa assai varianti, che l'Editore dell'unica Ravennana ripropose con autorità di testi a penna o a stampa, il primo dopo la edizione della vecchia Crusca. Né il valente Bolognese in tutto ciò si degna citare pur una volta la mia edizione, tutto che nella Nota (1) alla prefazione del suo libro abbia queste parole, le quali non giustificano, credo, i suoi plagi: — *Fecce tesoro delle adottate (varianti) da Ugo Foscolo il ch. Mauro Ferranti, sacerdote ravennano, nella sua edizione del 1848: ma per disgrazia, giurando un po' troppo, forse, nelle parole del maestro, ne accolse assolutamente di oattive, e ne scartò di eccellenti.* — Io non posso essere il giudice di sì fatto giudizio; ma chi voglia sostenere la pazienza del raffrontare le postille di lui a quelle del Foscolo su la Cantica dell' Inferno, vedrà quale stima sia da farne. Stante che egli ebbe disaminata la mia edizione (altrimenti non era possibile quel suo giudizio) perchè non avvertira

che io, per ragion di lezione, mi diparto, almeno tante volte quante egli, dal Foscolo? Che io me ne diparto dov'egli spesso lo seguita? Che non di rado tutti e tre conveniamo nell'identica lettera? Così egli vitupera il Biagioli, fra tutto l'altro, perchè questi ruba, senza citarli, le chiose ora al Landino, or al Vellutello: ed egli imita stupendamente il Biagioli, quando da que'vecchi spositori viene raccozzando ad una le chiose. Di che puoi vedere un esempio nella chiosa apposta al v. 36 del III INF. e dico UN esempio. La fede poi del Bolognese nelle citazioni è meravigliosa. Scelgo tra gl'innumerabili pur questo. Apri il libro di lui, e leggi alla pag. 80 quale punteggiatura, ne' versi 97—98 del XIII INF., egli ATTRIBUISCE alla Edizione Vulgata, proponendo questa parole: *La Volg. e tutti senza eccezione ed anche Ugo Foscolo*, poi nota quale punteggiatura ivi PROPONE egli, sì come emendazione sua propria: guarda quindi nell'Edizione originale della Crusca 1595; o nella Cominiana del 1727; o in quella del Venturi 1740 e nelle susseguenti dozzinali; o in quella dello Zatta 1757—58; o in quella del Rossetti 1826—27; le quali (eccetto il solo Rossetti, che di mezzo a' due membri del v. 97 invece della virgola mette punto e virgola) seguitano a puntino la Vulgata originale; e vedrai che la punteggiatura PROPOSTA dal Bolognese è IDENTICA con quella delle ricordate edizioni: nè io dirò della sofistica chiosa, che quivi egli va mendicando. È poi manifesto come si studia di sorprendere quanti non vogliono parere, e pur sono, imperiti di questa maniera di studj: tra tutto l'altro con quelle, più che può, copiose citazioni di Codici e Stampe. Ma nessun editore del Testo della Comedia potrebbe forse avvistare da sé ogni codice, ogni stampa: bensì tutti gli editori ne citano ad abbondanza su la fede di varj, che partitamente concorsero a procacciare una possibile Rivista completa di varianti. Oggi poca fatica è citarne a dovizia, dopo la *Rivista delle varie Lezioni, ec.*, sinora avvistate di Angelo Sicca, Padova 1832, dopo quelle avvistate poi dal Foscolo, ec. E se non era la fùria, che prende il sig. Bolognese al nome de' vecchi e nuovi Accademici della Crusca, egli poteva nel suo elenco raffazzonato di codici e stampe, aggiungere il nome de' molti codici Fiorentini, citati nella nuova vulgata del 1837 (Firenze Le Monnier). Ma egli fa pompa di vilipendere cotesta edizione, perchè non adempì il desiderio dei licenziosi, e si tenne più del dovere entro i termini del rispetto. Però ogni editore che niente adoperi ad avvistare e raffrontare nuove lezioni, a verificare le note, oltrechè non s'avrà merito di confortare questi studj, correrà pericolo di errare su la fede degli altri, i quali non furono sempre conscienciosi o pazienti nel testificare di

varianti. Quindi il Bolognese doveva starsi contento del ragguagliarci di quelle ch'ei dice aver avvisate in certi codici Parigini o di Brusselle, e del citare le altre da codici su la fede altrui. Ma no: quando parla di antiche stampe, o di moderne, procede con tanta sicurtà da parere che le avesse via via per le mani, allora proprio che metteva insieme quel suo libro. Lasciando di parlare delle truffe di lui a' vecchi spositori, al Venturi, al Parenti, al Fanfani, al Fraticelli, ec., o per ragion di lezione, o di chiosa, invito il lettore a guardare nel sottoposto Prospetto.

Il Bolognese non sa che poteva confortare le varianti *proposte, o se vuoi riproposte*, e in que'luoghi, ove egli non ha citazioni abbondanti, con l'autorità

	Della Stampa Fulginata	altre	92	volte
	.. n ..	Nidobeatina	40	"
	.. n ..	Vellutello	27	"
Cita in falso	La Nidobeatina	7	"
		Il Vellutello	6	"
		La Vulgata	6	"
Tace, che egli concordà spesso con parecchie edizioni moderne. Chiamando A l'edizione <i>della Minerva</i> : B quella del Costa 1830: C la nuova Vulgata del 1837: egli concordà				
		con A	15	"
		" — B	6	"
		" — C	7	"
		" A B C	28	"
		" A B	25	"
		" A C	2	"

S'appropria la proposta di lezioni riproposte prima dall'Editore della Ravennana

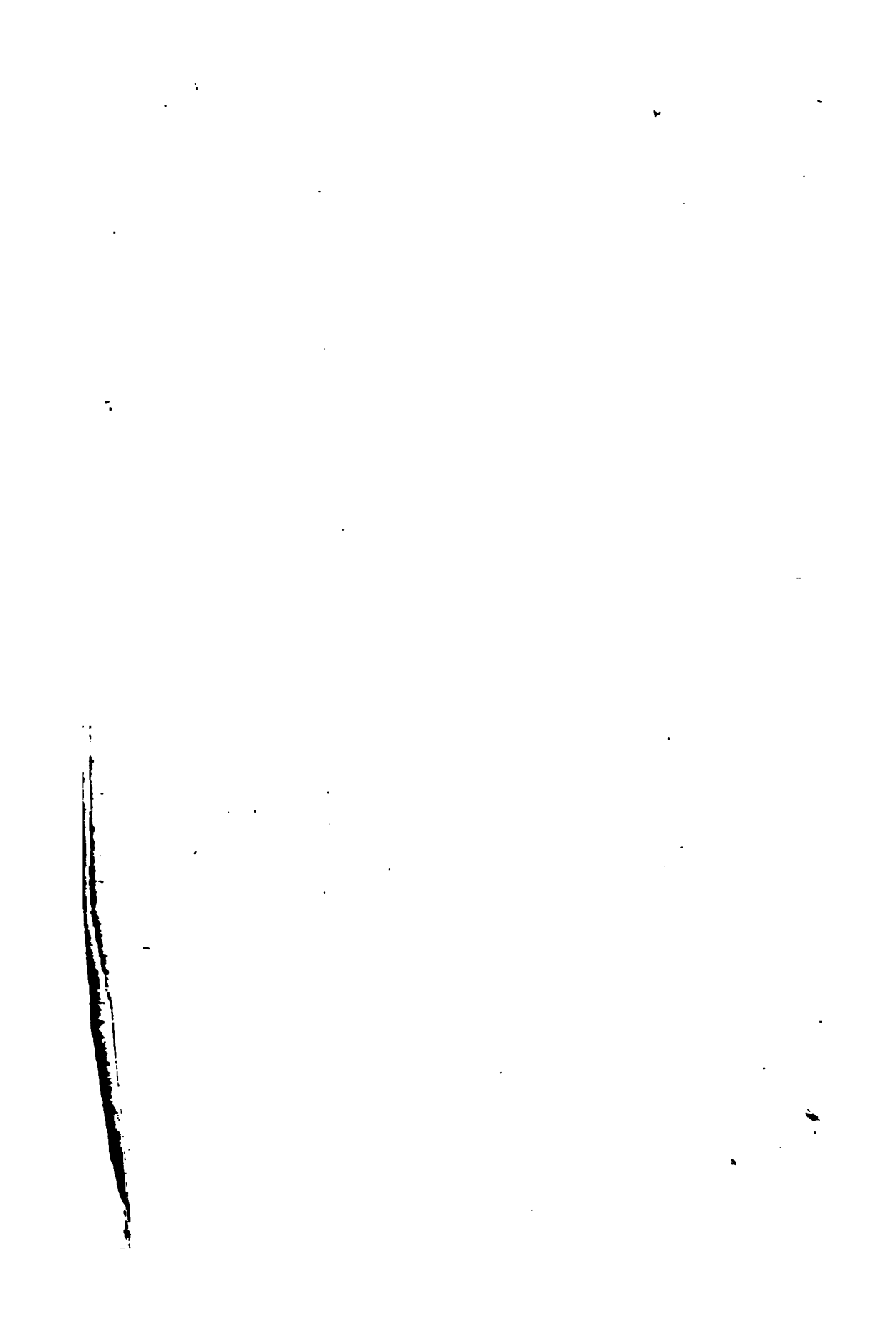
34 "

Questo Prospetto è un mero *saggio*. Chè a conti fatti, senza andar molto al sottile si ha questo: — Di Trecento e più varianti, che il Bolognese in suo modo dice *proposte* o *se vuoi riproposte*, egli non ne propone altro che

42

Ravenna a' dì 9 maggio 1856

MAURO FERRANTI.



NUOVA INTERPRETAZIONE

DEL VERSO DI DANTE

„Ebber la fama, ch'io volentier mirro..„

ESPOSTO

DA MARCO GIOVANNI PONTA

*Procuratore Generale della Congregazione
di Somasca
e Rettore del Collegio Clementino
di Roma.*



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1843

AQ11559



Le opinioni dei dotti e dei comentatori intorno al *mirro* del verso qui sopra allegato sono varie, divergenti, e tutte, per quel ch'io ne veda, o più oscure del vocabolo postillato e comentato, o affatto contrarie al testo ed alla buona regola dei traslati. Alcuni dicono coll'*ottimo* commento : « Quella fama, la quale volentieri *corono e onoro con mirra*, la quale dà ottimo odore : » altri col Monti (Prop. vol. 3, p. 1. f. 132) fan codazzo al Vellutello che spone in cotesto luogo *mirrare, dalla mirra*, quasi volesse dire *imbalsimare e conservare*. Sono finalmente altri, e tra essi il Lombardi, i quali chiosano col Buti : « Volentier *mirro* ; cioè *miro* , cioè *lodo* io Iustiniano ; ma è scritto per due *rr*, per la consonanzia della rima. »

Ma quel primo *corono ed onoro con mirra* è un parlare oscuro, se non è improprio; chè, in verità, se la mirra è gomma o resina, come possiamo incoronarne alcuno, siccome sogliam fare dei fiori e delle fronde? Se poi la mirra di che qui si parla è in ramoscelli fioriti e frondosi, chi udì mai che gli antichi onorassero altrui, coronandolo di frondosa mirra? I poeti anzi, sì latini e sì italiani, ben lungi dal coronare di mirra gli encomiati personaggi, di lei facevano roghi funerei ai loro cadaveri, come Dante,

imitatore giudizioso de' famosi poeti, ne compone il rogo su cui la fenice muore incendiata per tosto rinascere: « E nardo e mirra son l' ultime fasce » (Inf. c. 24, v. 120). E la sposa dei sagri cantici aromatizzava bensì il proprio seno con dei mazzolini di fiori di mirra, ma non mai ne incoronava la testa: « Fasciculus myrrhae ... inter ubera mea commorabitur. » (Cant. 1, v. 12.) (1).

Quell'altro *mirro* per *miro*, *ammiro*, oltre che si appoggia tutto al comodo ed arbitrario supposto, che ivi l'autore usasse di licenza poetica, fu dal Monti fortemente riprovato: avvertendo a buon diritto, che la *fama* dei grandi personaggi *si ammira altamente*, e non mai *volentieri*, o quasi *per gentilezza* (Prop. ivi med.).

Da ultimo quel *mirrare la fama*, quasi *imbalsimare, conservare*, che dopo il Vellutello ammira cotanto Vincenzo Monti, è tale un tropo, che non saprei se verrebbe tollerato nello stesso Preti o nell' Achillini. Ma fa poi sorpresa il vedere quel grand'uomo, che fu il Monti, trascurate le forti ragioni per cui il Lombardi esclude il *mirro* per *imbalsimo*, mettersi tutto al provare che *mirro* è figlio legittimo di *mirrare*; e quindi addurre che, come da *balsamo*

(1) Nell'esposizione del sacro testo si è voluto favorire i vecchi comentatori, supponendo che le giovani ebreë portassero in seno dei mazzolini di frondi e fiori di mirra, colti forse nel reale giardino degli aromi: ma veramente la comune dei sacri interpreti non vi ravvisa mazzolini di fiori, ma *gotte* o *lacrime di mirra* racchiuse in un *saccolino*: e però traducono il testo non per *fasciculus myrrhae*, ma per *alligamentum stactes, sive guttae myrrhae; colligatio guttae myrrhae; crumena vel bursa myrrhae*, e simili. Vedi a *Lapide*, luogo citato.

imbalsamare, da *incenso incensare* ec., così da *mirra* si è fatto giustamente *mirrare*, *condire di mirra*; e finalmente confortare l'asserto coll' *aceto* e il *vino mirrato* di frate Iacopone da Todi, e coi *mirrati sospiri* tolti dalla *Meditazione sopra l'albero della croce*. Chè certo la difficoltà maggiore non istà nell'ammettere, che da *mirra* possa venire *mirrare*, e *mirro* per condire con mirra, dare il sapore di mirra o l'amarezza della mirra, come negli esempi addotti; nè quel discretissimo espositore che fu il Lombardi, il quale senz'altro esempio ammise di buona voglia *immii*, *intuassi* (Par. 9, 81), *inlei* (Par. 22, 127), *imparadisa* (Parad. 28, 3), quali figli legittimi di *immiare*, *inleiare*, *intuare*, *imparadisare*, perchè chiari e distinti nel significato, sarebbesi rifiutato dall'ammettere su questo solo esempio il *mirro* da *mirrare*, quando non fossegli sembrato indegno del poeta e dell'imperatore Giustiniano il significato appostogli comunemente. Onde è che piuttosto era da vedere se questo *imbalsimare*, significato attribuito al *mirro*, potesse convenire acconciamente e nobilmente alla frase di cui fa parte. Ove ciò fosse, niuno avrebbe voluto escludere *mirro* dai figli legittimi di *mirrare*: ma se la ragione ed il concetto si uniscono ad escludere il significato dell' *imbalsimare*, con esso verrà pure escluso da questo verso il *mirrare* e *mirro* in quella significazione.

Veramente era cosa molto ovvia l'intendere questo *mirro* per *imbalsamo*, *condisco con mirra*; significato che prontamente si presenta al pensiero del lettore che per poco abbia inteso parlare dell'uso più comune, che gli antichi facevano degli unguenti di mirra. Però niuna meraviglia che gli assai commen-

tatori al leggere *mirro la fama* corressero tosto senza altra ponderazione al comunissimo e comodo significato d'*imbalsamare la fama con mirra*. Ciò a prima giunta è naturale: ma chi meglio considererà l'azione indicata dall'*imbalsimare*, il soggetto che doveva praticarla, e l'oggetto a cui tale azione doveva applicarsi, non saprà acconciarsi a credere che un poeta, così discreto e conseguente nei suoi traslati, potesse intendere nè all'imbalsimamento della fama, nè ad assegnare tale farmaceutica operazione ad un inclito imperatore. Imperciocchè, dato per un istante solo che sia un bel traslato *l'imbalsamare con mirra la fama, per farla immortale colla mirra, poetica conservatrice di tutti i nomi dei valorosi*, sarebbe sempre officio estraneo al nobile interlocutore, il quale non era un poeta ma un glorioso imperatore, che con alto concetto ritraeva a Dante le glorie dell'impero, senza pure sognarsi nè di fare poemi, nè di usare questa *mirra*, poetica conservatrice dei nomi. Arroge, che la fama, di cui qui si parla, se era tale che per conservarsi abbisognava dell'unguento di mirra, non potea esser di quella specie, *che dura e durerà quanto il mondo lontana* (Inf. c. 2, 60) senza altri condimenti poetici; e quindi Virgilio avrebbe potuto vantarsi di miglior fama e di maggior gloria, che non i *duci ed i baiuli del santo segno, che fè i romani al mondo reverendi*. Il perchè più comentatori, sospettandovi ed intravedendovi un significato così nobile quanto nobile era la fama di quegli eroi, rinunziato al comune e funereo, si appigliarono ad altro senso più acconcio ed onorifico. Quindi l'*Ottimo* non ci volle vedere un *imbalsimare*, ma un *coronare ed onorare con mirra*:

ed il chiarissimo abate Manuzzi nel suo *Vocabolario della lingua italiana*, tenutosi stretto al parere di questo, non ce lo volle vedere nemmeno, e dichiarò il *mirrare* figuratamente per *onorare con mirra*. Altri poi anche in questo pellegrino parlare presentando tuttavia quei *funebri misteri che si fanno ai defonti*, e non sapendo staccare il *mirro* dalla bassa idea di cosa unguentaria, si lasciarono al comodo supposto di *licenza poetica*, stimandolo un *ammiro la fama ec.* Di questi furono il Lombardi, il Biagioli ed altri. E comechè questi secondi interpreti non men dei primi dieno nel falso, pure ci offrono prova che loro non piacesse il *balsamo* unito alla *fama*. Per me non so di vero chi, ai giorni che ci corrono, ingemmerebbe i suoi parti poetici con una metafora di simile tempera; e sfiderei quasi a trovarmi in tutto il poema sacro un solo esempio, che a questo preteso tanto quanto si somigli. Pertanto, scostandomi affatto dagli *imbalsimatori della fama* e dagli *ammiratori di quella per gentilezza*, direi a chi volesse riuscire al vero concetto del poeta, come dissi a me medesimo: « A te è da tenere altro viaggio, che questo dell'unguento conservatore e della gentile ammirazione. » È da tenersi fermo al *mirro*, figlio di *mirrare*, derivato da *mirra*; ma è da vedere a quanti usi giovasse questa presso gli antichi, senza restringersi, come altri fece, all'unguento. E se ci avverrà di scoprirne alcuno che sia nobile e degno del poeta « Che sopra gli altri, com'aquila, vola » e di un'imperatore che decanta le glorie del popolo romano: quello sarà il vero significato annessogli dall'autore; quello il genuino pensiero di Dante.

Ora diversi erano così l'uso come il fine per cui

gli antichi adoperavano la mirra. Omettendo qui di parlare di ciò che ne facevano i fisici nelle malattie, ed i confetturieri nel medicare i liquori particolarmente ed il vino, diremo solo di ciò che spetta ai mirratári e pigmentári; argomento ch'è più affine a quello di cui trattiamo.

In primo luogo usavasi la mirra (la meno pregiata) a comporne unguento odoroso, sia per imbalsamare i cadaveri affine di preservarli dalla corruzione, sia per versarlo o bruciarlo ad onore dei defonti. Usavasi poi comporne unguenti preziosi ad ungerne la persona onde spirasse attorno gradevole odore, a giovare la sanità, a serbar lucidi e neri i propri capelli. Questa costumanza era comunissima nella Giudea, come si legge nelle sagre pagine, là ove della sposa dei cantici è narrato frequentemente, come il suo diletto ed essa spargessero l'odore di mirra eletta non solo attorno di sè, ma com'ella stillasse dalle loro mani. E nell'Esodo, al capo trentesimo, prescrivesi da Dio stesso la qualità e quantità degli aromi che dovevano immischiarsi alla mirra più scelta per comporne l'unguento santo da ungerne l'altare e la persona dei sacerdoti. Ma n'era poi l'uso portato all'eccesso in Roma, sia per bruciarsi nei roghi ad onore dei trapassati, sia per aromattizzarne i propri corpi, comune usanza dei bellimbusti della città. Onde Giovenale molto acutamente scherzava il suo Crispino nella satira quarta in tal modo:

Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix rodolent duo funera

Quale satirica esagerazione cresce all'infinito, se vi si

veggia un'allusione al funerale che Nerone fece alla sua Poppea; di cui Plinio, parlando della mirra prodotta dalle terre dell'Arabia Felice, così scrive: « Periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo foetu, quantum Nero princeps novissimo Poppeae suae die concremaverit. » (Plin. Histor. lib. 12, c. 18.) Anche Festo scrive essere stata questa usanza praticata nei sacrifici con che onoravansi i defonti; giacchè parla di una lampada accesa in onore dei medesimi, ove alimentavasi la fiamma con diversi odori, come di cassia, d'incenso e di mirra.

Egli è vero che la mirra non era al tutto esclusivo sacrificio a venerazione dei trapassati od a diletto della gioventù, ma era pure largamente impiegata alla profumazione degli appartamenti signorili principeschi e reali, ora bruciata come unguento, ed ora ridotta in minutissima polvere; e annoverata però era tra le più ricercate offerte, con che si onoravano i re ed i grandi personaggi. Così leggiamo in Plinio, che gli arabi non facevano a Dio obblazione di mirra perchè troppo comune, ma ne offrivano sì bene la quarta parte al re dei gebaniti (lib. 12, c. 15.) E nel vangelo ci si narra dei tre magi che adorarono il neonato Uomo-Dio, offrendo *oro*, *incenso* e *mirra*: e ciò dal prete Giovenzio, al dire di s. Girolamo, venne racchiuso e spiegato in un solo verso così:

Thus, aurum, myrram, regique, hominique, Deoque
Dona ferunt.

In queste parole vedesi aperto il mistico significato di quei tre doni (secondo che lo avvisarono mol-

ti sagri interpreti); giacchè coll'incenso i magi venerarono Gesù come Dio, coll'oro come re, e colla mirra come uomo. Testimonianze, ancor più solenni, dell'uso della mirra e degli aromi nelle reggie e nei palazzi, trovansi frequentemente nella sacra *Cantica*, ove la sposa mostra tutta la sua più ricercata sollecitudine ad aromatizzare di mirra eletta gli appartamenti dello sposo; e trovansi nell'*Ecclesiastico*, ove la Sapienza vantasi di aver profumato di mirra eletta la propria abitazione (cap. 24, v. 21).

Che se gli uomini tanto usavano o, dirò meglio, abusavano della mirra, vorrem noi credere che non fosse altamente pregiata dal sesso gentile? Anzi è a dire, e le testimonianze di scrittori veridici lo affermano, che fosse dalle vezzose donzelle ricercatissima; poichè si legge, che portavano pendenti dal collo in sul seno borsettine ripiene di mirra eletta, polverizzata od in grani, affine di aromatizzare più gradevolmente le persone e l'aria ambiente; e che anzi ne l'avevano in tanto pregio, che la sposa dei sacri cantici, per indicare alle amiche quanto a lei fosse diletto lo sposo, non trovava più alto, più nobile e più espressivo confronto della mirra che portava in seno (Cant. cap. 5, 12): e tale similitudine era molto gradita allo sposo, il quale, corrispondendo nell'affetto e superando nell'espressione la gentilezza dell'amica, la immaginava nei suoi trasporti amorosi quasi una colonna di fumo aromatizzato di mirra commista ai più preziosi timiami (Cant. cap. 3, v. 6) (1).

(1) " Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut vir-
 ,, gula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pul-
 ,, veris pigmentarii? „

Ma sebbene l'uso della mirra fosse più particolare degli eroi, re, regine e donzelle, sia viventi sia dopo morte, pure non era esclusa dai sacrifici alla divinità; come ne fa testimonio Plinio allor che lamenta, che gli aromatici prodotti dell'Arabia fossero più profusi ad onore degli uomini che a quello degli dei (Histor. nat. lib. 12, cap. 18); e come leggesi nell'Esodo (cap. 30), dove per ordine divino la vediamo immischiata all'incenso che spolverizzato bruciavasi a Dio. E Fazio degli Uberti, contemporaneo e religioso imitatore di Dante, non manca di offrire, a Dio e mirra ed incenso; laddove nel suo *Dittamondo* così parla di Numa Pompilio intento ad istillare nel crescente popolo romano la venerazione alla divinità:

A far nobili tempi ei pose il senso,
 Acciocchè quivi fosser venerati
 Tutti i lor dii con *mirra* e con *incenso*.

A questo proposito viene opportuno l'avvertire, e quod nei sacrifici bruciavansi gli aromi o soli e puri, o misti tra loro di varie qualità; il che, come gli arabi ed i romani, costumavano assai gli abitatori della Giudea; e già si è toccato di sopra.

Ora essendo provato indubitabilmente dall'esposte cose, che se la mirra faceva parte tra i principali tiniami nei sacrifici offerti alla divinità, era più particolarmente impiegata, o pura, o mista di altri odori, alla venerazione degli eroi; io crederei da ciò potersi dedurre un fortissimo argomento per venire ad una più nobile interpretazione del *mirro* dantesco. E pertanto, tenendomi fermo ed al *mirrare* da

mirra, ed all'addotto terzetto di messer Fazio, direi: Gli dei si veneravano con mirra e con incenso, o bruciandoli, separatamente, in loro sacrificio, od unitamente immischiati a fare più aggradevole il nuovo odore. L'uso poi di questa venerazione non era tanto esclusivo della divinità, che più frequentemente non fosse pure rivolto ai grandi uomini che ci vissero sulla terra: e siccome il bruciare incenso a venerazione degli dei fu detto *incensare gli dei*; così il bruciare sola mirra in loro venerazione potrassi dire *mirrare gli dei*. E sebbene l'incenso, come il più nobile e il più frequente nei sacrifici divini, abbia usurpato il nome di tutti gli aromi, sicchè (o sia egli bruciato da solo o misto alla mirra, allo storace, al gálbano) sempre dicasi generalmente *incensare*; pure tale privilegio dell'incenso non impedisce al poeta di potersi giovare opportunamente di altra denominazione, che denoti la specie dell'aroma che viene abbruciato; onde non sarà da appuntare se alcuno, offrendo in venerazione sola *mirra*, vorrà usare il vocabolo proprio *mirrare*. La ragione lo mostra e l'uso dei latini; nei quali, se non troviamo il verbo *myrrhäre* (che forse andò in disuso), non mancano il *myrrrhatus* e il *murrhatus*, participii che da quello derivano; come gl'italiani ebbero poi i *mirrati sospiri* ed il *vino mirrato*, di cui al principio si è detto.

In conclusione adunque dirò: « Se bruciando incenso alla divinità, io dico che *incenso quella*; bruciando sola *mirra* in sua venerazione, posso dire che *io mirro quella*. Or bene, trasportando l'azione dalla divinità alla fama degli eroi, Dante cantò:

Ebber la fama, ch'io volentier mirro.

E noi dichiarando questo verso colle parole di Fazio degli Uberti, diremo: *Ebber la fama ch'io volentieri venero con mirra, o bruciando mirra in sua venerazione*, quasi a cosa divina ». E però, per tale interpretazione, il *mirrare* diviene sinonimo d'*incensare*, come questo lo è di *venerare*.

Tale nobile e bellissimo senso del *mirro* dantesco, per cui *si venera con mirra* la fama dei romani eroi quasi di altrettante divinità di secondo ordine, non è nè esagerato, nè contrario ai sentimenti da esso lui espressi nelle lettere ai *fiorentini* ed ai *re d'Italia* intorno alla fama di que'magnanimi: ma più bellamente che altrove fu dichiarato nella *Monarchia* (lib. 2, c. 8 e seg.), e nel *Convito* (tratt. 4, c. 5) dove, posta la proposizione che *Roma non solamente speciale nascimento ma speciale processo ebbe da Dio*, e discorsi individualmente con alta eloquenza tutti gli eroi che da Romolo a Catone la illustrarono e la difesero, i quali dice *non umani ma divini cittadini, tutti adoperanti per divina istigazione, coll'aiutorio divino, colla divina ispirazione* ec: finalmente chiude quel capo della gloria romana esclamando: *E certo sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza: e'l suolo, dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato!* Non è egli questo un *venerare* la memoria di quei gloriosi strumenti della divinità, quasi stati fossero altrettanti semidei? E tanta venerazione alle gloriose loro imprese non è (come dir si suole) di una buccia e di un sapore con quest'altra che loro è dimostrata dal poeta nel famoso verso del *Paradiso*:

« Ebber la *fama* ch'io volentier *mirro* ? »

Ora s'io volessi avanzarmi di più, credo che ancora ne troverei una spaziosa via; e quasi vorrei asserire che nel medesimo significato interpretava il *mirro* lo stesso autore dell'*Ottimo*, sebbene meno chiaramente, quando disse: *onoro con mirra*. Chè di vero egli usava forse l'*onoro* nel significato di *venero*, come in quello del *Paradiso* (c. 8, v. 7):

Ma Dione *onoravano* e Cupido.

Difatti egli aggiunse, non già che la mirra *conserva i corpi*, ma che *dà ottimo odore*; espressione più corrispondente al *bruciare mirra in venerazione altrui*, che all'*imbalsamare la fama degli eroi*. Nè debole è a dirsi l'argomento che si aggiunge al valore di una nuova interpretazione, quando ci è lecito confortarla un poco dell' autorità di uno degli espositori più antichi e più venerati.

E per fine mi sia lecito lo sperare, che il chiarissimo abate Giuseppe Manuzzi, tanto benemerito della nostra lingua e dell'Italia, vorrà, nell'*Aggiunte di correzioni al classico suo Vocabolario*, dare luogo ad una giunta, che, secondo le cose dichiarate in questo ragionamento, rettifichi e rischiarì l'articolo *mirrare*.



ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO
TOMO XCV.







SuA10

Stanford University Libraries



3 6105 009 605 796

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES CECIL H. GREEN LIBRARY STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004 (415) 723-1493	
All books may be recalled after 7 days	
DATE DUE	

